

Progetto Manuzio



Massimiliano Griner

Nel baco del calo del malo



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Nel baco del calo del malo

AUTORE: Griner, Massimiliano

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: si ringrazia l'autore e la casa editrice
"Fernandel" per aver concesso i diritti di
pubblicazione elettronica del testo.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Nel baco del calo del malo"
di Massimiliano Griner,
edizione Fernandel, 1999

CODICE ISBN: 88-87433-06-2

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 1999

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Massimiliano Griner

REVISIONE:
Giuseppe D'Emilio, g.demilio@fastnet.it

PUBBLICATO DA:
Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Massimiliano Griner

Nel baco del calo del malo

a Chiara, il sabato della vita

L'oscena primaria

Quando ero ancora piccolo, la descrizione che mio padre mi faceva del suo lavoro conservava ancora un certo fascino. Si alzava molto presto, qualunque tempo vi fosse. Pioggia, grandine, nevischio o neve, vento o temporale, lui alle sei meno un quarto usciva di casa dopo aver bevuto una tazza di caffè nero bollente che mia madre si alzava apposta per preparargli. Inforcava il suo motorino e spariva oltre l'angolo.

Pareva sapesse a menadito tutta la città, dai grandi viali alle strade meno conosciute, dai vicioletti su cui si affacciano i retrobottega alle piazze ombrose dei quartieri residenziali. E sembrava conoscere, o aver familiarizzato, con moltissime persone, alcune delle quali altolocate – tra i nomi che mi citava c'erano anche quelli di giocatori di calcio, un ristorante, un grosso armatore – che avevano stima e simpatia per lui, anzi, erano veri *amici*, e che di tanto in tanto, anziché accettare le cose che lui portava loro, gliene lasciavano, soprattutto verso natale: riviste ancora avvolte dal cellophane, pacchi omaggio, gadget, inviti per concerti mattutini alla Palazzina Liberty. A volte gli capitava, nei suoi giri per una città che ai miei occhi di bambino era spropositatamente grande, di trovare oggetti di cui alcuni cittadini – quelli che se n'erano liberati – non conoscevano il valore. Uno specchio con la cornice di legno appena appena scheggiata in un angolo, un ombrello, una pietra litografica dai contorni smangiati.

Anche fisicamente mio padre era stupefacente, qualsiasi cosa facesse. Sollevava grossi pesi. Pedalava svelto come un fulmine. Amava giocare a pallone con gli amici, e io lo guardavo con orgoglio dal limitare del campo, di una terra gialla come la bile e dura

come il calcestruzzo, da cui spuntavano strani vegetali. Facevamo il bagno insieme, e quando usciva mi domandavo sempre se anch'io da grande avrei avuto un pene grosso come il suo, che affiorava mollemente dalla schiuma come una grossa gomina.

Anche nel fare i pacchi era un grande. Prendeva il collo, lo avvolgeva con la carta da pacchi in modo che fosse il peso del collo a tenerla ripiegata, poi afferrava il gomito dello spago e con un movimento rotatorio velocissimo dava una ventina di giri intorno al pacco, in modo che i giri si aggrovigliassero e rendessero superfluo fare il nodo.

Mio padre giocava a bocce niente male, e praticava l'orticoltura in un appezzamento di proprietà della parrocchia, anche se smise abbastanza presto perché la perpetua esigeva non già la decima, ma che le venisse lasciato l'intero raccolto. Mio padre teneva l'orto per passione, ma i preti gli erano invisibili, e le perpetue vizze e antipatiche ancora di più. All'inizio, sapendo che il prete era all'oscuro delle richieste esose della donna, cercò di tenerle testa, ma diceva che non c'era niente da fare, che le donne quando vogliono sono peggio del demonio, e non perdeva occasioni per maledirla. Quando un giorno arrivò all'orto e trovò che molti prodotti erano stati asportati anche prima che maturassero, prese la decisione di fare il colpo.

Una domenica mattina, mentre tutti erano a messa, entrammo nell'orto. Mio padre aveva con sé una grossa zappa, e cominciò a menare fendenti in tutte le direzioni. Non c'era niente che si salvasse: pianticelle, piccoli virgulti, l'ellera con i suoi corimbi, i peduncoli e i dialisepali, ortaggi ed erbaggi, paletti di recinzione.

Vedendo che per educazione me ne stavo fermo a guardarlo, mi chiese se non ero capace di saltare, e di fare tutto quello che usualmente mi sarebbe stato proibito. Cominciai allora a saltare a destra e a sinistra, a planare su pomodori e porri, erbe e spinaci, trasformandoli in strame e poltiglia. E fortunati loro che ero piccolo e ancora non conoscevo *delenda Carthago* e tutto il resto, che se no a papà gli dicevo di buttarci pure il sale, su quell'appezzamento della grinzosa.

Finito il macello, ce ne andammo tutti e due contenti a casa, molto più che se avessimo inseminato le porche, e per me fu una grande lezione, perché imparai che distruggere era molto più divertente che costruire.

A volte mio padre mi faceva montare sulla sella della sua bicicletta e mi portava in giro. Dovevo essere abbastanza grande per non cadere giù, e ancora abbastanza piccolo per divertirmi un mondo.

Ho una sorella e un fratello più grandi, Milena ed Edmondo. Milena ha sette anni più di me, e quando andavo all'asilo faceva la scuola media, e si curava di me come una seconda mamma. Edmondo ha cinque anni più di me, e quando eravamo piccoli mi faceva gli scherzi malvagi. Però io ero costretto a perdonarlo tutte le volte, anche quando faceva un gioco che si chiamava l'«anaconda», e che consisteva nell'abbracciarmi e nello stritolarmi fino a quando non arrivava mia madre a urlargli di smetterla.

*

Mia nonna materna morì presto e io non la conobbi mai. Ebbe mia madre che era già piuttosto anziana, da un uomo, mio nonno, anche lui quasi vetusto, per non dire ormai catorcio. Forse erano una di quelle coppie che la gente credeva che non avrebbe mai avuto figli, e proprio nelle vicinanze dei limiti ultimi arrivò mia madre. Mio nonno materno era un orologiaio, e questo è tutto quello che so di lui. Mia madre lo ricorda come un uomo pieno di gentilezze e di premure, per quanto molto anziano, ma non mi disse mai molto. Forse non c'era molto da raccontare. Morì anche lui prima che io nascessi.

Il padre di mio padre, mio nonno, è morto in Sardegna in un incidente d'auto nel 1954, quando si poteva ancora attraversare la strada a occhi chiusi, perché passava una macchina ogni quaranta ore. Un ex fascista sbronzò sbandò, così dicono, e prese il nonno, allora ancora poco nonno, in pieno. Al fascista andò un po' peggio che all'epoca delle epurazioni, perché si slogò un polso. Mia nonna paterna si trasferì a Milano quando entrambi i suoi figli si erano sistemati, e non si risposò più. Disse che non si sarebbe mai più risposata in memoria del marito defunto, e fregiandosi di questa scelta bizzarra e alquanto crisantemica, vi si attenne come un vanto. Viveva da sola non lontano da noi, orgogliosa della sua indipendenza e taciturna come solo una donna sarda può essere.

Una volta al giorno mio padre le telefonava, verso l'ora di cena. La telefonata era invariabilmente di questo tenore (tradotta in italiano):

Ciao mamma, sono io, come stai? (Breve silenzio, probabilmente all'altro capo del telefono qualcosa tipo: *bene*)

Va bene, allora cosa fai, guardi la televisione? (Brevissimo silenzio, probabilmente: *sì*)

Va bene, allora ci sentiamo, ciao mamma (All'altro capo: *sì, ciao*)

Così per ventidue, forse ventitré anni. Una volta alla settimana mio padre andava a prenderla in macchina e la portava a cena da noi. Mia madre aveva accettato questa presenza, non tanto perché amasse la suocera, ma per la sua strana, pervertita passione per i vecchi. Mia nonna entrava, con il suo figurino curvo avvolto in un abito scuro di lana lungo fino alle caviglie, che la rendeva ancora più vecchia e curva, ci salutava con un cenno del capo, noi a cui nostro padre ordinava di «salutare la nonna», e poi andava a sedersi a tavola, in attesa della cena. A tavola parlavamo poco, di solito, ma quando c'era la nonna parlavamo anche meno, come si usa fare in presenza di un estraneo. Ce ne stavamo lì tutti immusoniti, senza sapere neanche il perché, a sorbire con il cucchiaino la minestra troppo calda, e la televisione accesa in sottofondo. E guai se Edmondo e io ci fossimo tirati un pezzo di mollica di pane, ché avremmo fatto una brutta figura con la nonna. Ma tanto né io né Edmondo avevamo voglia di giocare, quando c'era la nonna. Lei rimaneva in silenzio, con la bocca che sembrava un sottile taglio orizzontale, la pelle color olivastro, i capelli argento sporco, a sorbire la sua minestra con metodicità.

Una volta mia nonna arrivò più presto del solito, nel tardo pomeriggio. Anziché sedersi al tavolo del tinello, venne in soggiorno, dove stavo giocando ai soldatini con un amichetto. Eravamo soliti rovesciare delle vecchie scatole da scarpe, intagliarvi con precisione dei buchi che a noi sembravano raffigurare finestre a bocca di lupo e porte, e con del pennarello rosso disegnare delle tracce di sangue su quelle che erano diventate le pareti di una casamatta. Poi all'interno schieravamo i soldatini difensori, all'esterno gli attaccanti, io tenevo i tedeschi, lui gli inglesi, e ci davamo battaglia, nel senso che uno dei suoi fucilieri sparava quando il mio compagno di giochi faceva *pneu!* con la bocca, oppure *ptciuf, ptciuf*, e se aveva una mitraglia faceva *trsh!trsh!trsh!trsh!*, e allora uno dei miei moriva sorpreso nell'atto di lanciare una granata, e allora io gli dicevo: *facciamo che adesso questo mitragliere tirava una sventagliata e abbatteva quei due dietro il tronco d'albero*, e lui diceva: *no, facciamo che ne uccideva solo uno, e l'altro si abbassava in tempo*. Oppure lui diceva: *facciamo che questo con il lanciafiamme riusciva a non farsi vedere dalle tue sentinelle e incendiava il bunker*. E io gli dicevo: *va bene, però dopo il mio cecchino lo colpiva alla fronte*.

L'uomo con il lanciafiamme arrivava di sorpresa: *ehi, guardate!*, urlava la sentinella, ma era troppo tardi, perché *flrrr flrrr flrrr!* la sentinella veniva lambita dal fuoco e, *ahhh!*, moriva arsa viva. Per simboleggiare il fuoco il mio amico usava le dita di una mano, mosse come se stesse suonando l'arpa, solo che sotto la mano c'era la mia sentinella, cristo.

E così si negoziava uomo dopo uomo, cannoncino dopo cannoncino, e alla fine vinceva o l'uno o l'altro, ma sempre una volta per uno. Ogni tanto, alla fine, facevamo anche le fucilazioni: se aveva vinto lui schierava i suoi fucilieri in piedi e quelli inginocchiati a mo' di plotone di esecuzione, e io mettevo i miei superstiti contro un muro della casamatta, ma girati di lato, ch  se no sembravano tutti in posizione di sparo, davanti a delle macchie di sangue gi  pronte, e quando il suo ufficiale con pistola spianata dava il *puntat, mirat, fuoco!*, e il mio amico faceva con la bocca *trsh!trsh!trsh!trsh!*, io facevo cadere uno dopo l'altro i miei soldatini, levando urla disumane, come *ahhh, oh!, argh!*

Quel pomeriggio mia nonna arriv  e si sedette vicino a noi. Non disse una parola, ma a distanza di anni sono certo che volesse, in qualche modo precario e inetto, provare a farci compagnia. Rimase l  immobile, in silenzio, a guardarci. Noi all'improvviso ci bloccammo. Con lei presente non riuscivamo a giocare. Non ci veniva proprio di far avanzare i nostri soldatini, negoziare le loro morti, lanciare gli urli di guerra, far crepitare le mitragliatrici o far correre l'unico carro armato che avevamo, che peraltro era di scala diversa da quella dei soldatini, tra le pieghe del tappeto.

Cominciammo a mettere i soldatini a posto, in ordine, sperando che se ne sarebbe andata, prima o poi. Che forse, vedendo che avevamo smesso di giocare, si sarebbe alzata e sarebbe andata a fare compagnia a mia madre. Possibile che non si accorgesse di quanto ci stava mettendo a disagio? E invece il tempo pass , e lei non si alzava. Rimaneva in silenzio, senza pi  neanche guardarci. Pass  cos  forse mezz'ora, forse un'ora, e venne il momento in cui il mio amico dovette andarsene. Infilammo tutti i soldatini, io i miei nella mia scatola di cartone, lui i suoi nel suo sacchetto di iuta, e ci alzammo, contenti che se non altro quella tortura era finita.

Ci  che detestavo sopra ogni cosa era la venerazione che mio padre aveva per sua madre. Sgarbato e indifferente ai bisogni di mia madre, come ai nostri, mio padre era con sua madre di una gentilezza che riservava solo a lei. Era un amore filiale puro e semplice, un fatto animale, ma delle specie inferiori, perch  certo mio padre aveva ben pochi motivi per esserle riconoscente. Tra l'altro mia nonna pensava che questo suo figlio fosse un fallito, o quasi, e pi  volte aveva manifestato predilezione per l'altro figlio, mio zio, che nella vita era riuscito meglio. Una devozione, quella di mio padre, che sia io che Edmondo detestavamo, perch  con rimproveri violenti ci era impedito di esprimere alcunch  di lesivo contro la nonna, fosse detto anche per scherzo. Cosa che recise sul nascere ogni nostro tentativo, forse inconscio, di umanizzare la nonna nonostante il suo pessimo carattere.

*

Gli anni passarono. Dell'asilo non ricordo nulla, se non un ragazzino che masticava mattoncini di cartone con cui io avrei voluto costruire una casa. Alle elementari ebbi una maestra analfabeta – d'altra parte, quale maestro elementare non   analfabeta o comunista? – che credeva che l'elemento radioattivo si chiamasse «uraneo» e che una volta l'anno ci portava nella sala grande della scuola insieme a tutti gli altri bambini, dove una sua collega donna cannone che sembrava una ma trese sedeva al pianoforte e noi bambini, marciando sul posto come scimmiette patriottiche, dovevamo cantare tutti in coro: *e la bandie-e-e-ra del tricolor-o-o-re   sempre stata la pi  bella lallallah.*

A volte rivedo per strada la mia vecchia maestra, e lei mi dice *come sei diventato grande!, ma perch  non venite a trovarmi, qualche volta, tu e il ..., eh?*, e io vorrei risponderle: *ma vecchia vacca perch  mai, per quale ragione al mondo pensi che in qualche angolino del mio cervello dovrei desiderare di venire a farti visita, ma poi,*

siccome anch'io ho una morale, le dico: *ma certo, verremo, verremo*. La versione per lei del *le telefono a giorni* che uso sul lavoro.

Una volta tutta la scolaresca si riversò nel cortile della scuola, che era un palazzone sordido e vetusto che avrebbe fatto paura, con la sua tetra architettura umbertina, anche a degli allievi carabinieri. Ogni classe aveva con sé un grappolo di palloncini gonfiati ad elio acquistati ad uopo, e un bussolotto di carta oleata in cui le maestre ci avevano ordinato di scrivere messaggi di pace agli uomini di buona volontà, accludendo disegni di colombe con un cespo di ulivo nel becco e cose del genere. Noi infilammo i messaggi nel bussolotto, lo assicurammo al grappolo di palloncini dopo averci scritto sopra il nome della nostra classe e l'indirizzo della nostra scuola, e quando fu il nostro turno il fortunato prescelto ebbe l'onore di staccare la zavorra e lasciare che i palloncini portassero chissà dove i nostri auguri di pace.

Qualche tempo dopo ricevemmo una risposta da un anziano signore della Svizzera tedesca, che suonava più o meno così:

Kari pampini, ho ricefuto i fostri palloncini con i fostri messacci di pace. Si sono impighliati su il camino del nostro tetto, dofe nostra cicogna fa ogni anno suo nito, ma non importa. Mia moghie è salita su il tetto con scala e nostra cicogna disturbata la ha beccata su mano. Lei però ha staccato fostri palloncini, e insieme noi letto vostri pelli pensierini e pelli diseghnini di pace.

Noi ora tenere fostri bighliettini sopra camino, ficino a ritratto di nostro figlio Mark, che è consulente della Barclay a New York.

Però quando qualche tempo fa ho raccontato questa storia alla mia fidanzata, lei si è messa a ridere e non ci ha creduto, sospettando che io la prendessi in giro. Ora, io sono sicuro di non averla presa in giro, ma i suoi dubbi hanno avuto l'effetto di farmi domandare se per caso, inconsciamente, io non mi sia inventato tutto. Potrebbe anche essere stato un sogno.

*

Di quegli anni d'infanzia ho più memoria degli oggetti che facevano parte del paesaggio esteriore, che non di circostanze, accadimenti, o fenomeni sociali, che ancora non potevano in alcun modo colpirmi vivacemente.

Dunque, vediamo, li dico in ordine come mi vengono in mente, questi oggetti radicati nella mia memoria: i biscotti Montefiore, la mucca Carolina gonfiabile che non so più quanti punti occorre per averla e che comunque non ebbi mai – la ricordo svettare su una mensola dietro il banco del macellaio, a fianco del cuoco leprotto dello Zafferano Leprotto, altro oggetto che, insieme con la mucca Carolina, oggi per avere ucciderei – e poi, ancora, la banconota azzurrina da cinquecento lire con il profilo dell'Italia, e le diecimila lire color vino con il ritratto di Michelangiolo, che quando mio zio me ne allungava uno tipo a pasqua credevo di essere in un sogno. Poi c'erano gli assegni da cento lire emessi dalle banche e dagli istituti di credito, che circolavano in mancanza di moneta, e le monete di plastica colorata dei supermercati, che circolavano per lo stesso motivo, sempre che il resto non ti venisse dato in caramelle. E le figurine Miralanza, con sopra i punti, che se ne raccoglievi tantissimi potevi scegliere da un catalogo persino una bicicletta Graziella.

*

Passarono altri anni, innocui e sprecati, e poi cominciò quello che effettivamente era il prevedibile dispiegarsi delle tare della mia famiglia, il deflagrare del suo retaggio atavico, il portato di qualcosa che in germe era già presente dai tempi in cui i barbari espugnarono Carloforte, fecero strage di cristiani e violarono le loro donne. Pensandoci a posteriori, avremmo dovuto berli come ambrosia, quegli anni, prenderli tra i denti e succhiarli fino alle loro fibre più irriducibili come si fa con gli asparagi, goderli fino in fondo perché, per quanto meschini, erano gli ultimi anni veramente accettabili, se non felici della mia famiglia.

Venne l'anno in cui si udiva spesso la canzone che cominciava così: *carissimo Pinocchio, amico dei giorni più lieti, di tutti i miei segreti, resti ancor, nel mio cuor, il miglior...*, che io trasformavo in «amico dei giorni più biechi», perché quell'anno, l'anno di massima udibilità di questa canzone, mio padre toccò l'apice della sua concezione secondo cui la vita è una forma di malattia mortale.

Tutto cominciò un giorno in cui mio padre, tornato dalla bocciofila dove passava un'ora o due dopo il lavoro, udì, o credette di udire, un rumore di catene strascicate nell'appartamento di fianco. Il caso volle che in quel momento mia madre fosse assente, lei che un certo ascendente su mio padre, almeno contenitivo, avrebbe potuto averlo. Avvenne così che, colto in un momento di massima vulnerabilità, mio padre cominciò a pensare che quel suono indistinto, a cui altri non avrebbero fatto nemmeno caso – in effetti nessuno di noi aveva mai avvertito niente di strano – o che avrebbero attribuito a qualsiasi cosa tranne che al trascinarsi di catene, fosse la notizia di un sequestro.

Non che l'immaginazione di mio padre, e la sua flemmaticità cerebrale, fossero appena state sconvolte, alla bocciofila, dalla lettura dei caratteri a scatola, rossi e neri, del «Corriere dell'informazione» o de «La Notte», che gridavano di un sequestro di persona, o dalle immagini inquietanti di qualche notiziario del pomeriggio. Fu solo nei giorni successivi, dopo aver udito il rumore di catene, cui intanto si era affiancato, sempre a detta di mio padre, qualcosa come un lamento sommesso, udibile a tratti, fiavole, che mio padre cominciò a compulsare le edizioni del pomeriggio in cerca di dettagli sul sequestro del figlio di un industriale milanese che effettivamente occupava le pagine della cronaca di quei giorni.

Non sono uno psichiatra, non conosco i meccanismi nascosti della psiche, e non so dire come e perché nasca un'ossessione. Oltretutto ero ancora un ragazzino, che trascorreva tutti i pomeriggi al campetto giocando a pallone, e per quanto mi sforzassi di udire qualche suono dall'appartamento di fianco, incollando l'orecchio alla parete, su imitazione di mio padre che mi faceva segno di non fare rumore e di ascoltare, non percepivo nulla. Non potevo neanche sapere che sulla base dei soli rumori che udiva – nel frattempo aveva lasciato l'abitudine di frequentare la bocciofila, e trascorrevano le ore del pomeriggio, dopo il lavoro, a cavalcioni di una sedia che aveva accostato al muro della camera da letto – mio padre stava costruendo nella sua testa una mappa della stanza adiacente la sua, e una cronologia minuziosa, ancorché delirante, delle cose che a suo dire vi accadevano.

Mia madre fece di tutto per distrarlo da quell'occupazione morbosa, adducendo a pretesto che era anche maleducato ascoltare i rumori provenienti da quella stanza. Oltre tutto ricordò a mio padre che almeno di vista conoscevamo gli occupanti di quell'appartamento, una giovane coppia gentile, anche se piuttosto sbrigativa, che aveva appena traslocato. E che oltre ad essere maleducato vi fosse qualcosa di morboso, nell'ascoltare i rumori provenienti da quella che poteva essere la camera da letto di una giovane coppia, mia madre non lo disse, e io non avevo l'età, o non ero abbastanza sveglio, per indovinarlo.

Mia madre cercò anche di convincere mio padre ad abbandonare l'ascolto dicendogli che non capiva come, ammesso e non concesso che quella giovane coppia, o i loro amici, fossero dei rapitori, avrebbero potuto portare il giovane sequestrato nel loro appartamento senza che nessuno se ne accorgesse. Non fu una buona mossa. Mio padre, infatti, aveva già elaborato una sua teoria, e il poterla esporre a mia madre, sempre più spaventata dalla piega che stava prendendo quella vicenda, gli diede modo di rinforzarla. Le domandò se si ricordava di qualche settimana prima, quando era arrivato il camion dei traslochi a portare la mobilia della coppia. Lei annuì, lo ricordo dall'espressione terrorizzata che il suo viso assunse seguendo le argomentazioni che mio padre snocciolava in assoluta sicurezza.

Mio padre spiegò che era appena tornato dal lavoro, quel giorno, e che si era fermato sotto casa ad assistere al trasloco. Non c'era niente di strano in tutto questo. Mio padre è sempre stato uno di quelli che quando c'è una macchina escavatrice al lavoro, o un manovale al martello pneumatico, si unisce volentieri al solito crocchio di curiosi, che traggono uno strano piacere nel vedere gli altri lavorare. Quel giorno però aveva notato la strana fatica degli operai nel sollevare un grosso divano. Certo, era un grosso, pesante divano, ma lo sforzo dei facchini, uomini robusti abituati alla fatica, gli era sembrato eccessivo. Al momento non aveva saputo che spiegazione dare a quel fenomeno, e se n'era quasi dimenticato. Adesso era sicuro che il divano era stato utilizzato per nascondere il corpo del giovane Quarti, probabilmente stordito, o narcotizzato, e trasportarlo in quella che sarebbe diventata la sua prigione. A dimostrazione di quanto aveva spiegato, senza spostarsi dal suo luogo di auscultazione, mio padre si sporse verso il suo comodino, e ne trasse una copia de «La Notte». Era il numero del giorno del sequestro. In effetti, le date potevano collimare. La coppia era arrivata nello stabile due giorni dopo il rapimento del giovane.

Probabilmente fu in questo momento che sarebbe stato necessario intervenire. Prima forse sarebbe stato prematuro. Ma adesso, che l'abitudine di un ozioso stava trasformandosi in un'abitudine irrinunciabile, adesso che mio padre stava cominciando ad elaborare delle spiegazioni lucide, anche se folli, di quello che percepiva, e quindi a rinforzare le sue convinzioni, adesso un intervento deciso che lo strappasse da quella follia incipiente avrebbe potuto modificare, forse, il corso degli eventi successivi. Ma nessuno intervenne, forse sottovalutando quello che stava accadendo non nella testa, ma alla testa di mio padre. Mia madre prese un appuntamento con il medico di famiglia e cercò di spiegargli la situazione ma, come si vedrà da quello che avrò modo di raccontare più avanti, attaccarsi alla mano esitante di quell'uomo fu la mossa peggiore tra le possibili.

Il medico, che per caso abitava proprio sopra la giovane coppia, sminuì le preoccupazioni di mia madre. Certo, il comportamento di mio padre era, o poteva sembrare, bizzarro, ma non preoccupante. Si era fatto la convinzione, del tutto sbagliata, ovvio, che la giovane coppia dei vicini fosse responsabile di un sequestro di persona. Ma erano anni calamitosi, anni che sarebbero stati definiti «di piombo», la violenza politica e la criminalità comune dilagavano. A Porta Nuova un ferroviere vedeva Mario Moretti latitante, lo riconosceva, e gli indirizzava un affettuoso «ciao Mario». Un gioielliere con la sua .38 sventava una rapina in un ristorante dove stava cenando e qualche giorno dopo veniva freddato per vendetta. Un gruppo di ragazzi trucidava un giornalista per dimostrare che altri erano *samurai invincibili*. Cossiga e Andreotti, quanto a loro, esistevano. Insomma, che mia madre stesse tranquilla, anche se non era facile mantenere la calma in un paese impazzito. Mio padre era in qualche modo una *vittima della strategia della tensione*, ma in fondo aveva anche smesso di frequentare la bocciofila, di consumare quel bicchiere di vino e di perdere uno o due caffè a briscola,

tutte cose che mia madre gli rimproverava quasi ogni giorno al suo ritorno, con ferocia persecutoria.

«E questo non è un vantaggio, cara la mia signora?»

Se il dottore avesse ammesso di essere vittima lui stesso della sindrome di cui si era impadronito mio padre, le sue strane giustificazioni avrebbero potuto anche avere un senso. Ma mia madre non poteva sapere che qualche tempo prima anche il dottore aveva sentito dal suo appartamento, o credeva di aver sentito, rumore di catene e deboli lamenti, e che ne aveva dato una interpretazione identica a quella di mio padre; che mio padre aveva deciso di andare in ambulatorio a confidarsi con lui, incredulo nel trovare, stanco dello scetticismo familiare, proprio in lui un ascoltatore attento prima, e un... come dire?, suo *simile* in un secondo momento, quando il dottore aveva deciso di confidargli il suo segreto.

Per spiegare i motivi per cui il medico di famiglia decise di tacere a mia madre il fatto, piuttosto singolare, che le sue conclusioni coincidevano con quelle di mio padre, occorre fare un passo avanti. E raccontare che dopo qualche giorno di auscultazione, mio padre decise di rispolverare un vecchio binocolo da teatro che da anni se ne stava in fondo ad un suo cassetto, e di alternare l'ascolto alla parete con perlustrazioni dei movimenti fuori e dentro il nostro stabile. Consapevole di non poter coinvolgere la portinaia nelle sue indagini, decise che il nostro balcone sulla strada era un buon punto di osservazione. Così ora i suoi pomeriggi li trascorreva da una sedia ad un'altra, in paziente attesa di percepire qualche fatto nuovo.

Non so se sia possibile, uscendo dal portone di uno stabile, accorgersi che qualcuno ti sta osservando dall'ottavo piano, nascosto dietro le tende, con un binocolo, e rispondere prontamente con uno sguardo in cui è racchiuso questo messaggio: «mi sono accorta che ci stai spiando. E che sei al corrente di tutto. Ma prova a lasciarti scappare una parola, anche una sola parola con qualcuno, e i tuoi figli sono morti. Una sola parola e i tuoi figli sono morti, e quando saranno morti, verrà il tuo turno. Intesi?»

Tuttavia anche di questo mio padre si convinse, e siccome con il medico aveva già parlato – ricevendo simili confessioni – decise di avvertirlo delle minacce ricevute in quella fredda occhiata scoccata dalla giovane vicina otto piani più sotto. Anche il medico aveva ricevuto avvertimenti simili, almeno secondo quanto mio padre raccontò anni dopo a mia madre, e anzi, era stato costretto, sotto la minaccia di morte, a recarsi nell'appartamento della giovane coppia e medicare uno dei rapitori, che si era ferito in un conflitto a fuoco con la polizia.

Ora, a distanza di anni, rileggendo i giornali di quel periodo sono certo che il sequestro di Quarti era avvenuto senza che un solo colpo di pistola fosse stato sparato. I rapitori, che non vennero mai scoperti dagli inquirenti, avevano atteso il giovane nel vialetto della villa di via Tamburini che conduceva dal cancello di ingresso al garage. Gli avevano lasciato parcheggiare la macchina e poi lo avevano sorpreso nell'attimo in cui, presumibilmente, si era fermato a cercare in tasca le chiavi di casa. Senza che potesse reagire lo avevano stordito con un colpo di sfollagente, e una piccola macchia di sangue sull'impiantito era l'unica cosa che di lui fosse rimasta. Con il senno di poi si potrebbe aggiungere «per sempre», dal momento che Quarti non tornò mai più a casa, neanche orizzontale.

Comunque stessero le cose, era evidente che se il dottore era stato convocato dai presunti banditi per medicare un loro compagno ferito, il ferimento doveva essere avvenuto in una scena diversa da quella del sequestro. E io non riuscii mai a convincermi che un bandito ferito andasse a farsi medicare da un medico estraneo alla banda proprio nel luogo di prigionia di un sequestrato.

Tuttavia questo era accaduto, secondo il dottore. O almeno, secondo quello che anni dopo mio padre disse che il dottore gli aveva confidato. Era tutta un'invenzione di mio padre? Oppure il dottore gli aveva effettivamente fatto delle finte confidenze inseguendo gli obiettivi di chissà quale oscuro tentativo terapeutico? E ancora, era davvero possibile che quelle vicende fossero accadute realmente?

Comunque l'occhiata scoccata dalla vicina di casa a mio padre, o quel gesto che mio padre aveva interpretato in quel modo, non restò senza conseguenze. Mio padre abbandonò completamente i suoi posti di osservazione, il che poteva essere una cosa positiva, ma cominciò a manifestare una serie di sintomi i più disparati, che andavano da dolorosi crampi all'addome a terribili fitte all'altezza del cuore, a persistenti emicranie.

All'inizio ci preoccupammo, ma siccome è raro vedere un malato che si agita preoccupato da una stanza all'altra anziché rimanere in una posizione più consona alla sua condizione di sofferenza, e siccome descrivendo i suoi disturbi sempre più frequenti non riusciva ad andare oltre le generali, sia mia madre che mio fratello maggiore convinsero me e mia sorella che quella di fare il malato era un'altra fissazione di papà, di non preoccuparsi, che sarebbe passata presto.

Le cose però andarono altrimenti. Da quel giorno le visite serali di mio padre al dottore non si contarono più. E ogni volta tornava con nuovi farmaci, per lo più ansiolitici e calmanti, oppure con prescrizioni di complessi e costosi esami clinici volti a dimostrare che le numerose malattie che temeva di aver contratto, a carico via via di tutti i principali organi vitali, non fossero che il parto della sua fantasia ipocondriaca.

Infastidita dalla prospettiva di passare con mio padre più ore di quelle che gli rimanevano fuori dall'orario di lavoro, mia madre cominciò ad odiare la compiacenza del medico di famiglia che, assecondando l'ipocondria di mio padre, aveva cominciato ad erogargli, insieme ad ansiolitici e sonde, anche giorni di malattia così frequenti e numerosi che solo le poste avrebbero tollerato da parte di un dipendente.

Tutto faceva pensare che tra di loro vi fosse un tacito patto segreto. Mio padre sosteneva di stare male, e il dottore gli prescriveva farmaci e analisi specialistiche. Mio padre si recava a fare le visite, e quando gli specialisti gli confermavano che il suo stato di salute era buono, mio padre scopriva qualche nuovo sintomo. Allora scendeva dal dottore, che gli dava nuovi giorni di malattia, gli prescriveva nuove cure, e nel caso sostituiva qualche farmaco già prescritto con uno nuovo, scelto a caso, suppongo, dal prontuario.

In casa era un proliferare di scatole di compresse, confezioni di pastiglie, vasetti di crema, boule dell'acqua calda, copertine termiche, magliette della salute del dottor Gibaud[®], cateteri, siringhe, aerosol, sciarpe e plaid di lana.

*

Dopo l'episodio del sequestro, ma farei meglio a dire dopo il grave esaurimento nervoso di mio padre, la vita della mia famiglia non fu più la stessa. Non che la mia fosse mai stata una famiglia piacevole, una di quelle, se ne esistono, nel cui caminetto un lattante dovrebbe pregare la cicogna di posarlo. Anzi, posso dire che nel nostro caso quella vicenda segnò la *fine* della nostra famiglia. Non so esattamente cosa si debba intendere per famiglia. Un padre, una madre, dei figli. Questa è una famiglia. Gli inevitabili attriti tra i famigliari, gli screzi, i litigi. Anche questa è una famiglia. Ma anche la sensazione di essere a casa propria, in mezzo a persone che ci hanno generato, accudito, allevato amorevolmente. Insieme con persone che, come noi, sono state generate dalle stesse persone. Con persone che ci amano e che noi amiamo, da sempre e con naturalezza. Con

persone che ci sostengono e che potremo un giorno, diventati abbastanza forti, sostenere. Be', se questa è una famiglia, io non ne ho mai avuta una.

Mia madre e mio padre, da quei giorni, cominciarono a rapportarsi attraverso una sola, invariata e durevole modalità: quella del litigio. Se non rimanevano lunghe ore separati, uno in una stanza, quella da letto, e una in cucina, senza dirsi una sola parola, si affrontavano in estenuanti litigate, che potevano durare minuti oppure ore, senza una motivazione plausibile che non fosse la volontà sorda di mettere a confronto la loro insofferenza reciproca. Di solito era mia madre a lanciare delle frecciate a mio padre, con cattiveria calcolata e scelta dei tempi. Lo accusava di essere un malato immaginario, il che era vero, di essere pigro e svogliato, il che era vero – che altro avrei potuto pensare di questo padre sempre in malattia che si trascinava stancamente con il telecomando in mano dal soggiorno alla camera da letto? –, che era un fallito, il che era opinabile, perché essere falliti significa aver mancato il proprio obiettivo, e mio padre non ne aveva mai avuto uno, che non aveva saputo assicurare quei piccoli segni di prosperità piccolo-borghese alla sua famiglia, cosa che invece era riuscita a suo fratello maggiore, con evidenti benefici della cognata, per la quale mia madre provava invidia e risentimento.

Le lamentazioni di mia madre erano talmente frequenti, insidiose e continue, che spesso mi domandavo cosa trattenesse mio padre dall'ucciderla con una o più coltellate. Fu ripensando da adulto a una delle loro lunghe ed estenuanti litigate, avvenuta come al solito davanti a noi bambini, che compresi la natura e la causa di quei gesti di apparente follia omicida con cui un oscuro abitante di provincia si trasforma in una macchina di morte, e prima di suicidarsi fa strage della propria famiglia o dei propri colleghi. La stampa e la televisione, per mancanza di tempo e superficialità, o per amore del sensazionalismo, preferivano presentare questi accadimenti come *raptus*, imprevedibili e inevitabili come il cadere di un fulmine in un cielo sereno. Ma io sapevo che dietro quei gesti, o almeno dietro la maggior parte di essi, si nascondevano rovelli di anni, insofferenze stratificate, odi maturati fino all'ebollizione e sempre repressi sotto una sottilissima e fragile crosta di perbenismo e di ossequio alle convenienze sociali. Mio padre resisteva agli attacchi di mia madre per quanto gli era possibile, a volte invocando anche la nostra presenza. Ma immancabilmente prima o poi cedeva, e sforzava il suo italiano ancora incerto nel tentativo di contrastare l'abile dialettica di mia madre.

Litigi di questo tipo terminavano di solito quando mio padre, incapace di replicare, si infilava un paio di scarpe e se ne andava sbattendo la porta. Lasciata sola, mia madre continuava a inveire, parlando in terza persona di mio padre anziché rivolgendosi a lui con la seconda.

Quanto a mio padre, assomigliava sempre più ad una canna spezzata, i cui pezzi rimangono insieme grazie all'ultima, robusta ma sottilissima fibra. A volte, lamentando i dolori di un'ulcera che ormai numerosi esami clinici avevano provveduto a ridimensionare sensibilmente, si asteneva quasi totalmente dal cibo. Sedeva al suo posto, mugugnando parole incomprensibili, e questo era il segnale inequivocabile di una sua crisi latente. Afferrava il bottiglione di vino, lo accostava al bicchiere, e lo riempiva raso, macchiando invariabilmente la tovaglia. Mia madre era – ed è, parlo di loro al passato, come riferendomi a dei morti, ma queste cose sono certo che avvengono ancora oggi, anche senza che io vi possa assistere, in una ennesima replica di uno spettacolo senza più spettatori – mia madre, dicevo, era pronta ad accusarlo di aver versato il vino con imperizia, forse addirittura apposta per il solo gusto di farle dispetto, di accrescere il numero e la varietà delle sue occupazioni domestiche. Occupazioni che nella sua bocca raggiungevano sempre proporzioni inaspettate, tali da far sembrare le fatiche di Ercole una miserabile inezia. In fin dei conti non doveva fare altro che rassettare il

modestissimo appartamento in cui abitavamo, cucinare una sola volta al giorno e, quando era ormai inevitabile, rammendare a me e a mio fratello un buco nei calzini. A sua detta, era invece ostaggio di quella casa, assediata da compiti numerosi che si moltiplicavano prima ancora che lei potesse terminarne una parte, da pulizie in angoli irraggiungibili, lampadine fulminate da cambiare di cui mio padre non si era neanche accorto, mucchi di biancheria in attesa del bucato – che lei ostinava a fare a mano, nonostante tra gli squallidi segni di benessere di cui si fregiava la mia famiglia comparisse, da non molto, in verità, una lavatrice – pile di piatti da scrostare, commissioni da svolgere per anziane vicine a cui prestava cura.

Nonostante tutta questa dedizione professata a parole, negli ultimi anni sempre più spesso sorprendevo mia madre, al mio ritorno dalla scuola, o dal lavoro, nel tentativo goffo di simulare un impegno in una qualsiasi occupazione. Con il tempo notai che si era fatta più furba. Quando sia io che mio fratello eravamo fuori, predisponeva in anticipo le cose in modo da poterle riprendere nelle mani prima di urlare «avanti» in risposta al battere sommesso alla porta. E bastava un secchio d'acqua con uno spazzolone abbandonato nel minuscolo atrio, oppure i ferri della maglia sul poggiapiedi, o qualche tazza da lavare sul piano di formica vicino al lavello.

Nonostante questi bizzarri tentativi di occultare la realtà, sia io che mio fratello sapevamo che passava gran parte del pomeriggio dormendo, oppure mangiando, oppure alternando le due cose, il che vanificava ogni suo tentativo, ormai patetico, di contenere la sua pinguedine. Una volta, insospettito dal fatto che un panettone, avanzo di sperperi natalizi, protraesse troppo a lungo la sua fine nell'armadietto sopra il frigorifero, decisi di esaminarlo, per scoprire che era stato praticato un foro di un diametro non maggiore di dieci centimetri nella sua faccia nascosta, e che da quello mia madre aveva provveduto, con un lavorio lento e quotidiano, a cavare gran parte della polpa, allargando al suo interno una caverna trapuntata di uvette e canditi.

Quanto alle volte in cui mio padre mangiava, forse erano anche peggiori di quelle in cui digiunava lanciando occhiate di disgusto a me, a mia madre, ai miei fratelli. Mangiava con nelle mani e negli occhi la memoria storica di generazioni di affamati. Mangiava come se quello fosse l'ultimo pasto prevedibile. In quelle circostanze mi sembrava una voragine, e mi faceva anche un po' paura. Si nutriva aiutandosi con le mani, con la foga di riempire un buco rimasto vuoto, alternando i bocconi a generose sorsate di vino, e alla fine spezzava del pane e con un pezzo ripuliva accuratamente il piatto. Forse era quello il gesto più disgustoso, che meno riuscivo a perdonargli, perché dopo, quello stesso piatto che gli era servito per il primo e il secondo, così ripulito, diventava il tagliere su cui affettava qualche fetta di salame, o strappava qualche scheggia da un pezzo di pecorino che teneva solo per sé, avvolto nella carta stagnola, dicendoci che tanto noi figli non potevamo apprezzarlo, dato che eravamo solo mezzi sardi – il che era indirettamente una frecciata alla volta di mia madre, veneta, che gli rispondeva con uno sguardo carico di risentimento. Poi, se era estate, prendeva dal centro del tavolo dei grossi frutti maturi, mentre ancora stava finendo di masticare il formaggio. Aveva una vera predilezione per le pesche mature, e se ce n'erano, le incideva con l'unghia del pollice destro, e poi strappava la loro buccia quasi con rabbia. Prima ancora d'aver strappato l'ultimo lembo si infilava in bocca il frutto per metà, e con la destra cominciava a farlo ruotare, sciaguattando rumorosamente, quasi come se la sua dentatura fosse un tornio, fino a quando non posava sul piatto il nocciolo perfettamente ripulito.

*

Quanto avrei voluto che moriste, tu mamma, e tu papà, quante volte ho desiderato la vostra morte, la vostra fine, sentire il Sirio squillare e la voce opaca di un funzionario di questura annunciare la vostra fine, e parole di condoglianza come si conviene. Ma poi pensavo che tanto non sareste mai morti, che sareste sopravvissuti, perché non offrivate mai il fianco agli strali della sorte, perché vivevate ormai sempre più nascosti in casa, con i vostri ritmi di sarcofagi ambulanti, genitori miei, con i vostri ritmi che della vita non avevano ormai nulla, se qualcosa avevano mai avuto, voi che riusciste a rovinare con un fugace litigio persino la vostra cerimonia nuziale, e che non aveste nemmeno il buon senso di nascondere un fatto tanto increscioso; voi che costringeste mia sorella alla fuga, in un'età in cui le ragazze dovrebbero pensare ad altre cose, agli studi, allo smalto delle unghie, al ragazzo sotto casa accolto con un sorriso dalla famiglia, alla lunghezza dello spacco nella gonna, e lei invece dovette fuggire, dovette rinunciare all'età lieve per buttarsi a capofitto nella vostra, e questo perché a voi non era piaciuto il fidanzato che aveva osato proporre alla vostra approvazione, a voi, carne della mia carne, perché non sembrava un giovane ben avviato, a voi, che agli occhi di un calvinista, con la vostra miseria così poco evitata, avreste portato i segni della dannazione eterna, e che eravate gli ultimi a poter giudicare l'altrui senso pratico.

Che non morirete mai perché una parte di voi sopravviverà sempre in me, in questa mia incapacità di odiarvi a fondo che accresce ancora di più il mio odio. Perché io stesso porto in me i vostri cromosomi, o quel che è peggio, la fusione dei vostri cromosomi incompatibili, e se anche posso trascurare la mia fisionomia, l'aspetto esteriore, questi tratti ruvidi e ferini che mi hai fatto ereditare, papà, di bestia non del tutto addomesticata, la mia attaccatura dei capelli così bassa, così simile alla tua, i miei zigomi grossolani come i bastioni sopra i quali si infossano i tuoi occhi pieni di odio per tutti e per tutto, be', se anche posso trascurare tutto questo, e tu sai o dovresti sapere che non posso, non potrò mai liberarmi dell'educazione da voi ricevuta, dalle inibizioni che mi avete trasmesso, dal senso di colpa per il piacere, dal livore contro chiunque si fosse conquistato «un posto al sole», come lo chiamate voi, dall'odio silenzioso contro il mondo.

*

Pur abitando nello stesso stabile da oltre trent'anni, mio padre non ha mai stabilito rapporti di buon vicinato con nessuno, se facciamo eccezione con il dottore dell'altra scala e, indirettamente, della famiglia, se così possiamo definirla, che ha abitato sul nostro stesso pianerottolo.

Guardingo e sospettoso nei confronti di chiunque non abitasse nello stabile da almeno cinque anni, conosce i nomi di tutti gli inquilini e ogni pettegolezzo che li riguarda, ma niente più oltre a questo. Delle sedici famiglie che componevano la nostra scala, la scala A, non ce n'era una con la quale avesse confidenza. Si limitava a frettolosi buongiorno buonasera, e poi prendeva la sua strada, diffidando di tutti.

Gli unici con cui i miei, ma in particolare mia madre, avevano un rapporto che potesse definirsi tale, era appunto la coppia che abitava nell'appartamento di fronte al nostro. Erano due coniugi della loro stessa età, i cui figli si erano già sposati. Entrambi non godevano di buona salute: lui, che era capocameriere in un bar del centro, e ostentava la superbia dei maggiordomi – prima di vedere un vero maggiordomo, supponevo fosse la gente del cinema a disegnarli così –, aveva subito un colpo apoplettico che gli aveva paralizzato la metà sinistra del volto e l'avambraccio sinistro, aumentando se possibile il suo aspetto dignitoso e azzimato. Domenica mattina, dopo la messa, era impossibile non trovarlo dal lattaiolo all'angolo, raccontare agli avventori abituali, e abitualmente

annoiati, la sua lotta quotidiana per riappropriarsi del territorio urbano, strappandolo al controllo dei marocchini, che avevano il vizio di stendere il telo con la loro merce troppo vicino al bar in cui lavorava. Subito dopo di lui era solito intervenire un vecchietto centenario, che entrava nel discorso solo per captare la benevolenza degli astanti, stigmatizzando la presenza sempre più massiccia di marocchini nel nostro paese. Poi i suoi occhietti acquosi, persi sul fondo di orbite profondissime dietro a delle grosse lenti color seppia si animavano, e senza alcun filo logico parlava del solo argomento che gli stesse a cuore: le ragazzine. Si doleva del fatto che ormai si potesse comprare ogni cosa – con allusione al decadimento dei valori del passato – tranne un cazzo che funzionasse a dovere. Erano i discorsi che si facevano in latteria, ma anche dal barbiere, prima che gli americani mettessero a punto il Viagra.

La moglie del nostro vicino aveva qualche serio problema al sistema nervoso, e a causa di ciò, o forse per effetto, trascorrevva quasi tutto il tempo davanti alla televisione. Era mia madre a fare la spesa per lei. In casa doveva esserci un disordine simile a quello che i carabinieri si trovano davanti quando scoprono il covo di un serial killer, e per di più ne uscivano esclamazioni terribili, trasportate dall'onda portante del *letore* (è un neologismo: lezzo + fetore) di cavoli lessati, o di minestrone di verze riscaldato, non appena il marito dischiudeva l'uscio per entrare o uscire di casa.

*

Mio padre e suo fratello Mauro non andavano d'accordo per niente. Non saprei dire che cosa li dividesse, dato che tifavano per la stessa squadra, il Cagliari, avevano le stesse tendenze politiche, carta bianca al partito comunista, e grosso modo avevano avuto una vita molto simile, anche se a mio zio le cose andavano nettamente meglio. Anche lui era arrivato a Milano da emigrante, qualche anno prima di mio padre. Lavorava per una grande industria alimentare, e per lavoro gli capitava spesso di viaggiare, sia in Italia che verso i paesi dell'Est, non so più se a comprare o vendere cosa, carni o confetture. Mia cugina, una insignificante ragazzotta dai lineamenti tagliati con l'accetta e dalle folte sopracciglia nuragiche – anche mia zia, la moglie di Mauro, era sarda – studiò scienze dell'alimentazione e dopo la laurea trovò impiego nella ditta in cui lavorava anche il padre.

Bastava che mio padre e mio zio si trovassero nella stessa stanza in compagnia di altra gente perché, immancabilmente, scoppiasse un litigio. Come pretesto prendevano uno sgarbo che l'uno aveva fatto all'altro durante l'adolescenza a Buggerru, e per il quale dovevano ancora essere spese delle parole di scusa. Cose di trentacinque anni prima, che però avevano il potere di mandarli in bestia. Certo la presenza di molte persone favoriva i loro scontri. Forse, timidi e ostili al contatto umano, il loro disagio e la loro aggressività cresceva durante le riunioni dei numerosi parenti a Milano, in cui avevano anche occasione di esagerare nel bere.

Le cose andavano un po' meglio quando mio zio veniva a fare una scappata da noi, lasciando a casa, chissà perché, mia zia e mia cugina. Entrava, salutava mia madre cordialmente, faceva un grugnito, ricambiato, alla volta di mio padre, e poi andava a sedersi al tavolo del soggiorno, sopra il quale appoggiava un gomito. Poi incrociava le gambe e aspettava che mia madre versasse del limoncello, per lui e per mio padre, che prendeva posto sul divano, parcheggiava gli zatteroni di panno imbottiti che calzava in casa, abbassava il volume del televisore, e dopo essersi acceso con tutta calma una delle sue mefitiche emmesse senza offrirne a suo fratello, allora e solo allora beveva un sorso di limoncello, per poi allontanare con fare schifato il bicchierino giallognolo a forma di agrume. Poi rimanevano lì uno di fronte all'altro, in silenzio, e spettava a mia madre

chiedere qualche informazione su mia zia e su mia cugina, domande a cui lo zio rispondeva con monosillabi o frasi laconiche.

Nonostante tutto, mio zio Mauro non mi era antipatico, e anzi, quando capitava che eravamo da soli, si interessava della scuola, dei miei compiti, se avessi già una ragazza o meno, e tirava fuori tutte quegli argomenti che gli adulti impacciati usano con i ragazzini quando hanno abbastanza interesse da conversare con loro.

A pasqua e in altre occasioni, di nascosto, mi allungava quei michelangioli vinaccia. Nell'estate dell'anno in cui avrei compiuto dodici anni, mio zio mi chiese se mi sarebbe piaciuto andare in villeggiatura con la sua famiglia. Aveva affittato un chalet ad Alagna Valsesia, e sapeva che io non avevo mai visto la montagna. Di solito per dire quanto sia miserabile un moccioso si ricorda che non ha mai visto il mare. Io il mare lo conoscevo bene, e l'acqua era il mio elemento preferito. Ma arrivato a dodici anni non avevo mai visto una catena montuosa, un sentiero, una via maestra, delle mucche alpine al pascolo su un crinale erboso, una pietraia, o una distesa di neve.

Accettai immediatamente, anche se disperavo che mio padre accettasse l'offerta di suo fratello. Non avevo contato però su quanto fossero prostrate le sue energie negazioniste – in generale era contrario a qualsiasi cosa, di principio, salvo cambiare parere dopo innumerevoli discussioni e violenti alterchi – dall'episodio del sequestro. Mio padre accettò, e ai primi di giugno partii con i miei zii e mia cugina per la montagna. Da quell'anno, l'andare ad Alagna dai miei zii per qualche settimana, salvo tornare al mare a Celle dai miei in agosto, divenne un'usanza collaudata, alla quale, almeno per alcuni anni, sottrarsi sarebbe stato spiacevole.

Celle non mi dispiaceva. Ma fino a quell'anno non avevo conosciuto nient'altro. Ricordo che i bambini più fortunati avevano un modello di sommergibile radiocomandato lungo forse trenta centimetri, dallo scafo nero seppia, che a piacimento si inabissava nelle acque del Tirreno e nel caso sganciava anche piccoli siluri alimentati a plutonio arricchito. Io avevo solo un retino per le farfalle, ma andava bene anche per catturare i granchi, e un tamburo che però si sfondò abbastanza presto, quantunque mi fosse stato proibito di suonarlo spesso.

“La paura del portiere prima del calcio di rigore”

A metà di giugno l'estate sembrava prospettarsi come un periodo lunghissimo e indefinito. Il terreno era fresco, quasi umido. Ovunque crescevano assortite grosse erbacce. Di solito facevamo pari o dispari. Non avremmo potuto lanciare una moneta. Nessuno di noi aveva con sé denaro, nemmeno una tasca per tenere qualche moneta. Tanto l'avremmo smarrita immediatamente.

Era evidente che a formare le squadre sarebbero stati sempre Tommaso e Mao. Nessun altro avrebbe potuto contendere loro la palma di capitani. Tommaso era piuttosto basso, il che non nuoce in un giocatore di calcio. Però aveva una muscolatura nervosa, pronta a scattare, ed era velocissimo. Mao era l'opposto, fisicamente, intendo. Molto alto, con una ciocca di capelli bianchi, ed era piuttosto vanitoso. A Tommaso giocare piaceva in sé. Mao giocava per esibirsi davanti alle ragazze che non di rado assistevano alle nostre partite.

Però Tommaso era nettamente più bravo di Mao. Forse perché amava realmente il gioco, forse perché aveva un vero talento naturale. Tommi quando prendeva la palla a metà campo, per gli altri era la fine. Si smarcava e precipitava verso la porta avversaria,

Tommi, e quando aveva beffato l'ultimo difensore o il portiere stesso, accompagnava la palla in rete quasi con gentilezza. Era tutto eleganza e istinto. Una volta mise a segno da metà campo con una sforbiciata. Lui era nel fango a schiena in giù, come un cane morto, e la palla s'infilava tra i pali senza che nessuno la vedesse. Ricordo con precisione quella circostanza, perché il giorno successivo disegnai sul mio diario l'azione, fermando sulla carta la posizione di tutti i giocatori, esclusa la mia, che ero molto arretrato, al limite dell'area ma pur sempre vicino ai miei pali.

Fu in quella occasione, disegnando, che mi accorsi di quanto solo fosse il portiere, come la sua lontananza dall'epicentro delle azioni gli impedisse di prendere parte alla gioia dei suoi compagni, e come dovessi accontentarmi, nell'impeto del momento, di agitare il pugno guantato nell'aria, o di dare un cinque al mio terzino più arretrato, mentre Tommi e altri si abbracciavano nell'area avversaria.

Chissà, forse già allora avrei potuto domandarmi se essendo portiere mi ero abituato a mascherare le mie emozioni, oppure se essendo abituato a nasconderle, avessi deciso di giocare in porta.

Mao invece non aveva propriamente stile. Faceva leva sulla forza fisica, e su un corpo che per peso e altezza superava la media degli altri ragazzi. Agiva con violenza, e si faceva largo con violenza. Cadeva spesso, e allora prendeva una manciata di terra e la scagliava impotente nell'aria, con fare teatrale, in modo da attirare l'attenzione dell'arbitro, quando c'era, anche se il suo obiettivo reale erano le ragazzine sugli «spalti». Le sue espressioni di falso dolore, quando qualcuno gli entrava sulle caviglie per fermare la sua avanzata tenace, calamitavano letteralmente gli sguardi delle ragazze. C'era qualcosa di così virile nel suo volto corrucchiato, e nello scatto con cui si rialzava frettolosamente quando il fallo non gli era accordato, che conquistava le ragazze. Si riaggiustava il ciuffo bianco e poi si rimetteva in marcia verso l'area avversaria con una rabbia ancora maggiore. E allora qualcuno lo afferrava per la maglietta, e gli contendeva la palla ai limiti del lecito. Spesso ero io a calare su di lui con rabbia, quasi a voler dimostrare alle ragazzine che c'ero anch'io, che Mao poteva essere fermato. Quando ormai eravamo soli uno davanti all'altro allora tentavo il tutto per tutto, e mi facevo sotto rapidissimo con le gambe larghe e le braccia spalancate, come un grosso ragno in attesa della mosca, e in quei momenti avrei voluto averne otto tra braccia e gambe, perché sapevo che ormai non poteva più sparare una bordata verso la mia porta, non ne aveva il tempo, la palla sarebbe stata mia prima che potesse mirare, però poteva trapassarmi con una stiletta di punta, oppure, ipotesi terribile, scavalcarmi con un pallonetto gentile, che sorpassasse, come a volte era accaduto, il mio pugno lanciato in volo ad intercettare la sfera di cuoio prima che mi scavalcasse e andasse a infilarsi nella rete.

E io non potevo sopportare di essere beffato da un pallonetto, e pensavo sempre che nel pallonetto c'è qualcosa dell'affronto, perché il pallonetto ti mette davanti alla tua impotenza, ti fa sentire incompleto, inetto, e questa sfera che ti scavalca altissima, impendibile, ma inesorabilmente lenta, di cui riesci a percepire distintamente la traiettoria curva, e la rotazione degli esagoni e dei pentagoni, sembra ridicolizzare il tuo slancio troppo corto, o rimproverarti il coraggio con cui sei andato dall'attaccante a strappargli palla.

Spesso scongiuravo il pallonetto strappando la sfera dai piedi di Mao, a volte prendendo su di tutto, le sue caviglie, la terra, la polvere sollevata, i calci che lui scalciava per riconquistare il malloppo e scavalcare l'ultimo difensore, e sentivo i miei terzini spronati dalle mie urla che lo stavano riprendendo, il Mao, e allora riconsegnavo loro la palla e il gioco oscillava di nuovo verso la porta avversaria. Ma ne ricavo poco onore, anzi, mi sentivo avvolto da una strana atmosfera di ostilità, perché io non ero quello che

aveva fermato Mao, o meglio, sì, lo ero, e dunque ero odiato dalle ragazzine che lo veneravano, che erano pronte a scattare in piedi e saltare di gioia quando avesse violato la mia porta. Io ero quello che aveva fermato il loro Mao. E di questo ero consapevole, anche se una parte di me cercava di conquistarle, di attirare la loro attenzione, ma la mia azione si configurava dal loro punto di vista come un ostacolo all'attuazione di un prodigio, il prodigio delle gambe nude e pelose di Mao che miravano in rete e scagliavano la palla, e delle sue ginocchia che lo vedevano festeggiare la palla insaccata immerse nella terra, braccia al cielo e occhi sgranati.

Non potevano accettare l'idea, le ragazzine, che il nanerottolo dinoccolato tra i pali s'intromettesse nel pieno dell'esibizione del talento di Mao. Il fatto che il più delle volte fossi io a prevalere nella contesa, non era cosa che le inducesse, come io speravo, a volgere la loro ammirazione verso di me. Anzi, la loro ostilità cresceva, come se non fosse un mio compito istituzionale far sì che in quella porta passasse solo l'aria, ma quasi mi intrometessi in una faccenda che non mi riguardava per il solo gusto di rovinare il loro divertimento.

Ricordo un pomeriggio in cui Mao era in pessima forma, oppure io ero in ottima. Fatto sta che si era innescato un meccanismo ripetitivo per il quale lui smarcava i miei e si avvicinava al realizzo, ma immancabilmente all'ultimo momento gli strappavo palla con una facilità che stupiva anche me. Sembrava quasi fossimo d'accordo, lui nel lasciarla tra i miei guanti, e io nel sollevarla, tenendola stretta tra i pollici vicini, non fosse stata la stizza crescente con cui Mao accompagnava le sue disfatte. Le ragazzine si accorsero delle sue difficoltà, e cominciarono ad incitarlo. All'epoca ero piuttosto all'oscuro di chi fosse realmente il Mao del cui nome si era appropriato il mio avversario, e quindi la squillante enunciazione del suo nome, scandito sul ritmo del gioco, non mi fece nessun effetto, anche se oggi riconosco in quelle ragazzine la stessa nevrotica esaltazione delle guardie rosse. Anni dopo seppi che a dare a Mao quel soprannome era stato suo padre Marzio, sindacalista della Cisl. Il figlio lo aveva accettato di buon grado perché intuiva che era il nome di un uomo eccezionale.

All'ennesimo fallimento di quel giorno, Mao mi accusò di averlo caricato con violenza, e pretese il rigore. Un rigore che l'arbitro, un ragazzo piuttosto sfortunato che spesso era escluso dalla scelta iniziale perché in soprannumero, non volle concedere. Io credo che forse, se Mao gli avesse dato tempo, l'avrebbe anche concesso. In effetti l'avevo abbattuto con movenze degne del rugby, ma il fatto stesso che Mao lo pretendesse fece sì che l'arbitro, rifiutandolo, potesse prendersi una rivincita, io credo, delle continue esclusioni subite.

Il rigore non venne concesso, e le ragazzine iniziarono a scandire coretti ingiuriosi prima contro l'arbitro, il più frequente dei quali terminava con: «vieni a pescare con noi, ci manca il verme», e poi contro di me, reo di aver fermato per l'ennesima volta il loro idolo. Il che m'incitava ancora di più a fermare Mao e i suoi, quasi fosse ormai la sola cosa importante che mi restasse.

Nessuno vedeva nelle mie azioni qualcosa di più che un ostacolo, una barriera, una prassi ostativa, e per quanti sforzi facessi per esaltare la mia presenza, come appoggiarmi con disinvoltura ai pali con le mie mani guantate, afferrare il pacco e scrollarlo – sputare no perché autolesionistico – o urlare ordini ai miei difensori con la voce più bassa che mi uscisse – con il rischio di gravissime stecche –, rimanevo ignorato tra i miei pali. Solo raramente, quando le mie parate erano giudicate impressionanti, o salvavano in extremis una situazione compromessa dai miei stessi compagni, allora ricevevo fischi di approvazione e applausi. Ma io sapevo che in fondo mi applaudivano perché avevo tolto loro, come spesso accade al portiere, le castagne dal

fuoco, dal momento che era stato un errore imperdonabile a centrocampo a regalare palla agli avversari.

Io ero una specie di sintesi di Tommaso e di Mao. Da un lato amavo il gioco per il gioco, e non di rado il tardo tramonto ci vedeva ancora impegnati, Tommi ed io, lui a cercare di fare breccia nella mia porta, e io a fermare le sue cannonate, quando tutti gli altri ragazzi erano ormai rincasati. Il sole era enorme, inquadrato in quella stagione dai miei pali, e Tommi mirava verso la luce, con una precisione che aveva dell'incredibile. Io gli dicevo che era come Platini, perché dove voleva mettere la palla, la palla andava. Il più delle volte non riuscivo a fermarla, e dovevo deviarla colpendola con entrambi i pugni, su cui si scaricava tutto l'impulso di cui Tommi l'aveva caricata. Era come una martellata che mi conficcava i gomiti nel ventre, e mi faceva sentire che sotto i miei piedi c'era la terra, e che io poggiavo su quella terra polverosa e rossa, e che da essa traevo la forza per respingere il colpo e rinviarlo.

A volte riuscivo a fermare il colpo, ma spesso lo facevo abbracciando la palla e lasciando che la forza si scaricasse sul petto, oppure se la cannonata era rasoterra l'afferravo scaricando parte dell'energia sul terreno.

Quando mirava all'incrocio dei pali, mi tuffavo e deviano tendendo il pugno come l'estrema e fragile propaggine del mio corpo, e quando ricadevo sul fianco sentivo già il polso dolorante. Tommi allora applaudiva, e mi diceva che ero prodigo, e che solo Zoff sapeva lanciarsi con tanto coraggio. Io ero contento quando mi paragonava a Dino Zoff, perché Zoff era il mio idolo. Per assomigliare al giovane Zoff indossavo sempre una maglietta nera a maniche lunghe, e dei calzoncini grigi. Raramente le ginocchiere, a meno che il nostro campetto fosse inutilizzabile e dovessimo giocare su un piano di cemento. I guanti invece li indossavo sempre. Non li toglievo mai, nemmeno quando finivamo di giocare pieni di polvere rossa e andavamo a bere qualcosa di fresco nel cottage dei genitori di Tommi. Erano il mio segno distintivo. L'estate successiva l'Italia avrebbe vinto i mondiali di calcio, Pertini si sarebbe alzato in piedi di fianco al Re di Spagna per applaudire Paolo Rossi, ma il mio idolo sarebbe sempre stato Dino Zoff.

D'altra parte cominciavo più meno in quell'anno ad accorgermi che esistevano delle cose come le ragazze, che erano delle persone come noi, ma a cui sotto le magliette di cotone con la scritta «Fruits of the Loom» premevano degli abbozzi di mammelle, che masticavano chewing-gum con disinvoltura e che avevano un profumo spesso sgradevole e piuttosto aggressivo.

Quindi, lo posso dire, in parte giocavo anche per loro, che dietro la rete di recinzione, o più raramente ai margini del campo di pattinaggio invernale che noi ragazzi utilizzavamo clandestinamente, guardavano e commentavano con risolini le nostre estenuanti partite. Ma non avevo la statura di Mao, né il suo aspetto piacevole, né il suo esibizionismo. Inoltre ero confinato, dalla mia scarsa dotazione fisica come dalla mia stessa bravura di portiere, tra i pali della porta, in un ruolo che, per quanto determinante, non ha mai fatto infiammare l'animo di nessuno.

I ruoli non erano definiti in modo rigido, naturalmente, ma sul campo emergeva, in maniera ancora più netta di quanto non avrebbe fatto la convenzione, il carattere di ognuno. Se Mao e Tommi erano sempre protesi in avanti, terzini erano quelli che per scarsa aggressività e minima abilità nel palleggio non riuscivano quasi mai a superare la linea di centrocampo. Alcuni di loro erano abili marcatori, ma solo perché si attaccavano in modo parassitario alla palla che gravitava al piede di qualcun altro, sforzandosi di contenerne la spinta espansiva. Anche nelle partite arbitrate non avevamo il fuorigioco, e così spesso Tommi e Mao si trovavano ad aspettare palla in compagnia dei terzini avversari. Era quindi un bene che questi ultimi non varcassero quasi mai la

linea di metà campo, perché in caso contrario avrebbero semplicemente mangiato la polvere del rapido contropiede avversario.

Per un certo periodo ebbi un terzino fisso. Come si chiamava non ricordo, perché noi lo chiamavamo sempre Ciccio, che era solo un soprannome. Era in effetti un po' largo di fianchi, e già abbastanza tarchiato per la sua età. Era abbastanza plasmabile, e io stando tra i pali gli davo ordini piuttosto perentori. Chi dovesse marcare, ad esempio. Quando stava marcando io spesso sentivo che stava perdendo la marcatura. Era un non so quale strano palleggio, ad esempio, tra le sue gambe e quelle dell'attaccante, quando la palla danzava nervosamente e la maggior parte dei colpi si scaricavano su caviglie e tibie, e allora capivo che Ciccio stava perdendo il controllo della marcatura, e allora uscivo dai pali, e correvo in avanti, e mi sporgevo sull'abisso oltre la lunetta lasciando pericolosamente sguarnita la porta, e mi gettavo rabbioso tra quelle gambe impazzite. Non provai più, nel corso della vita, quella sensazione di brivido che sentivo ogni qual volta lasciavo i pali spalancati e privi di guardia.

Ciccio era plasmabile, e come tutte le persone plasmabili finì con l'odiare chi lo plasmava. Un pomeriggio abbandonò il campo, durante la partita. Semplicemente abbandonò il campo e se ne andò, lasciando libero l'attaccante, che ebbe abbastanza *fair play* per non approfittarne. Tutti mi avevano sentito gridargli, durante la marcatura, di distruggere l'attaccante «moralmente e fisicamente», ma nessuno aveva capito che era stata quell'ennesima incitazione a fargli mollare il campo da gioco.

Sì, gli avevo urlato: «Ciccio, distruggilo moralmente e fisicamente!», è vero, ma con questo non intendevo esacerbare un rapporto già teso. Il mio obiettivo era solo quello di motivare Ciccio, che aveva poco carattere e spesso si risparmiava.

La distruzione fisica dell'avversario era nell'ordine delle cose. Avevamo quattordici anni, ci masturbavamo invano almeno una o due volte al giorno, le brigate rosse erano ancora attive, e noi giocavamo con rinnovata foga. Giocavamo a calcio con la stessa fisicità gioiosa con cui altri ragazzini, altrove, nel medesimo momento, giocavano a rugby o a hockey, con la sola differenza che la nostra sfera era rotonda, ed era più semplice prevederne la traiettoria.

La distruzione morale era stata introdotta da Mao. Era stato Mao, forse a conoscenza dei processi politici indetti dalle guardie rosse, a convincerci della validità di smontare l'avversario attraverso una guerra dei nervi. Il portiere era stato il primo a farne le spese. Mao aveva intuito che la tensione del portiere prima di una punizione, o ancor peggio, la sua paura prima degli undici metri, ne faceva il bersaglio ideale di una battaglia psicologica. Chi si apprestava a battere la punizione o il rigore era lasciato a concentrarsi, mentre i compagni ricoprivano il portiere avversario d'insulti e di sfottò. Era il clima della partita, caso per caso, a decidere quanto violenti.

In generale gli epiteti facevano riferimento al padre o alla madre della vittima, cui venivano associati aggettivi prima, e professioni o fisionomie morali poi, in una forma tale da offendere profondamente la persona attaccata e nello stesso tempo dare la stura alla fantasia dell'aggressore.

Ai primi e violenti, per quanto banali, «tua madre» o «tuo padre» – così, irrelati, come puri riferimenti ai familiari – seguirono insulti a base sessista. Come nel racconto dell'assalto della celere a Valle Giulia – in cui gli agenti insultavano i ragazzi dando loro dei pederasti, e le ragazze dando loro delle puttane – lo stesso schema si ripeteva nel nostro campetto da gioco.

Emergevano anche le differenze di classe. I figli dei proletari urlavano al portiere: «tua madre quella bocchinara» o «tuo padre quel rottinculo», mentre i figli dei borghesi, tra cui Mao, tendevano ad una maggiore sperimentazione linguistica, con espressioni come

«tuo padre quel gastroenterologo», «tua madre quella paraninfa», in cui non era il significato, ma il puro fonema ad essere caricato di sfumature aggressive e offensive. Dopo i portieri iniziammo ad insultare gli attaccanti sotto marcatura, per innervosirli. Poi, guadagnata una certa teatralità, cominciammo a riprodurre sul campo gli atteggiamenti aggressivi che vedevamo in televisione sulle facce e nei corpi dei giocatori professionisti. Non eravamo ancora in grado – tranne Mao – di dichiarare ad una ragazzina che ci piaceva, e che avremmo voluto baciarla con la lingua, ma eravamo già capaci di puntare la fronte contro quella di un avversario e cominciare a spingerlo, per ostentare rabbia controllata, con le braccia distese lungo il corpo asciutto e ancora infantile. Anche Tommi non se la cavava molto bene con le ragazze, ma a lui non importavano, o almeno così sembrava. Eppure anche lui con i suoi virtuosismi era uno degli idoli delle ragazze. Solo che non se ne accorgeva, impegnato com'era a gestire delle palle che sembravano stregate.

*

Per giocare ci eravamo appropriati di un campo da pattinaggio abbandonato ai margini del paese. Era recintato da una rete piuttosto alta, che Bruno tagliò con una cesoia da fabbro ferraio in un punto poco visibile, sul lato lungo che confinava con un bosco. Avevamo creato una sorta d'ingresso, una specie di grosso sette nell'ordito della recinzione, che di sera accostavamo prudentemente in modo da occultare il nostro passaggio.

Grazie ad una certa quantità di legname da costruzione, insufficiente, avevamo anche arrangiato due porte rudimentali, una delle quali era priva del traversone di legno – sostituito da una corda molto spessa.

L'uso del campo da pattinaggio avrebbe reso le nostre partite meno caotiche e selvagge. Prima raggiungevamo in bicicletta una radura estesa e ondulata battuta dal vento. Per formare la porta disponevamo delle giacchette e dei maglioni a formare la traccia dei pali, e ogni goal, a meno che non fosse nettissimo, era il frutto di una non rapida concertazione basata su negoziati complessi. Inoltre non esisteva il fuori campo, e a volte si giocava in modo furibondo anche dietro le porte, fino a quando qualcuno non invocava a gran voce il calcio d'angolo.

Il proprietario del campo da pattinaggio, o il suo gestore, era il macellaio. Almeno così si diceva. Era un uomo di mezza età che passava le giornate nella sua bottega a preparare i tagli da esporre, e che ogni tanto si affacciava sulla soglia a prendersi una boccata d'aria ostentando il camice su cui aveva fatto scrosciare sangue. Aveva sempre un'espressione ripugnata, e il sangue sul camice accresceva il suo aspetto inquietante. Un giorno uno di noi lo vide, con il vestito della festa e i radi capelli tirati a brillantina, levare il cappello in segno di saluto e offrire un grosso fiore di carta ad una donna molto più anziana di lui. Da quel giorno cominciammo realmente ad avere paura di lui.

Non venne a dirci immediatamente che non gradiva che usassimo il suo campo. Ci fece arrivare voce, però, facendoci presagire un attacco improvviso e imprevedibile. Un attacco che attendemmo tutta l'estate, in un'attesa sfibrante e che venne, in effetti, solo alla fine di quell'agosto.

A volte, prima di raggiungere il campo, passavamo dal benzinaio ad insufflare aria compressa nella nostra sfera di cuoio, per mantenerla in perfetta tensione. Dico nostra, perché erano almeno due estati che ci giocavamo, ma era di proprietà di Giorgio Panico, che noi chiamavamo Pànico, perché quando era all'attacco scatenava il timor panico negli avversari. Il benzinaio era un uomo di mezza età assolutamente simile alla maggior parte dei benzinai del nostro paese, con la tuta della ditta di petroli indosso, la

sigaretta in bocca e la pelle degli avambracci abbronzata. Aveva una certa rassomiglianza con Ted Kennedy, ma con un'espressione più intelligente. Si vedeva che aspettava che passassimo. Ma quando arrivavamo fingeva di detestarci. Non gli riusciva bene, ma fingeva di essere burbero. Prendeva la sfera con le mani sporche d'olio e andava alla pompa dell'aria compressa. Ci minacciava sempre che l'avrebbe fatta scoppiare, prima o poi, e invece ce la restituiva gonfia al punto giusto. Ci tirava dietro qualche oscenità, urlando di non farci più vedere, e noi proseguivamo verso il campetto. Raramente la palla usciva dal limite del campo, perché la recinzione era piuttosto alta. Ma a volte accadeva, e allora il responsabile doveva andare a recuperarla. Dietro una delle nostre porte c'era il retro di un Grand Hotel, a quell'epoca già decaduto, e al di là di una fitta coltre vegetale si affacciavano le finestre delle cucine. Un giorno la palla finì proprio nelle vicinanze delle cucine, e Ciccio dovette andare a recuperarla. Raggiunse il sette nella recinzione, si curvò goffamente in modo da far passare il suo corpo obeso nel buco e sparì rapidamente oltre il fogliame.

A noi quell'albergo non piaceva. Alcune ali erano state abbandonate completamente, e questo dava al grande edificio silenzioso dalle facciate scrostate e ingiallite un aspetto ancora più inquietante che se fosse stato in completo abbandono. A me sembrava un uomo vivo cui fosse attaccato un arto putrefatto, e quando lo dissi ai miei compagni di gioco, convennero che proprio a questo assomigliava. Se fosse stato completamente abbandonato avremmo potuto farne un nostro rifugio clandestino, ma penetrare di nascosto in una delle ali abbandonate era troppo pericoloso. Ecco perché da un lato eravamo preoccupati per Ciccio, e per quello che sarebbe potuto accadergli, dall'altro provavamo – e non certo per la prima volta – se non quell'oscura forma di piacere che i tedeschi chiamano *Schadenfraude* e che non ha un nome nella maggior parte delle lingue, almeno la sua anticipazione.

Ora però Ciccio stava attardandosi troppo, e non vedevamo la palla rimbalzare come fosse viva e ritornare indietro. Cominciammo a chiamarlo, ma lui non rispondeva. Incalzati dalla curiosità di vedere cosa era accaduto a Ciccio e dalla frenesia di riprendere il gioco al più presto, decidemmo di andare a cercarlo.

Ciccio era ripiegato su se stesso vicino ad un tronco d'albero, in un punto appena nascosto alle cucine dell'albergo. Tra le mani stringeva qualcosa. Ci avvicinammo e gli chiedemmo di farci vedere che cosa aveva trovato. Ciccio si alzò e cercò di allontanarsi, stringendosi ancora di più tra le spalle arrossate dal sole, ma gli fummo addosso in quattro o cinque. Le avrebbe anche buscate, quel giorno, ma si liberò subito di quello che aveva trovato e per il momento si salvò. Era un giornalino pornografico in buono stato di conservazione, e sulla copertina – faticavamo a vederla perché Mao se n'era impadronito – c'era il ritratto di una ragazza inquadrata dalla punta dei capelli all'ombelico. Nuda. Riconoscerei quella copertina tra mille, se la vedessi oggi.

Passammo il resto del pomeriggio a disputarci una visuale migliore della rivista. La copertina era già abbastanza eccitante, ma quello che vidi all'interno era ancora più incredibile. Alcune cose non mi piacquero per nulla. Le donne avevano tra le gambe una sorta di spaccatura rosea e umida che sembrava un grosso pezzo di noce aperto dal macellaio con la mannarina, e se non bastasse era ricoperta da una corona di peli avviticchiati e bagnaticci. L'areola dei capezzoli poi era spesso completamente butterata, e in alcuni casi si vedevano addirittura le vene sotto la pelle tesa delle mammelle. Gli uomini erano abbastanza normali, ma in mezzo alle gambe avevano degli enormi tubi di carne che andavano ad infilarsi nelle spaccature rosee delle donne, nelle loro bocche spalancate, nelle loro cavità anali.

Verso il tramonto decidemmo che il giornalino sarebbe diventato patrimonio comune. Solo che non potevamo abbandonarlo nel bosco. Qualcuno avrebbe potuto trovarlo e

impossessarsene, oppure sarebbe piovuto e si sarebbe ammuffito. Mao disse che l'avremmo tenuto a turno, e che avrebbe cominciato lui.

Così era quello il sesso. Spiacente, non mi riguarda, pensai al momento. Ma poi non attesi altro che il mio turno di portare a casa la rivista, che venne alcuni giorni dopo.

Quella rivista cambiò in parte la nostra routine. Giocavamo ancora a pallone ogni giorno, ma verso il tramonto andavamo a esplorare il boschetto, in cerca di un altro giornale. Che non trovammo mai. Scoprimmo invece che il tetto del garage che delimitava uno dei lati corti del nostro campo e che era raggiungibile con una certa facilità – spesso eravamo saliti a riprenderci il pallone – era ricoperto da uno strato coibente di bitume, che, grazie ad un ramoscello rigido, poteva diventare una specie di lavagna. Lo riempimmo di graffiti osceni, poi, il tetto del garage bitumato.

*

Arrivò in ogni caso il giorno minacciato dal macellaio. L'estate volgeva alla fine, e la maggior parte di noi era ritornata in città con la famiglia. A volte, durante il culmine dell'estate, avevamo giocato anche tredici contro tredici. Adesso faticavamo a schierarci cinque contro quattro, e l'arbitro terzinava sempre. Io cominciavo a sentire freddo, stretto tra i miei pali, e spesso mi scoprivo sfregarmi a tempi alterni un braccio e poi l'altro con il palmo della mano. Soffiava già un vento che di tiepido non aveva più niente, e il terreno era secco, grigio, già inerte.

Prima sentimmo il guaito di uno o più cani, anche se non riuscivamo a capire da dove provenisse. Però si sentiva sempre più vicino, ed era chiaro che i cani erano due, o tre. Muovevano del fogliame nel bosco, si sentiva, e la sfera si era fermata in mezzo al campo. Tutti ci eravamo fermati ad ascoltare l'arrivo dei cani come se fosse qualcosa che non ci riguardava. Poi lo vedemmo, il primo.

Era una specie di cane lupo, e il suo ghigno cercava di farsi strada rabbiosamente attraverso il setto della rete. Adesso era impossibile continuare a far finta di niente. L'unica via di fuga era il tetto del garage, e la maggior parte di noi lo raggiunse prima dell'arrivo dei cani. Ciccio fu l'ultimo a salire, ma se la cavò anche lui. Sul tetto eravamo al sicuro, perché i cani non potevano salire. Li guardavamo guaire con le fauci bavose rivolte verso di noi, e mentre li aizzavamo ancora di più con urla e gestacci, cercavamo di colpirli con gli sputi.

Non era difficile colpire un cane lupo con uno sputo. Bastava affacciarsi dal tetto del garage e mirare con la bocca. In realtà non era nemmeno necessario sputare. Bastava lasciar colare la saliva sulla loro verticale e si era quasi sicuri di colpirli. Cosa che alla lunga ci avrebbe stancato, perché, a meno che non siano colpiti negli occhi, i cani lupo non trovano detestabile essere fatti oggetto di sputi. Se avessimo avuto dei sassi li avremmo presi a sassate, ma avevamo solo piccoli frammenti di cemento misti a bitume, troppo piccoli per fare male.

Presto però comparve dal setto nella recinzione il macellaio. Raggiunse il centro del campo, afferrò il nostro pallone e senza dire una parola lo perforò con un coltello che aveva con sé. Lo gettò a terra con aria di sfida, e lo schiacciò lentamente con lo stivale. Anche con il guaito dei cani, mi sembrava di sentire la mitica sfera di Panico sibilare ferita a morte. Poi richiamò i cani, e come era venuto scomparve. Non capimmo mai perché non era entrato dal cancello, aprendo il lucchetto di cui doveva avere le chiavi. A volte, ritornando con la memoria a quell'episodio, pensai che il macellaio non era il proprietario del campo, e nemmeno il suo gestore invernale. Forse era solo un sadico.

*

Quella prima estate in montagna finì. Ma l'anno successivo mio zio affittò nuovamente lo chalet, mi invitò ancora, e ritrovai quasi tutti gli amici dell'anno prima. Mia cugina stava cambiando. Era in quel periodo in cui le ragazzine si trasformano in ragazze, escono di sera e montano dietro su una vespa scalcagnata guidata da uno studente di teologia, e tornano sempre dopo mezzanotte con il rossetto tutto cincischiato – una cosa che preoccupava un po' me e mio zio, che stavamo in campana, come due vecchi e accorti cani pastore.

C'era Ciccio, sempre più grassottello. C'era Bruno. C'era Giorgio detto Pànico ma non c'era più il suo pallone di cuoio. C'erano Tommi, e c'era anche Mao con la sua ragazza fissa per l'estate, che non ricordo come si chiamava. C'erano tutti gli altri, e c'erano anche le ragazzine che ormai avevano proprio le tette, come mia cugina – almeno alcune. C'era, nella mia cameretta, un poster di Carlo Marx che mi ero portato da Milano e nel garage del padre di Tommi un'auto nuova fiammante che ogni tanto lavavamo con secchio e spugna, sempre che non dovessimo detergere la Prinz verde dello zio. C'era anche il benzinaio, e il macellaio. Mancava solo il campetto di calcio, cosparso di mucchi di sabbia, sacchi di cemento e una grossa betoniera.

Tornammo alla radura ventosa, e scoprimmo il ping pong nel cortile del cottage dei genitori di Tommi. Baciai con la lingua una ragazzina e Tommi mi chiese: «com'è?». «Niente a che vedere con lasciare la porta scoperta e andare a prendere palla all'attaccante», gli dissi. Mi chiese se non avessi avuto paura. Forse era come prima di un calcio di rigore. Dissi di sì, che più o meno era lo stesso.

A calcio giocavamo sempre ed esclusivamente di pomeriggio. Come si spiegasse questa cosa, non saprei dirlo, dato che avevamo sempre fatto così e nessuno aveva mai proposto di cambiare. Forse ignoravamo il fatto che ormai era estate, che non erano più quei mattini interminabili passati sui banchi di scuola, che le giornate adesso erano davanti a noi in tutta la loro sconvolgente e irrecuperabile lunghezza, che il sole si alzava prestissimo dietro il profilo seghettato dei rilievi montuosi e di sera scendeva dalla parte opposta del paesaggio raccolto, facendo rosseggiare le colline occidentali.

La villeggiatura era dunque fortemente condizionata dalla forma di vita che conducevamo in città, in cui i tempi erano rigidamente prestabiliti e i cicli di attività e di svago si alternavano impietosamente. Le rare volte che mio padre mi accompagnava a scuola, io desideravo spesso essere nei suoi panni, non dover scendere davanti al cancello della scuola, e proseguire, ovunque pur di non fermarmi lì come ogni giorno. Dove esattamente andasse, con la sua 500 colore bleu, non lo sapevo, e «al lavoro» era una perifrasi dal significato per me ancora oscuro. Certo andava oltre. Non si fermava lì, davanti a quel prefabbricato circondato da un basso recinto arrugginito, non entrava in quell'atrio senza luce sotto lo sguardo severo che il bidello Riccardo lanciava ai ritardatari dall'interno del suo gabbiotto.

Le lentezze del risveglio, giustificate dal desiderio di rallentare le lancette dell'orologio e il momento di entrare in classe, si prolungavano per abitudine consolidata anche durante la villeggiatura. Di mattino eravamo restii a dare inizio alla giornata. Ero quasi sicuro che come me anche i miei amici si attardavano con un giornale davanti ad una grossa tazza di caffè e latte senza manico, girovagavano nel cesso con la porta chiusa a chiave indecisi se farsi la prima pughetta del giorno, poi indossavano maglietta, calzoncini e berretto, e uscivano ignorando la richiesta della madre di passare dal panettiere o dal macellaio prima di tornare per pranzo. Io ero il più fortunato, naturalmente, perché gli zii non sono mai oppressivi come i genitori, e poi zio Mauro aveva le sue gatte da pelare con i ragazzuoli che facevano il filo alla cuginetta, e di conseguenza mi lasciava guinzaglio lungo, anzi lunghissimo, ad un solo patto: che mi

facessi trovare alla cornetta del telefono quando mia madre chiamava. Cosa che avveniva regolarmente ogni tre sere.

Il punto di incontro era la piazza del paese. Qui, vicino ad una fontana da cui prillava un'acqua eccezionalmente limpida e fresca, sedevamo a guardare stancamente pullman carichi di turisti tedeschi che facevano sosta, e sfottevamo le passanti. In alcuni casi capitava che due o tre ragazzine ci passassero davanti, magari a braccetto, con indosso una tuta blu a righe bianche e un disgustoso profumo di fragola, e allora silenziosamente ci alzavamo e le seguivamo a distanza, cercando di dissimulare con ogni mezzo le nostre intenzioni.

Qualora infatti le ragazzine si fossero accorte del nostro pedinamento più che discreto, avremmo dovuto passare alla «fase due», fase di cui ancora oggi, lo confesso, non conosco che alcune ipotetiche sfumature. E così gli inseguimenti proseguivano per mezz'ore, lungo i viottoli che ci allontanavano dalla piazza principale, lungo strade pedonali, mulattiere ai limiti del paese, e il principio di boschi in cui ci saremmo volentieri smarriti.

Fu durante uno di questi inseguimenti condotti a buon fine dall'intraprendenza delle ragazzine, che provai per la prima volta cosa significasse dare un bacio con la lingua, dal momento che una di esse, superata la «fase due» e già felicemente avviata verso la misteriosa «fase tre», volle farmene fare esperienza.

Per la prima volta in questa seconda estate ad Alagna, grazie ad uno dei nostri inseguimenti, sperimentai – con una certa sorpresa, devo ammetterlo –, che la masturbazione era molto più gradevole se il compito di massaggiare una zona così sensibile era svolto da una ragazza, anziché dalla propria mano. Fosse stato per lei avremmo fatto molto di più, ma io ero ancora inesperto, e ancora non capisco cosa la possa aver spinto ad omaggiare la mia inettitudine.

*

Una sera sì e una no – c'era la replica – andavamo al cinema parrocchiale. Non venivano proiettati solo i film della stagione precedente, ma una scelta di film considerati piacevoli, educativi e confacenti ad una sana educazione cattolica. Vedemmo così *Laguna blu*, e mentre Tommi, Mao, io e gli altri ragazzini eravamo conquistati dalle minuscole tette di Brooke Shields, le ragazzine che adoravano Mao si affannavano davanti alle nudità di Christopher Atkins. Nei giorni successivi le nostre fantasie masturbatorie godevano invariabilmente degli scenari paradisiaci di Nanuya Leuv.

In seguito rivedemmo *Vamos a matar compañeros*, una rarità di celluloidi come *Franco*, *Ciccio e Maciste contro Ercole nella valle dei guai*, e il film che più segnò il nostro immaginario, fornì mattoncini alla nostra fragile immaginazione, e ci consegnò un nuovo eroe, «Jena» Plinsky: *1997 – Fuga da New York*.

Trovandoci in una località montana spazzata dai venti, non erano rari d'estate temporali improvvisi. Se il temporale era molto violento, con regolarità andava via la luce. Lo schermo si spegneva in un guizzo, come nei vecchi televisori, accompagnato dal ronzio degli ultimi giri del proiettore, e la sala sprofondava in un buio uterino. Allora tutti noi, come avvertiti da un comando inderogabile, cominciammo ad urlare, ad improvvisare dei cori, a scalciaie contro lo schienale ligneo del sedile che ci stava di fronte, a lanciare nel vuoto buio bicchieri di carta e sacchetti di pop-corn appallottolati, e i più fortunati, che sedevano vicino ad una ragazzina, cercavano di tastare qualche piccola tetta in formazione, una coscia, oppure di accarezzare una ciocca di capelli.

Durante l'anno scolastico, quando la città era come schiacciata dalla coltre dell'inverno, quell'inverno che ora troppo presto cede ad una primavera che rapidamente ti lascia solo, e impaurito, davanti ad una nuova estate, in un'estate in cui sentirai che un nuovo anno è passato, e progetti con tua moglie di tornare in quel villaggio in Tunisia dove l'anno prima hai visto le ballerine della danza del ventre e sei stato così bene... be', durante quei freddi, lunghi e avvolgenti inverni che erano gli anni scolastici, che cominciavano con i temporali di settembre e finivano con l'avvicinarsi degli ultimi giorni di scuola prima delle vacanze, io mi sentivo come in un grosso utero, con i miei giubbetti di velluto a costa e l'interno in pelo, le mie Kickers, le focacce unte acquistate dal panettiere vicino alla scuola, false sicurezze di una routine non ancora sconvolta dalla consapevolezza adulta della precarietà.

Nella mia classe delle medie non c'era posto per la mediocrità. Alcuni talenti si sarebbero rivelati molto presto, non appena lasciata la scuola dell'obbligo, che evidentemente andava stretta a chi già in sé coltivava qualche attitudine molto pronunciata. Ciccio – che non era quello che abbandonò il campetto in seguito alle mie incitazioni all'odio, ma un altro Ciccio – divenne rapinatore: assaltava i furgoni postali con il passamontagna e la mitraglietta. Ciccio giocava maluccio, e spesso veniva confinato in porta, nella porta che stava di faccia alla mia. Non era propriamente un portiere, e una volta mettendo in gioco la palla lanciò anche il mocassino destro insieme con la sfera. Sì, perché lui, come la maggior parte dei miei compagni, non portava mai le scarpe da ginnastica per l'ora di educazione fisica.

Geppo diventò un commerciante di armi da fuoco, dopo le medie. Ma, caso strano, non fu lui a fornire le armi a Ciccio per i suoi assalti ai furgoni postali. Mai, in nessuna circostanza. Era nato a Palermo, la sua famiglia si era trasferita nella nostra città solo da pochi anni. Era un ragazzino molto magro, quasi scheletrico, aveva delle guance sgradevolmente incavate al cui interno fiocavano centinaia di peli diradati e sparsi. Un aspetto che faceva a pugni con le sue consumate movenze da padrino. Il suo motto preferito era: *'un ce la uncià*, che in palermitano significa: *non c'è la volontà* (di fare o subire qualcosa). Quando i carabinieri irruperono nella casa in cui viveva con il padre e il fratello maggiore, dietro un'intercapedine trovarono un intero arsenale. Trovarono anche un manganello nel cui manico era celata una bomboletta di gas paralizzante, uno dei primi modelli di fax allora in circolazione, e la fotocopiatrice con cui, a volte, Geppo aveva fotocopiato gli esercizi di analisi logica per la professoressa di italiano.

Geppo lo chiamavamo *il capocannoniere*, perché era lui che con i suoi virtuosismi aveva messo a segno il maggior numero di goal durante l'anno scolastico.

Fransis fu quello che fece la riuscita migliore. Nel 1983 entrò con una pistola giocattolo in una gioielleria. Per fare una rapina. Aveva sedici anni. Lui precorse Ciccio, Geppo e tutti gli altri. Eravamo in terza media, quando tentò la rapina.

Solo una settimana prima negli spogliatoi della scuola, dopo l'ora di educazione fisica, che lui non faceva mai, ci aveva mostrato con orgoglio la pistola. Era una replica piuttosto ben eseguita di una Smith & Wesson .38 a canna lunga, che lui ostentava facendola ruotare in aria stretta nella sua mano nodosa e allargando un sorriso strano nella sua bocca sdentata. Entrò nella gioielleria, Fransis, e si prese in testa un proiettile che il gioielliere aveva tirato con la sua pistola vera.

Marzio e Giovanni erano dei sadici. Il loro gioco preferito da ragazzini era catturare lucertole, legarle con uno spago alla catena della bicicletta, e poi partire. Adesso che entrambi avevano il motorino catturavano grossi topi che non avevano trovato via di fuga dietro qualche traliccio dell'alta tensione, li legavano per la coda al motorino e poi

partivano, trascinandoli dietro a sé come facevano i cattivi di *Vamos a matar compañeros*, con la sola differenza che questi ultimi usavano il cavallo al posto del motorino e il chicano al posto del topo.

Il loro capro espiatorio elettivo era un tale Zanarda. A Zanarda specialmente tiravano le «gnole», meno frequentemente i «coppini», e solo in via eccezionale, quando erano esasperati, i «cartoni». La gnola era un colpo forte e secchissimo, premeditato e dato a freddo sull'osso frontale usando il pugno con il medio sporgente a mo' di rostro. Marzio avvertiva sempre Zanarda prima di tirargli una gnola. Giovanni no. In un certo senso si può dire che Marzio era un virtuoso della gnola, mentre Giovanni non lo era. Il coppino invece era uno schiaffo improvviso dato sotto la nuca, inferto senza alcun preavviso. Il cartone era un pugno, e siccome i pugni lasciavano segni se tirati sulla faccia, e gravi conseguenze se tirati al fegato, Marzio e Giovanni erano parchi nell'infliggerli.

Zanarda era uno di quelli che, come il Ciccio del campetto, attirava la crudeltà dei sadici. Faceva sempre domande sciocche per attirare l'attenzione dei professori. Non voleva prestare a Giovanni il suo quaderno dei compiti quando Giovanni era interrogato e doveva dimostrare in qualche modo di aver svolto gli esercizi assegnati. Teneva sempre con sé un catalogo di maschere antigas – di cui il padre era rappresentante – e diceva di farne collezione. Ma la cosa imperdonabile era la sua completa, inevitabile inadeguatezza al gioco del calcio. Era sempre e invariabilmente l'ultimo ad essere scelto durante la formazione delle squadre, e quando in campo correva dietro alla sfera sembrava un mimo che imita una farfalla, dato che spazzava l'aria con le braccia, tutto rosso in viso e sbuffante.

In alcuni casi a Zanarda veniva chiesto di assolvere compiti umilianti, come consegnare a Marzio una delle sue scarpe – che Marzio reggeva con evidente disgusto tenendola a distanza da sé con un righello – e fare dieci giri di corsa *zoppicata* della nostra aula.

All'oratorio, che quasi tutti noi frequentavamo, era stato uno dei primi a scoprire che la sponda del calcino dietro al portiere era effettivamente più calda della parte restante. Marzio e Giovanni sapevano che, nel nostro modello di calcino, facendo fare al portiere un rapido, saettante salto mortale all'indietro, si potevano procurare serie lesioni alle falangi di chi fosse stato indotto ad appoggiare la mano nell'area dell'evoluzione. A metà dell'anno scolastico non c'era più nessuno all'oscuro della cosa. Marzio e Giovanni decisero che Zanarda avrebbe dovuto appoggiare la mano in quella zona anche se ormai l'effetto sorpresa era rovinato. Lessicalmente ineccepibili, chiamarono questo gioco «la gnola del portiere».

Zanarda – questo lo sapevano tutti – era segretamente innamorato della sorella di Giovanni, Deborah, che aveva un anno meno di noi e che era della sezione A. Un giorno Marzio decise di obbligare Zanarda a scrivere una lettera d'amore a Deborah, ricorrendo sia alla lusinga che a qualche gnola. Quando la lettera fu scritta, Marzio non la consegnò come promesso a Deborah, ma a Giovanni, sostenendo di averla confiscata.

Giovanni impersonò con sorprendente realismo l'immagine piuttosto frusta su cui Tiberio Murgia aveva costruito, lui sardo, la sua macchietta di palermitano geloso, e le diede di santa ragione a Zanarda.

Fu però Marzio un giorno a portare in classe un oggetto che nessuno di noi aveva mai visto prima. Era una specie di piccola valva allungata di lattice, che ci mostrò con orgoglio. Poi cominciò a srotolarla. Apparve chiaramente che quella specie di conchiglia di gomma molto odorosa nascondeva in realtà una struttura tubulare allungata, e che all'estremità chiusa culminava in una piccola protuberanza.

Marzio ci disse che quello era un profilattico. Così quello era un profilattico. E l'aveva rubato nella camera dei suoi genitori. Quell'oggetto mi ispirava una fastidiosa inquietudine, la stessa che allora mi procuravano il profumo delle venticinquenni, il

dopobarba, o la polvere per le dentiere. Marzio lo accostò alla bocca e cominciò a gonfiarlo e poi lo chiuse come fosse un normale palloncino. Per un po' durante la ricreazione lo usammo per giocare, e provocatoriamente Giovanni lo lanciava verso le ragazze, che scappavano con disgusto, o verso Zanarda. All'arrivo della professoressa di italiano Marzio lo gettò dalla finestra, e il preservativo atterrò vicino al nostro campo da calcio, dove rimase per giorni, sgonfiandosi lentamente.

*

Un giorno mentre giocavamo nel campo della scuola vedemmo un gruppo di noti tossici che si erano soffermati vicino all'automobile del padre di Marzio. I tossici erano sette, e armeggiavano già da un pezzo intorno al deflettore sperando di riuscire a rubare l'autoradio. Noi eravamo circa dodici, e potevamo contare su un futuro armiere della mala, una promessa degli assalti ai furgoni postali, un apprendista rapinatore di gioiellerie che probabilmente soffriva di epilessia, e due sadici. I rimanenti, tra cui io, avevano già il cuore in gola, presagendo la rissa e nello stesso tempo sapendo che non potevano evitarla con una fuga poco dignitosa. I cinque violenti dei nostri si sarebbero scontrati con cinque dei tossici, ma rimanevano pur sempre due tossici che sarebbero sfuggiti all'impatto iniziale dei due schieramenti, e si sarebbero trovati davanti, non so con quanto coraggio, cinque avversari, superiori per numero ma impauriti.

In realtà lo scontro avvenne in modo molto più caotico, anche se all'inizio ci schierammo ordinatamente, mentre i tossici tentavano con scarso successo di superare la bassa recinzione senza che alcuni di loro inciampassero e cadessero malamente sul prato.

Quando finalmente i due schieramenti furono faccia a faccia, Marzio prese per la manica Zanarda e lo trascinò con sé verso lo schieramento avversario, lanciando una sorta di urlo guerresco che ricordo ancora oggi. I tossici accolsero l'arrivo dei due sferrando per lo più a vuoto calci e colpi dati a due mani un po' a caso, e mentre Zanarda abbracciava i jeans laceri e puzzolenti di uno dei tossici, noi altri avanzammo impietosamente preparandoci alla mischia.

Giunto in prossimità di uno dei tossici che mi era sembrato più abbordabile, mi parai con le mani e tentai di sferrargli un calcio ai fianchi, che però andò a vuoto perché il tipo inciampò sul posto nel tentativo di allungarmi una «cartella». In compenso sentii il rumore come di una scudisciata, e solo qualche secondo dopo il bruciore sgargiante intorno alla nuca e all'orecchio destro mi consentì di realizzare che avevo preso un poderoso schiaffo.

Dopo quel momento la scena divenne caotica come la battaglia sul lago Peipus in *Aleksandr Nevskij*. Ricordo solo che con il pretesto di vendicarmi di chi mi aveva erogato lo schiaffo mi misi all'inseguimento di un tossico che stava già fuggendo da Ciccio, e che nella corsa intravidi Geppo scaraventare un altro tossico contro un albero, mentre Giovanni riempiva di calci un malcapitato che si raggomitava a terra dolorante. Non appena fui in grado di disimpegnarmi senza che nessuno mi vedesse, mi nascosi dietro un albero. Fu da lì che vidi arrivare i carabinieri, allertati dal custode della scuola, e i miei compagni darsi alla fuga.

Anni di permanganato di potassio

Come forse ho avuto già modo di dire, negli anni del craxismo non sapevamo di essere negli anni del craxismo, ma quando entrammo davvero negli anni '80, ce ne accorgemmo eccome. In fondo in questo caso non era che un fatto di convenzioni. Almeno i decenni erano delle convenzioni chiare, era tutto un fatto del terzo numerino subito dopo l'uno e il nove che occupavano i primi due posti: prima c'era il sette, adesso c'era l'otto, e un giorno avremmo avuto anche il nove. Erano delle convenzioni, ma così forti, i decenni, che finivano con l'esistere, e chiedevano di avere ciascuno una vita propria, una autonomia, una fisionomia inconfondibile.

Per me gli anni '70 non sono che un piccolo mucchietto di immagini sparse, disaggregate, dai contorni sfumati, sono foto sgranate, e ricordi resi opachi dal tempo, le vetrine spoglie della Rinascente a Natale, la lavatrice bianca dei vicini, la Prinz nuova, verde, di mio zio, che quando la vedevamo in strada noi ragazzini dicevamo: «tua Prinz chiuso» perché credevamo portasse jella, e proiettili vaganti, e alfette che sgommano, e terrorizzanti scritte sui muri dei covi delle bierre, illuminate dalle torce incerte dei carabinieri, la villeggiatura a Celle Ligure.

In definitiva gli anni '80 cominciarono, adesso mi è chiaro, nel marzo del 1978, quando venne rapito Aldo Moro. Io ascoltavo alla radio lo sviluppo delle indagini, e c'erano i poliziotti che bussavano alla porta di un appartamento di via Gradoli durante un setacciamento del territorio, e quando sentivano rispondere da dentro una voce scoccia: «ma sto facendo la doccia, cribbio, ripassate un'altra volta», dicevano: «scusi, ripasseremo», e poi auto che sfrecciavano sgommanti per Roma nei giorni precedenti il sequestro attirando l'attenzione di impauriti passanti, e poi irriverenti sedute spiritiche, e comunicati veri dei rapitori, epperò noiosi, e comunicati falsi, ma dai toponimi affascinanti ed evocativi, come quello del Lago della Duchessa.

Rimasi letteralmente incollato alla radio, in quei giorni, e per cinquantacinque pomeriggi sperai che non lo liberassero, ma neanche l'uccidessero, ché altrimenti la kermesse sarebbe finita. Ero troppo piccolo per capire le implicazioni politiche del sequestro, per brindare all'uccisione degli uomini della scorta o alla «geometrica potenza» degli assassini – geometrica nel senso che avevano per lo più il diploma di geometri o periti elettrotecnici, come mio fratello Edmondo, perché se fossero stati più numerosi gli odontotecnici avrebbero parlato di «odontotecnica potenza» –, di quegli assassini le cui vittime avevano dimenticato le armi nel bagagliaio dell'alfetta morotea.

Però le trucidissime immagini da via Fani, le tracce di gesso sull'asfalto, i bossoli e il sangue, i curiosi che volevano calpestarlo o raccoglierne qualche campione ricordo tenuti a freno da poliziotti ancora increduli, incapaci di credere a quello che avevano sotto gli occhi, e il frenetico andirivieni di notizie, comunicati-stampa, parole in libertà, la telefonata di un brigatista ad un timido assistente universitario resa improvvidamente pubblica, nella cui voce registrata far riconoscere quella del proprio vicino di casa che ogni sera innaffia le sue piante sul balcone inzaccherandoti le lenzuola stese ad asciugare; be', tutto questo sì che mi piaceva, e ancora oggi rimpiango la bellezza morbosa di quei momenti, l'ascolto rapito, l'attesa dell'evento calamitoso, l'estasi della novità, l'attesa sconcia del rimandato evento mortifero.

Gli anni seguenti, poi, non avrebbero portato molte sorprese. I geometri, i periti elettrotecnici e gli odontotecnici targati bierre sempre meno nella clandestinità e sempre più dietro le sbarre o in ceppi. Anni prevedibili, tanto che verso la loro fine ci avrebbero abituato a tal punto alla loro staticità da riuscire a prolungarsi ancora un poco nel decennio a venire. Ma quei due mesi furono saturi di emozioni. Di notte a volte mi svegliavo per la paura provata in sogno, un sogno in cui i terroristi setacciavano il quartiere, e prima o poi avrebbero sfondato anche la nostra porta.

Edmondo era troppo disinteressato per avere qualche idea in proposito, anche se credo che neanche oggi ne abbia molte, e se la ronfava come al solito. Quanto a mio padre era molto preoccupato per la sorte di Aldo Moro, per il quale aveva una stima che, penso, nemmeno lui sapeva giustificare. Era forse l'idea di Moro «grande statista» che cominciava a diffondersi, e colpiva le menti più deboli ed esposte a questa sotterranea propaganda di conciliazione.

*

Dopo quel periodo di prove generali, gli anni ottanta cominciarono davvero. Adesso, a ripensarci, mi sembra che nulla si salvasse dalla generale dissolvenza del senso, che niente si sottraesse all'universale caduta del gusto, dei costumi, della vita civile, alla decadenza globale.

Troppo giovane per assistere a *Bianca*, non c'è un solo libro o film di quegli anni che io ricordi. Credo di aver visto un solo film al cinema di prima visione, tra il 1° gennaio 1980 e il 31 dicembre 1989, e cioè *Bolero Extasy*, il primo vietato ai minori di 14 anni a cui potessi assistere legalmente, anche se l'impatto del quasi proibito fu molto smussato da un certo commercio di materiale filmico di cui avrò modo di parlare a suo tempo.

Quanto alla musica, ho ereditato da mio padre la stessa mancanza di orecchio che contraddistingue anche Edmondo, per quanto in forma meno pronunciata, il che mi rende meno dissimile da mia sorella, che è stata risparmiata dalla falcidia acustica. Per Edmondo la differenza tra l'house music, le *Gymnopédies* di Erik Satie e il *Silenzio* suonato dalla tromba in caserma è minima, anche se i suoi amici ballavano solo sulle note della prima, almeno prima di impasticcarsi, e per quanto a malincuore lui finiva sempre con il seguirli e attestarsi sul bordo della balera a fare tappezzeria.

A parte una strana, lontanissima traccia sonora – *I like Chopin* di Gazebo –, cominciai con l'ascoltare i Bronski Beat, ma solo perché li ascoltava una mia graziosa compagna al ginnasio vicino alla quale, il primo giorno di scuola, dopo numerosi spintoni e provvidenziali tentennamenti, ero riuscito a sedermi. La voce da cappone spennato del cantatore calvo, spennato e gettato vivo nell'acqua bollente, non mi piaceva per niente, ma lei ne andava pazza. Solo una cosa eguagliava la sua passione per i Bronski Beat e per la loro *Small Town Boy* in particolare, e cioè la sua indifferenza per il mio corpo, la mia personalità, il mio modo di vestire – questo indiscutibilmente detestabile –, e altri quarantadue articoli spuntati con diligenza dalla lista delle mie nequizie, dal suo cervellino compilata.

Furono gli anni di Reagan, della Thatcher, delle lotte perdenti dei minatori inglesi. Di Craxi, Andreotti e Forlani. Gli anni della televisione commerciale, delle videocassette, dei cd al posto del vinile, dei videoclip, dei concerti per sfamare l'Africa, del boom della borsa tra le casalinghe, dei Genesis di Filippo Collins, della vodka Absolut, della moda di andare a Londra e tornare con magliette da regalare al cognato con su scritto: «quel sudicione di mio cognato è andato a Londra e tutto quello che mi ha portato è questa stupida maglietta», gli anni di Gavino Sanna guru e Alberoni maître-à-penser, della musica house e di Solidarnosc, dei Village People che danzano nel loro clip infilandosi nel buco del culo la cornetta del telefono; gli anni dell'edonismo, della sfrontatezza, del vuoto spinto, della pornografia violenta, del cinema d'azione anticomunista, dell'aggressione all'Afganistan.

Forse chi aveva vissuto i '60 e i '70, di questo volgare e dimenticato decennio che si svolgeva come un tappeto un po' sporco poteva anche aver bisogno, di un po' di leggerezza, o di stupidità, soprattutto chi era andato a conficcarsi capofitto nei grandi miti fusionali degli anni precedenti – come la musica di Fred Bongusto o la maoista

Scalata al Cielo. Ma la nostra generazione meritava questo tappeto di niente da attraversare al rallenty, neanche sicuri che prima o poi avrebbe finito di svolgersi e ci avrebbe lasciato da qualche altra parte?

*

Ho ancora sotto gli occhi la foto di rito, scattata alla fine della quinta ginnasio. Molte facce non mi dicono più niente. Non ricordo i loro nomi, per quanti sforzi io faccia, e probabilmente il mio nome non è ricordato da chi quelle facce se le porta ancora in giro per il mondo.

C'è questo muro scrostato, alle nostre spalle, e all'estremità destra, dove la fotografia cede ai contorni giallognoli dell'album fotografico conservato con spiacevole cura da mia madre, si intravede uno smunto fascio littorio. Solo la parte alta, quella dove la scure si erge dal fascio di verghe. E in mezzo a tanti volti ormai sbiaditi nel ricordo, alcuni volti indimenticabili, ancorati nella memoria con una caparbietà strana, quella del naufrago che si appiglia al troncone di legno per non affondare. Quello del professor Licata, con quei suoi tratti così netti, la fronte alta, gli occhi miti, l'incarnato scuro dove non è nascosto da una fitta barba completa. È quasi sull'attenti, con una giacca spiegazzata di due misure più grandi, la cravatta penzolante fino a coprire la cerniera dei calzoni e con l'estremità più sottile che esce dal nodo e sormonta, anziché essere sormontata, e ai suoi piedi l'immancabile borsa di pelle, così pesante che quando lo incontravamo al mattino sulle scale, sempre di corsa, trafelato e sbuffante per la fatica, io, il Luigi, o il Marco.

Il professor Licata era l'uomo più sciatto che io avessi mai conosciuto. Indossava sempre lo stesso completo piuttosto frusto, di cui la giacca stazonata faceva a gara con i pantaloni privi di orlo, che coprivano del tutto i mocassini. E anche se non sempre sbagliava nel fare il nodo alla cravatta come avvenne il giorno della foto di gruppo, sembrava che non si pettinasse mai. In una caricatura disegnata di nascosto durante una lezione di italiano che ho ritrovato qualche tempo fa, lo raffiguravo insieme con il Luigi nell'atto di raggiungere, in ritardo, l'aula per la prima lezione del mattino. Davanti c'era il professor Licata, trafelato e con la fronte gocciolante di sudore, dietro c'era il Luigi, che trasportava la grossa borsa del professore e indossava una maschera antigas. Sì, perché il professor Licata aveva un odore molto intenso, pervadente, che solo la nostra ignoranza poteva attribuire al fatto che non amasse lavarsi. A ripensarci oggi l'odore del professor Licata, questo sentore originale e vigoroso che ancora a tratti percepisco nel ricordo, era uno strano miscuglio di effluvi che, come un sunto sensibile, disegnavano un profilo preciso dell'uomo. Infatti si riusciva a percepire l'aroma di certe spezie mediterranee arse dal sole della Sicilia, di aglio, della gravità dei fiati del digiuno, della canfora e dell'alloro, dell'incenso e del propoli con cui combatteva la calvizie, della carta dei vecchi libri che custodiva la sua inseparabile borsa e del cuoio sfibrato che la componeva. Oggi il suo odore mi racconta della sua vita oscura, di quella che era la sua vita al di fuori dell'insegnamento, di cui non parlò mai, per pudore, o semplicemente perché apparteneva a quel tipo di uomo che non pensa di dover raccontare qualsiasi cosa di sé quasi fosse una mancanza grave non farlo – e quanto mi manca oggi il suo ritegno, circondato da persone che mi raccontano dolori mestruali, malattie gravi, prodezze sessuali e sessuali défaillance, desideri inconfessabili e confessati senza battere ciglio. Della sua vita fuori dal liceo seppi per vie traverse e confidenze, dei suoi ritardi che allora fui pronto a giustificare – noi avevamo strappato dieci minuti alla scuola per dedicarli al sonno o alla lettura della Gazzetta, lui un'ora per servire la colazione a dei

malati terminali –, delle cure impartite alla madre anziana, delle sue brevi pause di preghiera.

Io compaio alle sue spalle, non molto più alto di lui, che alto non è, ritto in una giacca beige di poco migliore della sua, quanto a fattura, ma di colore egualmente smorto, il viso leggermente deformato dal negativo del solco lasciato da una biro Bic, perché sul rovescio della fotografia Luigi ha fermato per sempre un nontiscordardimé. Indosso degli occhiali dalla montatura metallica e insolentemente rotonda, dotati di lenti che hanno il potere, nefasto, di scurirsi con il sole, di prendere un color seppia, ma ancora più scuro, il colore delle lenti da sole usate dai mafiosi nelle foto degli anni '70, il colore delle lenti dei vecchietti con la cataratta, il colore di ciò che è vecchio e sbiadito. E poi anche questa montatura rotonda, un tentativo adolescenziale neanche così infrequente di darsi arie da intellettuale partendo dalla montatura (la mia prima mascheratura, in fondo) rende il mio volto così patetico che tante volte avrei voluto ritagliare via la mia figura da quella foto, e l'avrei anche fatto, se non fosse che lasciarvi un buco all'interno, per quanto rifinito con cura, tagliando solo lungo le linee del mio corpo, avrebbe reso ancora più marcata la mia presenza, in quello scatto che solo la gelosa custodia da parte di mia madre mi aveva impedito di gettare. Se ne fossi stato capace, se solo ne avessi avuto le capacità tecniche – perché l'iniziativa, quella, non mi era mancata –, avrei dovuto piuttosto cancellarmi dalla fotografia con lo stesso procedimento con cui i nemici dello stalinismo venivano purgati dalle fotografie ufficiali, e sostituiti da sfondi anonimi di pareti, da muri scrostati, da zone d'ombra, da un contadino russo strappato da qualche angolo marginale della foto con un procedimento di teletrasporto.

A quell'epoca facevo combutta con tre compagni. Avevamo stretto amicizia durante i primi giorni di scuola, dopo che il preside aveva declamato i nostri nomi nello stesso elenco il giorno dell'apertura dell'anno scolastico. Il cortile del liceo era stato aperto, in via eccezionale, ai futuri studenti e alle loro trepidanti famiglie, e tutti attendevano con ansia di sapere in quale sezione sarebbero finiti. Alcuni perché, grazie alle conoscenze dei famigliari, ad una zia professoressa, ad un cugino bidello, ad un prozio decreto delegato, si aspettavano di essere assegnati in una delle sezioni migliori, migliori secondo i parametri con cui i loro genitori avevano imbevuto le loro giovani e già macchiate coscienze. Altri, come me, il Luigi, il Marco e il Max, perché, non avendo alcuna conoscenza, né referenza, né zio generale di corpo d'armata dei carabinieri, non essendo ammanicati per niente e potendo attaccarci, al limite e nella migliore delle ipotesi, alla catena del cesso di lontana memoria scatologica, temevano sopra ogni cosa di finire catapultati nella nefasta sezione G, dove svolgeva il ruolo di controfigura di Kappler nientemeno che il professor Piervittorio Mèngarle. Odioso come il suo sdrucchiolo cognome, beniamino dei famigliari sadici che pregustavano sfregandosi le mani il surplus di sofferenze che i figli avrebbero conosciuto grazie alla sua metodologia didattica, il professor Mèngarle godeva di una fama che spaziava oltre i limiti di via Orazio, lambiva la strettoia di via Caminadella, si irradiava per via Circo, e toccava altri templi del sapere, sia che lui vi fosse passato lasciando dolenti tracce e memorie rimosse, sia che vi fosse giunta eco delle sue pedagogiche gesta.

Ritornando con distacco, come faccio ora, a quegli anni, sento affiorare una vena di compassione per quest'uomo, la cui cattiveria aveva una origine indiscutibile nell'eccezionale bruttezza che il caso, o la vendetta degli elementi – a voler guardare le cose con occhio reincarnazionistico –, aveva voluto affibbiargli. Piccolo di statura, aveva però degli enormi piedi, e delle enormi scarpacce che lo precedevano ovunque andasse e che calzava anche in inverno senza fare uso di pedalini. Curvo, gobbo, con un grosso testone incassato nelle fragili spalle, indossava sempre una vecchia giacca frusta

di velluto a coste e un paio di calzoncini troppo corti, e quando camminava gli si scoprivano le caviglie nude e glabre. Miope, aveva due occhietti asciutti e sottili nascosti dietro due fondi di bottiglia affumicati, che sormontavano con coerenza un labbro quasi leporino, separato dalla fronte alta e spaziosa da un naso più che importante.

Durante l'intervallo girava per i corridoi, e quando incontrava qualcuno con una sigaretta, gli imponeva di spegnerla. Quando trovava due ragazzoli abbracciati ordinava loro di separare le labbra con almeno un metro della buona decenza di un tempo. E se il talpone per terra vedeva una cosa che sembrava un braccialetto d'argento, si chinava per afferrarlo, salvo scoprire a cose fatte che non di un braccialetto si trattava, ma di una scattarrata del bidellone Armando.

Dei trentacinque alunni che lo stato gli dava in consegna per una breve, sfortunata stagione della loro giovinezza, Mèngarle ne consegnava alla quinta ginnasio mai più di dieci, in media per eccesso. Il che spiega perché le pareti del secondo piano, dove era stanziata la sezione G del ginnasio, erano tappezzate di scritte come MENGARLE BASTARDO, oppure, ad opera di una fronda cinefila, MENGARLE, ANCHE I BOIA MUOIONO, e anche un memorabile: MENGARLE SEI UN MAILE: evidentemente il tentativo di un distratto di dare il proprio contributo di vituperi alla muraglia. Il che però non spiega perché in vent'anni di attività del Piervittorio non si siano trovate valenti braccia per minacciarci repentinamente caduta dalla tromba delle scale.

Evitammo la nefaria G, evitammo Piervittorio Mèngarle, e quindi la ripetizione certa di un anno di ginnasio che avrebbe frustrato le speranze dei nostri padri, quello di Luigi in particolare, prostrato le nostre madri, appesantito le tasche di qualche ripetitore fetentillo.

*

Della classe, io, il Luigi, il Marco e il Max eravamo, per così dire, lo spigolo basso, lo zoccolo duro dell'ignoranza che delimitava l'aula, a sud, nella sua ultima fila.

C'era anche un certo Clemente Maestrelli, che era ancora più asino di noi. Ma era, questo Maestrelli, eminentemente stupido, mentre noi non studiavamo, pur avendone le capacità intellettuali, per una sorta di rifiuto, per una sorta di nausea interiore, con una specie di amore per quegli attimi convulsi che precedevano ogni interrogazione a cui arrivavamo impreparati.

Per un certo periodo, all'inizio della quarta ginnasio, ci fu uno anche più asino di noi ma di notevole intelligenza, che ammiravamo moltissimo. Si chiamava Oreste, e studiava violoncello al conservatorio. Il secondo giorno di scuola il professor Licata chiamò Oreste alla lavagna, e gli chiese di scrivere due frasi semplici semplici, tipo soggetto-predicato, che poi avremmo tradotto in latino tutti insieme.

Oreste andò alla lavagna, si scostò il grosso ciuffo che gli cadeva sulla fronte, rifletté un attimo, e poi con un sogghigno scrisse:

α) gli orsi si danno alla fuga

β) le ciliegie marciscono

conquistandosi immediatamente la nostra simpatia. Era anche uno specialista degli interventi assurdi e cattivi a metà spiegazione, e delle polemiche volteriane con l'insegnante di religione, un ometto insignificante che era stato segretario di Paolo VI prima che diventasse pontefice e che, dicono, invitava le studentesse procaci nel suo loft di via San Tomaso e le riceveva in mutande. Ma era sicuramente una leggenda metropolitana. Purtroppo Oreste abbandonò presto, ma «le ciliegie marciscono» rimase a lungo un nostro modo di dire, a cui spesso ricorrevamo a sproposito.

La componente nobile della classe, che sedeva in prima fila, era costituita dai figli della media e alta borghesia, quantunque anche noi del fondo non scherzassimo, quanto a status, anche se io abbassavo terribilmente la media con il padre postelegrafonico e la madre casalinga, mentre in prima fila, vezzeggiati e coccolati, sedevano due figli di futuri ministri, il figlio di un magistrato e la figlia di un giornalista. Che poi a conti fatti noi li battevamo, ch  nel parco genitori ci avevamo pure un gladiatore, uno di *stay behind*, come si vedr .

Il padre di Vitaliano aveva una o due industrie che, poveretto, non lo facevano dormire bene la notte, occupava un certo ruolo all'interno della Confindustria, e un bel giorno sarebbe diventato ministro di uno dei tanti governi di transizione dalla cosiddetta prima repubblica. *Ci aveva puro* il castello, in qualche parte del Trentino, e al Vitaliano ogni tanto gli prestava l'Alfa 164 verde bottiglia. Poi c'era Beatrice, il cui padre, ricco di famiglia e docente universitario, era uno di quei borghesi che sognano un mondo migliore per i reietti e gli esclusi, e di quella transizione verso il meglio si sentono automaticamente eletti leader. Pure lui sarebbe diventato ministro, e guarda un po', nello stesso governo del padre di Vitaliano, che peccato che in quel periodo il liceo lo avevamo gi  finito, che altrimenti a palazzo Chigi, gi  che c'erano, potevano anche scambiare due chiacchiere sul rendimento scolastico dei figli.

Che commozione! Come era bello, il figlio di un postino e quello di un ministro nella stessa scuola, nello stesso liceo! Non era questo il segno di una compiuta eguaglianza? Non era la prova evidente di una avvenuta parificazione delle opportunit , della realizzazione di una democrazia non formale, ma reale, volendo esprimersi in termini marxisti?

Vitaliano aveva – questo pi  di ogni altra cosa di lui ricordo – una stretta di mano vigorosa. Ti prendeva la mano nella sua, e la stringeva come se volesse spremerla. Io ero convinto che fosse stato il padre ad insegnarglielo, quel modo di stringere la mano. Vitaliano d'estate andava alle Mauritius, e durante una lezione di ginnastica ci raccont  come aveva conosciuto il sesso completo in compagnia di una californiana matricola alla UCLA, su una amaca in riva all'oceano.

«Con lei sono riuscito a separare nettamente il sesso dall'amore, capite?   stato sesso allo stato puro».

Gloria non riusciva mai ad interrogarlo quando voleva lei. Anche se malauguratamente il suo dito si fosse fermato sul suo nome, e ammesso che osasse pronunciarlo, Vitaliano tirava fuori la scusa pi  incredibile – un impegno improrogabile del giorno prima, il mal di pancia, etc. – e chiedeva di non essere sentito. Alla fine si lasciava interrogare solo quando aveva studiato, cio  molto raramente, e prendeva sempre 7.

*

Luigi amava dire spesso *il baco del calo del malo*. Era uno scherzetto anteguerra che aveva imparato dal padre avvocato, e il padre dal padre, avvocato anche lui. Una volta prima dell'arrivo del professor Licata scrivemmo alla lavagna tutta l'estensione vocale de *il baco del calo del malo*. Quando il professor Licata arriv , guard  la lavagna con attenzione. Sorrise, prese il cancellino dalla sua borsa, e si apr  uno spazio tra le scritte. Era fatto cos , odiava cancellare la lavagna perch  ci si ricopre di polvere di gesso. E quindi cancellava il meno possibile. Al posto del baco del calo del malo ci propose il classico *i vitelli dei romani sono belli*, che in latino significa *va'*, o *Vitellione, al suono di guerra del dio romano!*, e il meno conosciuto ma secondo lui divertentissimo *mari meri muri mori*, sottinteso *occidit*, e cio  *ad un topo capit  di morire in un mare di vino*, che a noi mica faceva ridere come il baco del calo del malo.

Un altro gioco di parole sofisticato che amavamo era $\nu\omicron\nu\nu \mu\epsilon \kappa\alpha\kappa\alpha \epsilon\rho\kappa\alpha\zeta\omicron$, che in greco significa: *la mente non pensi cose malvagie*, che non scrivemmo mai alla lavagna perché era troppo volgare, e il professor Licata si sarebbe arrabbiato.

Peraltro, quella delle parolacce era una *vexata quaestio* che mi trascinavo dall'infanzia. In casa mia era proibito usarle, e sia io che i miei fratelli cercavamo di usarle fuori, ma la mancanza di abitudine ci impediva di farlo con spontaneità o, come avrebbe detto il professor Licata, *con il giusto climax*. Quanto a Milena, lei non imparò mai ad usarle, e ancora adesso che vive per i fatti suoi, in Toscana, non è capace di dirle. A casa non solo le parolacce più sconce erano proibite ma anche quelle che nemmeno Lina Sotis considerava tali, come 'cretino', 'idiota' e 'imbecille'. Forse era per questo che non si poteva parlare di politica in casa mia. Solo mio padre e mia madre potevano usarle, quando litigavano. Allora mio padre diceva a mia madre: «ma va' a cagare, puttana», e lei rispondeva «ma vai tu a fare in culo, stronzo», anche se succedeva di rado, che le usassero nei litigi, non che litigassero.

Il Luigi, dicevo, era figlio di un procuratore, e tutto quello che sapeva, in quell'età in cui di quello che si sarà non si sa niente, era che non voleva fare l'avvocato. Gli piaceva dire il baco del calo del malo, passeggiare durante l'intervallo lungo i corridoi fatiscenti del nostro istituto e fare free climbing in compagnia del padre. Padre che era molto preoccupato per il rendimento scolastico del figlio, al punto che una volta venne da Gloria ad un colloquio e gli spiattellò tutta la quarta declinazione, dal nominativo singolare all'ablativo plurale, non si sa se per dimostrare che non tutti i Borgese erano asini come Luigi, oppure che ai tempi in cui c'era venuto lui il nostro istituto era più severo. Certo la cosa non aiutò Luigi, che della quarta declinazione sapeva solo che era la quarta, e noi altri potevamo suggerirgli, al massimo, che era quella che ci pareva finisse sempre in *-us*. O no?

Marco era figlio di un chimico che aveva un laboratorio di analisi tutto suo, e non voleva diventare un chimico. Manco morto. Prima dei compiti in classe di chimica andavamo a studiare a casa di Marco, sperando che suo padre ci potesse dare una mano. Il padre aveva però un carattere terribile, e arrivava sempre che noi eravamo lì sulla scrivania a soffrire su esagoni bastardi e numerini che in modo del tutto casuale ora dovevano fare da apice a delle lettere impazzite, ora da pedice.

Guardava le cartacce appallottolate e buttate vicino al cestino, poi gli sgorbi sui nostri quaderni, toglieva di bocca la sigaretta sempre accesa appoggiata sul labbro inferiore, e sconcolato diceva: «certo che siete proprio degli imbecilli», o una variante, e poi se ne andava scuotendo la testa. Allora Marco diceva sottovoce: «ma vaffanculo, papà», calcando su 'papà', ma a me quel padre piaceva, perché trattava me e Luigi esattamente come il figlio, cioè come imbecilli.

Max era figlio di un ex ufficiale della guardia di finanza che in quegli anni faceva un lavoro che non si può dire. Era un fervido ammiratore di Craxi e di pomeriggio, quando andavamo da Max a studiare, lo incontravamo spesso. Quando gli andava, sedeva dietro il suo Olivetti 8086, che allora era una meraviglia della tecnologia, e sgranocchiava delle ottime sfoglie che la sua bella moglie preparava anche per noi. Siccome era molto simpatico e affabile, il figlio a volte lo provocava e gli diceva: «ma lei, signor Florio, che lavoro fa?», e poi ci guardava con aria complice. E lui rispondeva: «sapeste, ragazzi miei», e se ne andava. E noi: «E dai, signor Florio, ci dia almeno qualche dritta».

E lui rispondeva: «perché dovrei, mi piace fare il misterioso».

Disoccupato non era, perché Max e la sua famiglia avevano un tenore di vita piuttosto alto. Noi provavamo a indovinare, proponendogli per scherzo occupazioni bizzarre o desuete, ma lui non mollava. Palombaro? spazzacamino? scambista ferroviario?

direttore della fotografia? rivoluzionario basco? accenditore di lampioni a gas? sollevatore di pesi? Ma non c'era niente da fare. Lui rideva, e poi negava sempre.

Nemmeno Max sapeva che lavoro facesse il padre. Io un'idea me l'ero fatta, però mi sembrava assurda, e invece ero nel giusto. Avrei dovuto fare come i prestidigitatori che prima di indovinare una carta da gioco scrivono seme e numero in una busta chiusa lasciata in custodia da un notaio. Così, quando nel '90 o nel '91, ora non ricordo con esattezza, uscirono gli elenchi di Gladio, e il signor Florio compariva alla lettera effe tra i gladiatori lombardi, non potei dire che l'avevo detto. Non me ne stupii, di trovare una conferma. Che fosse dei servizi, l'avevo sempre saputo, per così dire.

*

Se vogliamo tralasciare i piccoli episodi sentimentali ai margini dei campetti da calcio estivi, Matilde fu per me quello che si definisce il primo amore. Boccia in prima liceo, si trovò piuttosto spaesata nella mia classe. A riguardarla con gli occhi di oggi, non posso dire che fosse molto meglio di mia cognata; ma all'epoca, dietro quella figurina piuttosto ridicola, con le gote scarne coperte di pedicelli e quegli occhietti piccolissimi e impauriti, quelle gambette agili e nervose, quell'abbigliamento che anticipava l'uso attuale di indossare abiti gualciti e sozzi, la giacca del padre, il gilet del nonno, la cravatta dello zio, la gonna contaminata dalla candeggina, be'... dietro a tutti questi segnali inequivocabilmente negativi vidi, per mia disgrazia, lo spirito giocoso dell'amore, che mi chiamava con musiche sireniche e faceva di ogni occasione di rialzarle sulla spallina miserella la cinghia della sacca dei libri, o di allacciarle le stringhe delle scarpe, delle occasioni di piacere inaspettato e alquanto masochistico.

Così mi ficcai in capo che quella bellezza fuori del comune, quella ragazza incantevole, quella creatura straordinaria, non sarebbe diventata mai mia, quando sarebbe bastato dirle: «sdraiati che ti prendo adesso». Jacopo Ortis aveva colpito ancora. Giurai a me stesso che non le avrei mai detto che l'amavo alla follia.

La invitai al cinema, e lei accettò. Durante la proiezione le appoggiai la testa sulla spalla, e rimasi in quella posizione scomodissima per circa metà del secondo tempo, scomodissima sia per la conformazione delle seggiole che per la piccolezza della sua spalla, che offriva scarso se non minimo punto di appoggio. Finito il film, non tornammo più su quel tentativo goffo e sgraziato di comunicarle i miei sentimenti più riposti, e la nostra amicizia cominciò su basi sicure.

Poi vi fu la gita scolastica. La vidi poco, quelle sere, perché continuava a passare il tempo con il Marco, e a rimanere indietro nella carovana che formavano nelle vie di Roma, e sempre più indietro, che ancora poco e ce li perdevamo. Una sera notai che il Marco non rientrava. Giunse anche notizia dalle camere delle ragazze che pure la Matilde non era tornata. Così, quando il mattino dopo arrivarono tardi nella sala in cui facevamo colazione, ancora assonnati per la loro insonne notte romana, e tutti applaudirono beffardi dando loro il bentornato, io mi dovetti mordere lingua e anima cercando una difficile quiete nella tazza macchiata di antecedente rossetto in cui era stato servito il mio caffè latte.

Amico di entrambi, ignari dei sentimenti che mi agitavano, divenni anche il loro più fidato se non unico confidente. Quando trottavamo sigaretta sul labbro per i corridoi evitando Mèngarle e Camilla Giorgetti – la terribile erinna insegnante di matematica – esplorando i recessi dell'istituto e portando sempre trofei dalle nostre scorriere, il Marco si confidava degli alti e bassi che la sua storia con Matilde incontrava, e quando Matilde e io andavamo al cinema, ascoltavo anche la sua versione della faccenda, di modo che ci avevo proprio il piano globale, la sezione longitudinale e lo spaccato illuminante. Storia

pazzerella, la loro, e alquanto burrascosa, più per gli egoismi di lui che per altro. E indebolita dal continuo timore di lei di rimanere incinta, in quanto entrambi, a loro dire, poco gradivano interporre alle loro fucosità adolescenziali protettivi tramezzi di lattice, naturale o artificiale che fosse, e facevano uso di quel generatore di tre decimi della specie umana che si porta il nome di *coitus interruptus*.

*

Ai tempi dell'università avrei imparato a fare una minima cernita delle persone da frequentare, anche se un po' tardivamente. Ai tempi del ginnasio non avevo alcuna capacità di difendermi da me stesso. Ero allora, o finivo inevitabilmente con l'esserlo, volgare con i volgari, politicizzato con i compagni – passando a seconda dei casi da posizioni sinistre a posizioni altrettanto sinistre, ma in un altro senso – intellettuale con gli intellettuali, yuppie con i futuri avvocati o cambisti di borsa, perdigiorno con quei miei compagni del ginnasio, fra i quali primeggiava Clemente Maestrelli, che trascorrevano l'intervallo bersagliando il cestino della carta straccia con fogli protocollo appallottolati. Gente incolore con cui solitamente noi altri non ci mischiavamo. Una attività ludica, questa, che mi guadagnò il primo dei numerosi schiaffi che presi in pubblico – a rifletterci tutti gli schiaffi presi in pubblico li ho buscati da uomini, quelli in privato, da donne –, schiaffi che punteggiarono il cammino della mia vita come pietre miliari, punti di svolta, torsioni esistenziali, attimi di rabbia compressa e perlopiù inespressa.

Me lo dette in piena faccia, quel primo schiaffo, il già citato Tancredi, per punirmi della sciocca, infantile attività nella quale mi stavo cimentando con Clemente. Il giorno precedente, alla confidenza di Tancredi di essere riuscito a infilare nel suo tema una citazione di Mao e una di Marx, avevo risposto, mentendo ma conquistandomi una minuscola fetta della sua tiratissima simpatia, di essere riuscito nel mio a citare Engels e Lukàcs. In qualche modo ero uno degli intellettuali, adesso, e giustamente mi aveva punito per aver derogato ai gusti di un giovane intellettuale, cimentandomi nel lancio delle cartacce con Clemente.

Tancredi era il rampollo di un ramo laterale di una grossa e importante famiglia milanese, con interessi nel ramo dell'editoria, della televisione e degli infissi in alluminio anodizzato. In quegli anni le due ultime attività erano state cedute ad un odiato *parvenu* del nuovo capitalismo, con grande smacco per la perdita di parte non marginale ma sottovalutata del comparto massmediatico, e con poco o nessuno per quello degli infissi. Conquistata la patente, Tancredi ricevette in regalo un'auto, che in conformità alle scelte educative rousseauiane del compagno della madre – «il mio patrigno», come diceva lui – professore di filosofia e seguace del pensiero debole allora assai in voga, fu solo un'asfittica Pallas, che Tancredi parcheggiava ogni mattina, impunemente, nel parcheggio riservato al corpo docente.

Ma non aveva niente a che spartire con Vitaliano, Beatrice e gli altri dello spigolo alto. Se possibile, in snobismo li superava tutti, al punto da eleggermi, anche se per un breve periodo, suo amico, io, il figlio del postino.

Era ed è rimasto l'individuo più intransigente in fatto di gusti cinematografici che io abbia mai conosciuto, lui che considerava il neorealismo finito con i toni patetici di *Umberto D.*, che aborriva il secondo Rossellini, che sapeva che cos'è una lenta anamorfica; lui che sapeva chi aveva curato le luci di *Riso amaro*; lui che aveva l'ambizione di diventare regista, e che l'anno scorso lo è finalmente diventato, quando ha girato la versione cinematografica de *Le linee iridescenti*. Ma poiché quest'ultima

circostanza si intreccia, incredibilmente, con un'altra mia conoscenza importante, ne parlerò in un secondo momento.

Tancredi mi aveva colpito per l'indulgenza con cui avevo ceduto ad un gioco infantile. E anche perché era un odioso e viziato esponente di quel mondo di figli di borghesi, lo stesso a cui apparteneva Vitaliano, a cui tutto era concesso e poco o niente proibito, che contribuiva ad allestire il gran teatro dell'Italia craxiana. E io, se solo avessi saputo di vivere ai tempi del craxismo, avrei dovuto colpirlo di ritorno, e con maggior vigore di quanto non ne avesse messo lui, per punirlo dell'indulgenza voluttuosa con cui mi descriveva la notturna visione di *Avere vent'anni*, con Gloria Guida e Lilli Carati – entrambe colte da quella cinepresa prima che fossero strappate al cinema sexy, la prima da un marito pudibondo, la seconda dall'eroina –, e un po' per fugare quel malessere vago a cui non sapevo ancora dare nome, né trovarvi cause plausibili.

Tancredi In quel periodo aveva in piedi un affare interessante. Devo premettere che fino ad allora l'unico videoregistratore che avessi visto era di proprietà del liceo. Giusto qualche giorno prima avevamo assistito inorriditi alla proiezione di una videocassetta che illustrava l'apparato digerente umano. Una microsonda scendeva nei recessi più profondi dell'intestino, le cui pareti, fatte di rossi anelli di carne pieni di ombre, palpitavano stordite dall'intrusione.

Un giorno, poco prima dell'arrivo del professor Licata, Tancredi mi mostrò una custodia in plastica.

«Che cos'è?»

«Aprila e guardaci».

«Sembra una videocassetta». Non avevo mai toccato una videocassetta in vita mia, e mi sembrava di aver tra le mani un oggetto che solo gli addetti ai lavori avrebbero potuto maneggiare senza tradire imbarazzo.

«Somaro, è una videocassetta».

«È diversa da quelle che ci sono in aula scienze».

«Per forza, quei mentecatti del consiglio d'istituto hanno scelto il formato VHS. Tra due anni sarà sparito. Il futuro è del BETAMAX».

Riprese la cassetta e la rimise nella custodia, trattandola con una cura che adesso mi sembra eccessiva.

Anche se naturalmente non avevo il videoregistratore e non lo avrei avuto nei prossimi anni – a quel tempo a casa mia mancava ancora il telefono, e mio padre decise di farlo installare solo quando Edmondo cominciò ad inviare curriculum a ditte in cerca di personale – ero incuriosito da Tancredi. Sembrava volesse rendermi parte di qualcosa. Ignaro, attesi che continuasse.

«Dove abito io cominciano ad averlo un po' tutti. Però le cassette con i film sono molto costose. Possono costare anche la ventesima parte del videoregistratore, e la gente ne compra poche. Però ho un amico in centro che ha un negozio che le vende». Mi guardò per vedere se capivo quello che voleva da me. Poi la sua espressione passò dalla curiosità al compatimento. «Ma non capisci? A casa ho due videoregistratori. Basta collegarli con un filo e poi possiamo fare tutte le copie che vogliamo. E poi le vendiamo alla gente del mio quartiere. Le copie originali ce le passa il mio amico. Naturalmente gli daremo qualcosa per ogni copia».

«E io cosa devo fare?»

«È molto semplice. Andare dal mio amico, farti dare l'originale, portarla a casa mia, fare le copie che servono e poi recapitarle ai clienti».

«Clienti?»

«A quelli ci penso io. Conosco un po' tutti, e poi la voce si sparge da sola».

Cominciammo la settimana successiva. Pensammo di tastare il mercato con un film di successo che due anni prima aveva risollevato un regista dimenticato, portato gente di tutti i ceti al cinema, rivitalizzato il cinema erotico, riscoperto un'attrice in declino, e oltretutto adesso stava andando bene anche nel nascente, limitato mercato dell'home video. Non poteva, anzi non doveva riversarsi su di noi una piccola parte di quella fortuna?

Quando entrai nel retro del negozio, tra cumuli di scatoloni ammassati senza ordine e uno spazzolone arcaico, mi sentivo già un congiurato. Dissi al padrone, un uomo tarchiato di mezza età con i lineamenti nascosti da una grossa barba grigia, che mi mandava Tancredi. Mi consegnò un pacchetto senza dire una parola.

«Allora io vado...», gli domandai con imbarazzo vedendo che aveva già ripreso ad occuparsi delle sue faccende. Tirò su con il naso e fece un vago gesto affermativo.

Uscito dal negozio mi avviai alla fermata del tram. Per raggiungere la casa di Tancredi ci avrei messo almeno un'ora, e avrei dovuto prendere un autobus extraurbano. Avevo con me la grammatica di latino, piuttosto consunta dall'uso di ciancicarla per imparare *rosa, rosae*, un eserciziario squadernato e il dizionario, comprato di tredicesima mano. Avrei studiato da Tancredi. Durante il tragitto aprii il pacchetto quel tanto che bastava per dare una sbirciata. Sulla copertina c'era una giunonica Stefania Sandrelli seduta sul ciglio di una impervia scarpata. La gonna era sollevata e mostrava un paio di abbondanti cosce velate da calze di seta e una strana architettura di *lingerie* in tensione. Sentii uno strano rossore infiorettarmi i capillari della faccia. Richiusi il pacchetto e lo infilai nello zaino. Ancora non sapevo se il nostro business avrebbe avuto successo, ma con trepidazione pensavo che stavo aggirando di quattro lunghi anni uno di quei divieti ai minori imposto da una commissione censura, come quello che mi aveva impedito, qualche settimana prima, di assistere alla proiezione de *Ecco l'impero dei sensi*, di Nagisa Oshima.

*

Spesso a casa di Tancredi non c'era nessuno. La madre era al lavoro, nella sua casa editrice, e il patrigno passava molto tempo all'università, dove insegnava filosofia politica. A volte quando arrivavo con le videocassette da sdoppiare non c'era nemmeno Tancredi. Mi lasciava le chiavi in portineria, in modo che potessi entrare anche in sua assenza e cominciare il lavoro. Dove andasse, non lo so. Aveva naturalmente un giro di amicizie del suo stesso ceto a cui non mi aveva mai presentato, e inoltre era ossessionato dall'idea di mostrare, non so se alla madre o al patrigno, che era pieno di intraprendenza e di iniziative. Per un certo periodo fece anche la consegna a domicilio de «La Repubblica» nel vicinato, alzandosi prima delle sei.

Io entravo in questa casa ampia, luminosa, dove lungo intere pareti il cemento aveva ceduto al vetro, e da cui si godeva una splendida vista dei dintorni. Chiudevo la porta alle mie spalle e per prima cosa predisponevo i videoregistratori perché doppiassero la prima videocassetta. Poi puntavo la sveglia, in modo da cambiare il nastro vergine non appena fosse finito l'originale, e da quel momento avevo circa due ore da riempire.

Qualsiasi cosa avessi fatto, anche studiare, come mi ripromettevo spesso, sarebbe stata infinitamente più lieve qui che in qualunque altro posto. C'era spazio, molto spazio, e nell'arredo anche un certo gusto sobrio e austero di cui intuì l'assoluta eleganza. L'aria non era mai stantia, non si sentiva odore di minestra, e c'era silenzio, almeno fino a quando non accendevo il lettore di compact disc e ascoltavo quello che era stato lasciato all'interno, generalmente Thelonius Monk, o qualcosa della fusion più recente.

Mi sedevo spesso nello studio del patrigno, dietro la sua scrivania la cui larghezza non riuscivo ad abbracciare con gli occhi. Mi lasciavo sprofondare lentamente nella poltrona presidenziale, facendo scorrere la mano sui braccioli rivestiti di pelle, ed era come se riacquistassi una sorta di lucidità mentale e di serenità che di solito non conoscevo.

Che differenza con il luogo in cui vivevo, quel misero soggiorno che di notte spariva, invaso dal divano che diventava il letto di mia sorella, e da un finto armadio che si trasformava in un letto a castello per me ed Edmondo, fino a rendere impossibile qualsiasi movimento, e a farti gocciolare il naso per l'aria umida e irrespirabile. E quella cucina piccola, con cui mia madre viveva in simbiosi, da cui veniva lezzo di cavoli e di minestrone riscaldato, e gli impropri rivolti a mio padre, chiuso in bagno seduto sulla tazza, a fumare mezza sigaretta.

*

La chiave andò bene. Ne vendemmo una ventina di copie. Riuscimmo a piazzare bene anche *Interno berlinese* e *L'arpa birmana*. Ma troppo presto, tastando i gusti dei nostri clienti, dovemmo ammettere che non saremmo mai riusciti a raggiungere l'obiettivo di far pagare loro il costo della nostra passione per il cinema. Ce ne accorgemmo con amarezza dovendo restituire a Sergio, il nostro laconico fornitore, *L'orgoglio degli Amberson* e *L'infernale Quinlan*, che avevamo preso in coppia in un sussulto di ben motivato wellismo, per i quali non trovammo clienti. Clienti, i nostri, che nella sua usuale intransigenza Tancredi aveva ribattezzato «le teste di cazzo», con gusti molto diversi dai nostri. Tirava molto la commedia all'italiana recente, di taglio poco raffinato e per abuso linguistico definita boccaccesca. E poi il film d'azione con Chuck Norris. E quando alcuni clienti capirono che avremmo fatto di tutto per accontentare ogni loro richiesta, *Moana una signora per pene* salì in alto nella classifica delle nostre vendite.

*

Durante i compiti in classe di greco e latino non era possibile lasciare che i tavoli quadrati disegnassero la consueta gerarchia – cinque file di cinque scranni, i primi della classe in prima fila, noi nell'ultima – ma occorreva che con prontezza noi stessi predisponessimo i tavoli in modo che ciascuno fosse distanziato da ogni altro abbastanza perché copiare risultasse impossibile. Impossibile almeno per chi non godesse della vista di Linceo, non quello che era stato tramutato da Cérere nel grazioso animaletto, ma quello che, precorrendo i moderni sensori in dotazione alle teste di cuoio, vedeva attraverso i muri per conto di Giasone.

L'aula che ospitava la nostra classe, pomposamente dedicata ad Enrico Toti, era piuttosto piccola, quasi claustrofobica direi, se il senso di oppressione che esercitava non fosse stato mitigato da un fitto manto di edera che copriva delicatamente lo specchio dell'unica finestra, virando ad un riposante verde clorofilla la poca luce che filtrava dall'esterno. E potevamo ancora reputarci fortunati, dal momento che prima della guerra, quando la cattedra era collocata su una pedana, sotto i ritratti del maschietto e del nano inane, come una preziosa testimonianza del nonno di Luigi aveva riportato alla memoria, in quello stanzone gelido d'inverno e afoso d'estate, dalle pareti tinte di verde tamarindo e dai soffitti mal intonacati, erano assiepati fino a trentacinque figli del ventennio.

Prima dell'arrivo di Gloria separavamo i banchi, per quanto fosse possibile, il che rendeva difficile muoversi da un punto all'altro dell'aula, quando la nuova disposizione dettata dalla sana malafede della professoressa era stata completata. Poi, poco dopo la

campanella di inizio lezione, Gloria entrava in classe con una mazzetta di striscioline bianche, ancora calde di macchina, e ne distribuiva una a testa. Il liceo possedeva una vecchia fotocopiatrice, che per metà dell'anno era fuori uso e per l'altra metà partoriva copie quasi illeggibili di versioni greche e latine, ordini semisovrapposti di parole che visti da lontano sembravano grossi codici a barre sbavati. Quando la versione era dal latino, ancora poteva andare. Ma quando era dal greco, quelle strisce diventavano una sofferenza ulteriore. Le σ diventavano o, le omicron striate sembravano asfittiche θ , e l' ω finiva con l'assomigliare, in queste striscioline di carta che avevano la stessa fattura casuale dei resti di mascara sul viso di una donna che ha appena pianto, al simbolo dell'infinito.

Chini sulla strisciolina di carta, cominciamo la traduzione, con il dizionario a portata di mano e una matita in bocca. Io per prima cosa facevo dei trattini verticali per separare le frasi, e un doppio trattino a separare i periodi. Non serviva a niente, ma mi dava l'impressione di dominare la materia. Poi andavo in cerca dei verbi. Quando li trovavo, il che succedeva raramente, cercavo di collegarli ad un soggetto, uno qualsiasi ma almeno uno, compito reso estremamente arduo dalla mia scarsa conoscenza del numero nelle forme verbali, e delle declinazioni dei sostantivi. Quanto al tempo del verbo, quello era un problema che di solito lasciavo in sospenso. Poi passavo a sottolineare, uno dopo l'altro, tutti gli elementi della frase. Anche questo procedimento era di dubbia utilità, ma avevo l'illusione che servisse a meglio evidenziare ogni singola parola, quale che fosse, e che una volta evidenziata potessi tradurla così, come una monade irrelata, dall'oscuro, vorticante contesto di segni in cui era finita. A questo punto la strisciolina era già del tutto illeggibile, ma molto, molto compulsata. Sfogliavo rapidamente il dizionario, e cercavo il significato degli avverbi che avevo isolato. Mai che potessi fare a meno del dizionario. Anche dopo cinque anni, ogni parola mi sembrava di incontrarla per la prima volta, e né oggi né allora ho mai ricordato come si dicesse 'pane' o 'sedia' in latino o in greco. Tradotti anche gli avverbi, e posto qualche punto fermo nel corpo della versione, avevo quasi esaurito quello che era in mio potere di fare. A questo punto non restava che tentare di richiamare l'attenzione di Luigi, o di Marco, che erano più vicini a Max e riuscivano a cogliere qualche suggerimento. Ora, bisogna dire che Max da solo non avrebbe mai raggiunto neanche la sufficienza, senza l'ausilio e la cooperazione che Marco Luigi ed io gli fornivamo. Lui era la nostra punta di diamante. Quando noi ci arrabattavamo con la terza riga, lottando contro un participio gerundiale, lui era bello bello nel mezzo della quinta. Entrava a testa china come un ariete nel corpo della frase e andava a scardinare il periodo, ma eravamo noi con le nostre puntate nel Devoto Oli o nel Rocci a scarnificare le difese crittografiche della versione, che alla fine cedeva in alcuni tratti, e si lasciava almeno in parte manipolare. Quando Max aveva un'ipotesi, la lanciava a Luigi, Luigi la girava a Marco, e Marco a me, ma come nel gioco del passaparola, la proposta di traduzione si corrompeva, nel corso dei successivi passaggi sussurrati, e quando le proposte di modifica o miglioria tornavano al mittente originario, erano pericolosi feedback che minavano il suo operato, per quanto saggio e accorto fosse stato.

Le versioni latine erano sempre noiose. O raccontavano sanguinosi fatti d'arme, in cui le legioni dell'esercito romano schiantavano i nemici in operazioni che non avevano nulla da invidiare a quelle dell'esercito del terzo Reich, e in cui i popoli conquistati dalla potenza di Roma apparivano come subumani, oppure erano lunghi e inconcludenti panegirici scritti dagli intellettuali leccaculo dell'epoca, *...ma tanto più è da esaltare la tua virtù, in quanto, nutrito dalle glorie guerresche, ami tuttavia la pace...*, che a meno di incorrere, come l'incauto Ovidio, nelle ire di qualche potente, venivano compensati con case lussuose a un tiro di catapulta dalla capitale, *pied-à-terre* sull'Esquilino,

appartamenti discreti in località dal clima ameno, una ragguardevole rendita mensile. E cantassero poi la dolcezza ingenua del paesello natio, la vita laboriosa e umile dei padri fondatori e le piccole piacevoli cose che la natura ci offre. O ancora monotone lungaggini moralistiche della serie *qui vult esse beatus colit virtutes, vitia fugit*, che forse erano anche peggio.

Con il greco andava un po' meglio, anche se le raccolte di versioni greche privilegiavano i racconti a sfondo bellico, i memoriali dei militari eruditi, le ritirate dignitose di un esercito composto e disciplinato, la doleanza della perdita degli antichi costumi a causa della peste ad Atene.

Il passo che più mi piacque, di quelli proibiti, era quello in cui Seneca, scrivendo a Lucilio, se la prendeva con un suo nemico, al quale attribuiva il vizio di attendere con la bocca il sangue mestruale delle sue ancelle. Passai mattinate della mia adolescenza, quando del mestruo ignoravo tutto quello che non potesse essere trasdotto in una voce dell'enciclopedia Treccani – mia fonte principale per parole come *fornice*, *vulva*, *trombe di Falloppio*, ma non *sex*, voce allora non ancora inserita – a cercare di capire come avvenisse l'attesa del flusso mestruale. Non mi sembrava particolarmente decadente o stomachevole, il gesto di attendere con la bocca il sangue mestruale – molti miei coetanei evitano di fare l'amore con le loro compagne durante le mestruazioni, cosa di cui non ho mai afferrato i motivi – quanto scomoda, anche avvalendosi dei *chaise-longue* su cui i romani stavano sempre sdraiati.

Allo scadere delle due ore, Gloria riemergeva dal suo testo junghiano – da un'attenzione solo apparentemente profonda, perché non c'era bisbiglio troppo sibilante che non censurasse, e lancio di bigliettini appallottolati che i suoi occhi non intercettassero – e chiedeva di consegnare gli elaborati. Noi eravamo sempre tra gli ultimi, perché la confusione provocata dai primi della classe per essere tra i primi a consegnare copriva egregiamente i nostri ultimi scambi di informazioni. Era in questi attimi cruciali che decidevamo il tempo di un verbo rimasto in sospeso, il climax di un sostantivo, accalappiavamo al volo uno smozzicone di frase che ci mancava, rabberciavamo alla meglio le ultime paurose lacune lasciate nella traduzione, spazi bianchi tra due parole che Gloria avrebbe occupato con uno spesso *slash* bleu. Ancora ancora riuscivamo a capire la funzione della temperatissima estremità bleu della sua matita, con cui sfregiava i nostri fogli protocollo solo qualche ora prima immacolati in un cassetto di Floriano, il cartolaio culattone giù all'angolo. Meno chiaro, ma piuttosto sadico, l'uso dell'altra estremità, quella rossa. Ogni sfregio bleu comportava la perdita di un punto – ne bastavano quattro per scendere alle soglie di una magra sufficienza – mentre gli sfregi rossi valevano solo mezzo punto. Tuttavia, per qualche motivo insondabile, ne trovavamo sempre una mezza dozzina, a cospargere con generosità il foglio protocollo. Il frego rosso non segnalava un errore grave, ma una svista, un abbaglio, una piccola disattenzione, un peccato veniale, un errore di trasmissione. A volte era anche un pochino bastarda, la punta rossa di Gloria. Per esempio quando tradussi 'habuerunt', anziché con 'avemmo', con il più raro ma non errato 'ébbimo': voleva essere una sorta di preziosismo, un po' snob, forse inopportuno in chi, come me, si attestava, nel primo quadrimestre, su una media del 4. Ma ecco che a fianco del mio bel 'ébbimo' Gloria aveva incrociato due saettanti tibie rosse, che nel consuntivo finale avevano fatto aggiungere un secondo 'meno' dietro al primo che seguiva la cifra 4 vergata con tranquillità in calce al protocollo.

I segni blue erano i palettini che segnavano il confine tra la traduzione giusta e quella sbagliata, e qui passi. Ma quelli rossi erano l'assurda pretesa che tutti traducessero nello stesso modo. E chi eravamo? i Settanta? già era un miracolo per Max, Marco Luigi ed io

mettere insieme una media del sei in quattro, e rimanere nella sufficienza, sempre che Max prendesse almeno 7, cosa che non succedeva mica tanto spesso.

*

Non erano anni di impegno, quelli del mio liceo. Questo non significa che non ci fossero assemblee, gruppi di studio, occupazioni, cortei, manifestazioni coordinate a livello nazionale, e altri ammennicoli tardo-sessantotteschi che nella lunga onda del riflusso erano rimasti a ornamento e monito di ogni buon liceo classico. Esisteva un'assemblea studentesca, che si riuniva spontaneamente nell'asfittica palestra, la cui porta principale era esattamente sotto il balcone «palazzo Venezia-style» chiuso da tempi immemori.

La tradizione assembleare resse, in quegli anni, anche perché chi tentava di salire in classe veniva *saccagnato* dai picchettari di Edoardo Zolfo, leader indiscusso del malcontento studentesco di ispirazione democristiana, l'unico che avesse osato, dopo il '68, nel corso di un arroventato tentativo di forzare il picchetto da parte di un gruppetto di insegnati capitanati da Badalamenti, dire al preside con tutta franchezza e in volume di voce impossibile da non udire: «ma vai a dare via il culo». La quale allocuzione, udita da quattrocento orecchie in quell'atrio, e nei giorni, mesi, anni a venire rinnovellata e rimodellata in cento forme in migliaia di altre orecchie di timide matricole, aveva provveduto ad ornare Zolfo di una sulfurea aurea di carisma.

Assembleammo molto, e molto scioperammo. Un anno *ébbimo* ben quarantacinque giorni di sciopero. Avrebbero potuto essere molti di più, ma Badalamenti era abbastanza saggio – lui che ci avrebbe cosparso di *odioacetato* di etile e smanganellati al policarbonato tosto – e non commise mai l'errore di chiedere l'intervento della polizia. La quale si limitava ad infiltrare i suoi elementi nelle nostre assemblee – quarantaduenni con jeans stirati dalla faccia perennemente accigliata. Scioperammo per non dimenticare Piazza Fontana, per commemorare il ferroviere dal «molare attivo» – un errore di battitura avrebbe compromesso per ventun anni la rispettabile sinistrosità di un magistrato –, in solidarietà con i minatori inglesi, contro la decadenza dei bucanieri, per Mohammed Ali nel match con Trevor Berbick, contro l'intestino pigro, per la pace del mondo, a favore dei separatisti baschi. E quando era il caso, occupavamo l'istituto e per alcuni giorni ne facevamo il centro di una serie di seminari alternativi, tenuti da docenti venuti dall'esterno: su Piazza Affari, su Kundalini e le energie del cosmo, sulla situazione dei minatori inglesi in sciopero, su come utilizzare al meglio il periodo mestruale.

Al Luigi, al Marco e al Max questa faccenda della politica calava poco, per non dire niente. Il nostro gruppetto, quel «noialtri» contrapposto ad un mutevole «loro», stava per sciogliersi. Max divenne una persona seria, tra la quinta ginnasio e la prima liceo. Cominciò a studiare davvero, e siccome aveva un ottimo cervello, i risultati non si fecero attendere. Sedeva ancora in ultima fila, ma solo perché non fosse più il rifugio degli asini. Con grande scorno della prima fila, ora eravamo noi a non essere interrogati e vessati, e spesso potevamo godere di un minimo di rispetto da parte di Gloria, che dall'inizio del liceo era diventata anche la nostra insegnante di latino, oltre che di greco. Luigi venne segato in quinta ginnasio, e se ne andò non senza il nostro rimpianto. Marco non so come superò lo scoglio della quinta, ma la sua storia con Matilde fu così intensa che, oltre a spezzarmi il cuore, spezzò il loro rendimento scolastico. Entrambi vennero infatti segati come giovani rami già secchi alla fine della prima liceo, e io lui finii per non vederlo più.

A Tancredi e a me sembrò invece il momento giusto per far sentire le nostre voci. Oltretutto il mercato dell'home video era ormai saturo, e d'altro canto non ci sentivamo più di rischiare continuando una attività illegale alla luce del sole. Sarebbe stato difficile per me rinunciare al denaro che ne ricavavo, e al bello studio del patrigno di Tancredi dove leggevo mentre duplicavo le videocassette, ma convenimmo che era meglio così. Inoltre avevamo bisogno di tempo per fare militanza politica.

Non ricordo con precisione quali fossero le nostre posizioni politiche all'epoca, e per quale motivo ci sembrasse tanto urgente farle ascoltare agli altri. Probabilmente c'erano di mezzo alcune ghiandole, l'adolescenza, gli ormoni, queste cose qui. O forse era il desiderio di distinguerci dalla massa amorfa dei nostri compagni, inebriati dalla prospettiva di evitare, almeno per un giorno, un'ora di greco o di trigonometria. La stessa prospettiva che ci elettrizzava, e ci consentiva di trovare quel coraggio con cui andavamo al microfono, incuranti dei fischi che preannunciavano i nostri interventi correttivi – Tancredi esordiva sempre spiegando che «le cose sono più complicate» di quanto non ce le facessero apparire.

Prima dei nostri interventi preparavamo delle scalette, per tutelarci dalla perdita di concentrazione provocata dai fischi della massa studentesca e dal sudore che rendeva difficile stringere il microfono e mantenerlo a giusta distanza dal cavo orale intimidito. Ma dopo una manciata di secondi il presidente dell'assemblea, un uomo di Zolfo, ci toglieva la parola, accusandoci di allontanarci indebitamente dall'oggetto della discussione. Dovevamo riconsegnare il microfono, e allora tornavamo nel nostro angolo per gettare su carta una mozione di scioglimento dell'assemblea. Così, per ripicca. Mozione che veniva sottoposta al voto e immediatamente respinta dalla quasi totalità dei presenti.

Micròs microis

Se il mio primo, vero, romantico amore, era stato quello per Matilde, il secondo, altrettanto sfortunato, fu per una ragazza romana, che conobbi una delle ultime estati del liceo, quando zio Mauro, stanco della montagna, affittò un appartamento al mare, a Lignano Sabbiadoro, e invitò sia me che mio fratello Edmondo a trascorrervi le vacanze.

Il mare a cui ero abituato era completamente diverso. In Liguria le spiagge erano corte, affollate, e in prossimità della battigia era quasi doloroso camminarvi, perché le pietruccie spazzate dalle onde erano acuminate e ribelli. E dietro la costa si ergevano paurosi strapiombi. In Friuli c'erano ovunque campi dorati, linee curve di una campagna ubertosa, e le spiagge erano profonde, e di una sabbia finissima che si inoltrava nel mare per centinaia di metri. Durante la bassa marea il mare si ritraeva così tanto che potevamo andare in cerca di conchiglie e piccoli granchi che erano rimasti nelle secche. Mio fratello Edmondo fu fortunato, perché alcuni suoi amici milanesi frequentavano già da anni Lignano, e quindi si limitò ad aggregarsi alla loro compagnia. Quanto a mia cugina, aveva il ragazzo fisso, che veniva a prenderla ogni sera e la portava nelle pinete di Bibione Pineda, dove consumavano un po' le sospensioni della sua Ritmo 60. Io, al solito, ero da solo. Mi alzavo abbastanza tardi, e facevo colazione con i miei zii. Traducevo una versione di greco, di malavoglia, e poi scendevo alla spiaggia, dove mio zio aveva affittato due ombrelloni contigui.

Poi, un po' alla volta, riuscii anch'io a farmi una piccola compagnia: erano tutti pedicellosi adolescenti annoiati e problematici, del tutto incapaci di relazionarsi con l'altro sesso, e quindi a mio modo ne divenni la guida e l'istanza redentrica.

Osammo anche farci vedere nelle vicinanze del molo, la sera, dove si dava appuntamento la compagnia di Edmondo, e qualche scampolo di conversazione con questi ragazzi più grandi a volte riuscivamo ad averlo, sempre che non trovassero un passaggio in auto o in moto e si allontanassero rombando.

Una sera, quando ormai l'estate stava per finire, un ragazzo della compagnia di mio fratello arrivò al molo in compagnia di due belle ragazze. Eravamo lì, noi come loro, indecisi sul da farsi, quando eccolo comparire con queste ragazze alte, abbronzate e dai capelli lunghi fino alle spalle. Che un ragazzo riuscisse ad arrivare in compagnia di due ragazze non era cosa che capitava esattamente tutti i giorni, e questo evento ci aveva riempito di stupore, prima che di desiderio. Le due ragazze erano due gemelle, ma non si assomigliavano proprio per niente. Erano gemelle eterozigote. Due sorelle nate lo stesso giorno, insomma.

A quanto pare a Roma, città da cui provenivano e che ispirava in noi esotiche aspettative, era assolutamente comune avere un soprannome, e le gemelle non facevano eccezione. Erano soprannominate Pappy e Poppy, e se possibile i loro veri nomi erano ancora più strani dei soprannomi: una si chiamava Fiaba, l'altra Flora.

Io e i miei amici non frequentavamo abitualmente la compagnia di mio fratello, separati come eravamo da loro da quattro anni in media di differenza, ma la presenza delle gemelle romane, nostre coetanee, e per questo stesso fatto probabilmente più propense a stringere qualche amorazzo con ragazzi più grandi, ci aveva letteralmente calamitato. Quanto ad Edmondo e ai suoi amici, erano increduli di potersi far vedere in giro con due ragazze come quelle.

Ovviamente si scatenò una guerra intestina nella compagnia dei grandi, tra mio fratello Edmondo e i suoi amici da una parte, e il loro amico che aveva presentato le gemelle – e che avrebbe voluto gestirle da solo – dall'altra. Intorno c'erano le manovre timide ma imperterrite di noi sciacalli, mossi dalla speranza che le bestie lasciassero le prede e che qualcosa spettasse anche a noi.

A dispetto di tutto ciò, io sembravo piacere particolarmente a Pappy, che delle due gemelle, se si poteva mettere a paragone due simili bellezze, era certo la più bella. Sotto gli occhi increduli e invidiosi degli altri, che dovettero riporre le loro speranze unicamente su Poppy, Pappy ed io trovammo un angolo tranquillo e cominciammo a parlare. Pappy, che faceva il liceo classico, voleva iscriversi al corso di lettere antiche alla Sapienza – il solo nome, 'sapienza', mi elettrizzava –, e amava Milan Kundera, i SigueSigue Sputnik e i fumetti di Andrea Pazienza. Molto anni '80. In comune avevamo, in ordine di importanza: la passione per le avventure di Magilla Gorilla e per i libri di Chatwin. Parlammo di tantissime cose, ma soprattutto di andare a Londra la prossima estate, del comune senso del pudore, e naturalmente delle lotte dei minatori inglesi, di cui avevo notizie fresche grazie alla silloge delle loro rivendicazioni curata dal collettivo studentesco «Per i lavoratori delle miniere in sciopero», argomento, quest'ultimo, di conversazione snob e alquanto *che-je-fai-alle-donne*, sul finire dei disimpegnati anni '80.

Suo padre lavorava in Finmeccanica, o forse la dirigeva, vai a sapere – be', il mio lavorava alla sezione *meccanizzata* delle poste –, avevano la casa a Cala Gargola – qui la battevo nettamente, con mio padre che era addirittura sardo, e che la casa, quella natia, non ce l'aveva più –, e abitavano ai Parioli.

Mi disse che aveva visto i Cure al Flaminio, e io a fingere che i Cure, che detestavo, mi piacessero, e quando parlò di Angela Davis come di un'amica di famiglia – certo che

avevano delle belle conoscenze questi del Parioli – non potei non ricordare quel brano di canzone che avevo ascoltato tante volte con rinnovato piacere e identificazione, che faceva se non sbaglio così: «una foto di Angela Davis muore lentamente sul muro. E a me di lei non me n'è fregato niente mai...».

Il mare Adriatico, per il quale non avevo provato particolare simpatia, divenne in quel giorno di fine estate di un colore chagalliano. Se non conoscete Chagall, non importa. Immaginate il più bel mare che avete mai visto nella vostra vita alla luce del tramonto, e regalatelo per un attimo all'immaginazione di ricordi che non sono i vostri.

I ragazzuoli della mia compagnia forse si ricordano ancora di quel loro amico nanerottolo che quella sera levitava sul parcheggio della spiaggia distribuendo sorrisi e felicitazioni a tutti, nessuno escluso. La prima notte che seguì il mio primo abboccamento con Pappy, dormii poco, e affacciato alla finestra della stanza mia e di Edmondo fissai la luna finché la lenta rotazione della terra non la fece scomparire. Avevo dimenticato la mia compagna di banco. Avevo dimenticato persino Matilde. Non avevo occhi che per la mia Pappy.

La sera dopo andammo in discoteca. Quella fu la prima e l'ultima volta che misi piede in una discoteca in vita mia, e che ebbi il palmo della mano timbrato quando uscii per andare a prendere una boccata d'aria. All'improvviso, dietro le spalle di Poppy, che rideva urlando qualche parola ad un amico di Edmondo che fingeva di udirla, vidi comparire Pappy. Era più bella di Nastas'ja Filippovna, forse anche più bella di Gloria Guida. Si sedette vicino al divano in cui facevo tappezzeria, e scambiammo qualche parola, urlando l'uno nelle orecchie dell'altra. Poi lei si alzò e andò a ballare. Un ragazzo della mia compagnia mi guardò con complicità, mi mostrò il pollice all'insù, e io, incerto, abbozzai un sorriso.

«Guarda ce tu non ce ne accorgi ma lei scembra proprio interesata a te».

«COSA HAI DETTO?», gli urlai di rimando senza smettere di guardare l'aggraziato ancheggiare di Pappy.

«HO DETTO SHOLO CHE NON TI ACCORSHGI, MA MI SCEMBRA CHE LEI SCIA INTERESHATA A TE».

Incoraggiato dal mio amico con la lisca e il labbro leporino, mi alzai a mia volta e con sforzo enorme mi ritrovai a ballare di fronte a lei. Non sono mai stato capace di ballare, vuoi perché ho un pessimo controllo del mio corpo, vuoi perché manco completamente di orecchio musicale, e anche se mi agito, devo farlo su un ritmo mio interno che mi comando di seguire. Ma non appena fui al centro della pista, davanti a lei, ebbi un brutto presentimento: i suoi occhi non cercavano affatto i miei, anzi sembravano fuggirli con una certa insofferenza, quasi che fosse andata a ballare più per liberarsi di me che altro. In preda alla disperazione, cercai di parlarle, di chiederle di uscire un attimo, di prenderla per mano, attirarla a me e dirle la classica «senti ti devo parlare», ma Pappy guizzava via come un'anguilla, avanzando il pretesto di dover cercare Poppy, o procurarsi qualcosa da bere, e altre scuse delle più femminili e usurpate.

Dopo quella sera in discoteca, non ritrovammo più l'intimità del primo pomeriggio che avevamo passato insieme. Io mi struggevo, e lei non se ne accorgeva, oppure se n'era accorta e proprio per questo mi sfuggiva, mi teneva a distanza. L'ultima grande commozione che ho provato con Pappy avvenne il pomeriggio del penultimo giorno di quell'estate.

Era un pomeriggio particolare, perché ognuno di noi sentiva già nell'aria fredda l'arrivo dell'autunno, e le onde che si infrangevano sulla battigia non erano onde qualsiasi, erano le ultime di quell'anno. Decidemmo di andare in una spiaggia meno frequentata della solita, vicino al punto in cui le acque placide del fiume Tagliamento si riversano nell'Adriatico. C'eravamo io, Edmondo, due suoi amici, Poppy, il mio amico con la

lisca, qualcun altro che non ricordo più e naturalmente Pappy, bella come non lo era mai stata.

Sul finire del giorno, sembra che io fossi riuscito a riavvicinarla. Sulla via del ritorno eravamo rimasti indietro, e lei sembrava meno restia a concedersi all'intimità del dialogo. Forse perché sapeva che di lì a due giorni io sarei tornato a Milano, lei a Roma, e non ci saremmo più rivisti. Il caso volle che un granello di sabbia finisse in uno dei suoi occhi. Il destro. Le proposi di toglierlo, e ricevuto il suo consenso, appoggiai la mano sul suo viso.

L'amico con la lisca mi vide impallidire, guardò le mie pupille dilatate, il mio stato generale dopo aver ritratto la mano dal viso di Pappy, allineò il suo sguardo al mio e non poté fare altro che rimanere lui stesso sconvolto.

*

Il ricordo di Pappy durò molti mesi, e per molti mesi mi tormentò. Anche se avessi voluto dimenticarla, non avrei potuto, perché venne selezionata da una grande agenzia pubblicitaria romana, e il suo volto gigantesco comparve sui muri di mezza Italia, abbinato a dei costosi capi griffati in pura lana vergine.

Ricominciò la scuola, e rividi Tancredi, che aveva passato l'estate a Londra. Tancredi si era stufato di fare lo snob, e cominciava a dare chiari segni di insofferenza nei confronti del nostro connubio. Smise di invitarmi a casa sua, con il pretesto che ormai non era più necessario passare delle ore a sorvegliare l'attività dei videoregistratori pirata. Più che l'esaurirsi della nostra amicizia, trovai disagiata dover smettere di frequentare la sua casa, il comodo e ampio studio del patrigno, le fragole biologiche che ci venivano servite mentre studiavamo, la poltrona presidenziale con la lampada a stelo, e insomma tutti quei lussi che non avevo mai conosciuto in vita mia e ai quali, purtroppo, mi ero già abituato.

Mi sarebbe anche mancato il patrigno filosofo, che a volte mi aveva tenuto compagnia parlandomi di Thomas Hobbes, che a suo dire era stato il più grande pensatore mai vissuto, e di cui mi aveva letto alcuni brani del *Behemot*.

Senza il Luigi, senza Matilde, senza il Marco, con Tancredi tornato nei ranghi e Max trasformato in un serio scolaro, con il ricordo di Pappy, improvvisamente rimasi solo. Potevo è vero tirare ancora cartacce con Clemente Maestrelli, che riusciva a recuperare sempre in extremis, e a dispetto della sua asinità non perdettero mai un anno.

Vi fu un periodo in cui frequentai una cantina in cui si incontravano alcuni studenti del mio liceo per parlare di una rinascita delle attività politiche del liceo su nuove basi. Leggevamo Marcuse, ma non potevamo applicarlo, perché l'unica donna del gruppo era una bassottella intellettuale con i capelli a spazzola e forti tendenze lesbiche che un giorno spalancò la porta della cantina e sopraggiungendo disse: «l'arte è finita, non ci sono dubbi».

Arrivò anche l'anno della maturità. Gloria e Camilla finirono per stupirsi del fatto che, per così dire, mi fossi messo a studiare. In effetti dovevo ingannare il tempo in qualche modo, e a volte di pomeriggio sedevo nel soggiorno ombroso di casa mia, pregavo mio padre di abbassare almeno un po' il volume della televisione, o mia madre di smetterla di urlare dalla cucina, e facevo un po' di cavallina storna, o di calcolo trigonometrico.

Quando mi diplomai, con un 36/36esimi, mio padre quasi pianse di commozione, ma gli rovinai quasi subito la festa annunciandogli che mi sarei iscritto all'università. Scelsi la Facoltà di legge, e non per qualche oscura predilezione, ma perché credevo che fosse l'unica dalla quale avrebbe potuto uscire con l'alloro sulla fronte, chissà mai, uno come me.

*

Sapeste quante volte mi sono battuto con me stesso perché a prevalere, almeno per una volta, fosse quella parte di me che voleva con tutte le sue forze superare le mie inibizioni, i miei sensi di colpa, quell'ignavia a cui i miei genitori hanno consegnato il mio carattere, lasciando che a forgiarlo fosse la loro assenza, o la loro ignoranza, o i loro pregiudizi. Quante volte avrei desiderato godere qualcosa fino in fondo senza sentirmi in colpa, quasi che il prendersi del piacere sia una colpa che vada saldata con una incombente sciagura. Quante volte avrei voluto fronteggiare la prepotenza degli altri senza cedere per primo, frenato dalla paura, o dalla sensazione di appartenere ad una casta che non poteva permettersi né ribellione, né autonomi gesti di prepotenza. E quanto disagio ho provato, e provo tuttora, sotto una infarinatura di *savoir faire* sparsa a fatica sui miei modi grossolani e la mia timidezza mai assopita totalmente, quando mi trovo in società, in mezzo alla gente.

Mia madre mi ha consegnato, della vita in società, solo l'immagine di lei ferma, sotto al portone, con il carrello della spesa da cui sporgeva invariabilmente del sedano, lamentare con le vicine di casa incontrate casualmente l'inefficienza esistenziale di mio padre, e loro ascoltare con una misura di rassegnazione e una di indifferenza. Quanto a mio padre, di lui conoscevo solo due modalità: mieloso e sottoposto con alcuni vicini per i quali aveva stima, come il famigerato medico del piano di sopra e il farmacista all'angolo – altre conoscenze oltre la cerchia dei vicini e dei negozianti della via non ne aveva, di amici non ne ebbe mai nessuno – e una sprezzante indifferenza per tutti gli altri, quasi fossero dei paria. A ciò si deve aggiungere che, oltre ad un profondo e radicato odio per i meridionali e per gli immigrati africani, lui sardo e immigrato, era anche antisemita, una qualità, se di qualità si può parlare, che effettivamente faceva e fa di mio padre una persona quantomeno originale, almeno da questo punto di vista. Come tutti gli antisemiti di base riusciva a conciliare un odio furibondo per gli ebrei – che per lui erano rappresentati dall'orefice nella via – e la loro presunta rapacità con un quarantennale voto in bianco al PCI e il rimpianto per quando in Italia c'era la pena di morte. Non arrivava agli eccessi di quello studente torinese che si doleva, in un ciclostile distribuito gratuitamente ai suoi compagni di liceo, che l'olocausto non avesse colpito l'intera popolazione ebraica. Tuttavia, per quel poco che poteva aver orecchiato, aveva stima di Hitler come stratega militare, e un disprezzo viscerale per gli inglesi, i cui sfottò, lui basso e scuro, doveva aver patito a Taranto, durante il servizio di leva in marina.

Quanto alla marina militare, era forse l'unica istituzione della repubblica che non disprezzasse apertamente, e per la quale anzi aveva parole d'affetto, indifferente al culto dei carabinieri e della nazionale di calcio, così diffusi tra la gente del suo tipo. Quante volte, al termine di un pranzo domenicale, a famiglia riunita, quando ancora mia sorella non era scappata di casa, prima che mio fratello si sposasse e che io me ne andassi in fretta e furia a cercare la mia strada, quante volte aveva imposto la sua voce sopra quella degli altri, dopo aver denigrato l'ultimo argomento della conversazione che ancora bloccava la strada all'ennesima rievocazione dei suoi ricordi. E quando aveva ottenuto il disgustato silenzio dei figli – quello della moglie lo aveva già ottenuto da anni – richiamava alla memoria gli anni in marina, gli anni che avevano preceduto il matrimonio (sottinteso: felici), la sua posizione vantaggiosa di aiuto-magazziniere, da cui poteva, attenzione, non approfittare rubando i viveri, ma assistere con complicità ai saccheggi dei marescialli calabresi e siciliani, che compensavano il suo silenzio con pacchetti di sigarette e insignificanti, umilianti manette in denaro. Se avesse potuto

raccontare di aver preso parte a quelle ruberie, anche inventando, forse lo avrei odiato di meno. E forse qualcosa gli avrei anche perdonato, se avesse ammesso, anche per una sola volta, una sola dannata volta, di aver conosciuto le donne in quei luoghi che la «racchiona» – così si riferiva ancora a distanza di trent'anni alla senatrice Merlin – avrebbe provveduto a chiudere di lì a poco. E invece no. Il suo falso ma tenacissimo pudore, la sua ipocrisia, quella che da ragazzino mi aveva costretto a scollare le labbra da quelle della mia fidanzatina al parco, quando mio padre era passato per caso, ma non gli aveva impedito di andare nei casini di Taranto e Roma, nel loro fetore di chiuso e di disinfettante, teneva duro. E terrà duro per sempre, anche quando l'urgenza di sentirlo ammettere, di sentirgli dire che ha sbagliato, anche in qualcosa di inessenziale, anche per una sola volta, sarà sparita.

Mia madre sapeva che il riferimento agli anni sereni, se non felici, in marina erano un modo trasversale, ma certo non ambiguo, per dirle che gli anni successivi al matrimonio erano stati infelici, e che lei era stata la causa della sua infelicità. Mia madre allora, secondo un rituale codificato che tutti conoscevamo a memoria, sminuiva quegli anni, attribuendo il piacere con cui mio padre li aveva vissuti alle sue origini umili e provinciali. Non c'è che dire, quando voleva ferire qualcuno era molto lucida nelle sue analisi. Gli ricordava la vita di stenti in una famiglia alle soglie della sopravvivenza, la sua adolescenza in quel piccolo paese isolato, senza storia, nato agli inizi del secolo intorno ad un filone di zinco scoperto da uno straniero – l'epopea della scoperta degli affioramenti di calamina era, insieme con i racconti della marina militare, uno degli elementi della *παιδεία* di mio padre –, quello stupendo tratto di litorale sardo violato dagli scarichi di mercurio usati per separare lo scarso zinco dalla ganga, per lui fonte di costante e dolorosa nostalgia. Gli ricordava il suo arrivo a Milano, lo stesso giorno della morte di Enrico Mattei – la mia famiglia è legata, in qualche modo, alla storia del nostro secolo: mia sorella maggiore è nata il giorno dell'assassinio di Kennedy –, senza lo spago intorno alla valigia di cartone perché lui la valigia non ce l'aveva proprio, e i primi pasti e la branda in soggiorno mendicati dal fratello maggiore, che a Milano era arrivato prima e aveva già *messo su famiglia*, come si diceva allora. E il primo posto di lavoro, alle poste, dopo un lungo e inutile consumo di suole nelle vie della metropoli tentacolare, ottenuto grazie agli auspici del fratello, e poi il matrimonio con lei, con una veneta, una donna del nord, quasi a suggellare una faticosa ma rapidissima integrazione. A detta di mia madre, mio padre le era stato segretamente riconoscente per averlo accettato in sposo, almeno fino al giorno del sì.

Si sposarono in una chiesa di periferia nel gennaio del 1963. Mio padre era arrivato a Milano due mesi prima. Potevano vantare una conoscenza reciproca di due settimane. Entrambi desideravano il matrimonio in sé, mio padre perché avrebbe favorito il suo inserimento, mia madre perché voleva un marito e, consapevole di non essere molto avvenente, a ventisei anni temeva di essere ormai vicina alla condizione non invidiabile di quelle che all'epoca venivano chiamate zitelle. Un mese dopo mia madre era in attesa di mia sorella.

Tante volte mi venne da paragonare mia madre alle mie compagne. Pensavo a come doveva essere stata per lei la prima volta con mio padre – perché non ho motivo di dubitare che fosse la prima volta, anche se mio padre, date le sue condizioni precarie, avrebbe potuto andare oltre un eventuale *difetto* della futura consorte. A come erano state le prime volte, o i primi anni, quando entrambi erano giovani, e mio padre aveva ancora quel fisico asciutto, la pelle che sembrava perennemente abbronzata, e un sorriso di denti bianchi così malandrino. Volevo sapere com'era negli anni '60, se mai aveva provato vero piacere, vera intimità, con quell'uomo chiuso e scontroso, così diverso, arrivato per caso da una regione remota nel suo letto nuziale, e non trovavo oscena

questa domanda, perché in fondo in questo desiderio di sapere, in questa premura, riscopro qualche barlume di affetto per mia madre.

*

Tra i ventuno e i ventidue anni ebbi una relazione con una ragazza emiliana, che conobbi durante una festa popolare all'aperto, di quelle in cui persone che di solito fanno un altro mestiere si mettono il grembiule intorno alla vita e si improvvisano camerieri, servendo salsicciotti e caraffe di birra alla spina. Tutto in nome di una tessera che avevano in tasca, su cui campeggiava da poco una quercia, le cui radici erano nascoste da un timido cerchierello che ospitava una falce incrociata ad un martello. Lei stava lavorando, dietro lo stand di una associazione per il recupero dei tossicodipendenti.

Lorena non era la prima ragazza con cui ebbi a che fare. Avevo ormai – o credevo di avere – una certa esperienza delle cose della vita, e di quelle che riguardano le ragazze in particolare, ignaro che le cose non si presentano mai due volte nello stesso modo e che la poca o nulla esperienza maturata non serve quasi mai a fronteggiare le continue novità che punteggiano la vita umana.

All'inizio, il fervore con cui si dedicava alle altrui sofferenze e miserie non mi aveva fatto una buona impressione. Ho sempre avuto una punta di fastidio per chi dedica se stesso, o una grande parte di sé, ai diseredati, di qualunque specie siano, convinto che ci sia una sorta di presunzione nel pensare di potersi occupare anche di altri, oltre che di se stessi, quasi che quest'ultimo compito – provvedere al pane, al companatico da infilarvi all'interno badando che ci sia una certa varietà, al ricambio degli indumenti e delle calzature almeno quando diventa necessario, allo sbarbarsi tutti i giorni, allo spianare le pieghe delle camicie con il ferro da stiro, al recarsi alla posta a fare i pagamenti, dal dottore quando un meccanismo dell'aggregato funziona a singhiozzo, etc. – quasi che quest'ultimo compito, dicevo, non prenda gran parte del nostro tempo, della nostra attenzione, della nostra vigilanza interiore, delle nostre energie naturali. Personalmente poi sono sempre in arretrato con le pulizie del luogo di decenza, dimentico di pagare le rate degli elettrodomestici, faccio confusione con la tassa sugli immobili e pago la mora sulla tassa di circolazione. Quanto alla mia vigilanza, sono di quelle persone che faticano a separare la dimensione professionale da quella della vita, e se avessi dei figli, questi farebbero in tempo ad entrare nel forno a microonde e avviarlo mentre sono al telefono con un collega di lavoro che non ha ben chiaro quel punto di cui parlavamo durante la pausa pranzo. Come potrei occuparmi di qualcun altro quando io stesso sono autisticamente carente negli aspetti pratici della vita, precario in quelli spirituali, e sempre, abbondantemente, fuori tempo?

Ecco perché non riesco a capire fino in fondo cosa spingesse Lorena a dedicare lunghe ore a una cooperativa che si occupava di tossicodipendenti. L'avrei voluta con me, e lei andava ad una interminabile riunione serale in cui educatori, pianificatori, assistenti sociali e ogni specie di parassiti, disegnavano fumosi progetti di intervento che, in caso di approvazione, avrebbero comportato investimento di denaro pubblico a fondo perduto. Stando a statistiche segrete, sembrava che non più del 5% dei drughi assistiti uscisse definitivamente dalla scena tossica, e si reinserisse nella società civile. Se fosse stata una compagnia petrolifera, a fronte di questi risultati avrebbe smantellato l'apparato e sarebbe andata altrove a gruvierare il terreno. Mi sembrava insomma una percentuale di successo troppo scarsa per incoraggiare ulteriori sforzi, ma ben presto, ascoltando attentamente Lorena, e conoscendo di persona il direttore della cooperativa, un certo Ugo Cassanin, «psicoterapeuta, prego, non psicologo: c'è una differenza»,

compresi che le loro trivelle affondavano nelle falde quasi prosciugate ma per il momento ancora redditizie del welfare state, e che la loro attività rieducativa non era soggetta a nessun controllo. Occorreva polso, e grosse mani disposte a trasformarsi in badili punitivi, e nel caso, catene e gingilleria del braccio secolare della mai spenta tradizione inquisitoria, e anche una certa capacità di collocare le trivelle nel punto giusto. E poi era un flusso continuo, tranquillo e indisturbato di denaro che si riversava, mese dopo mese, in un bilancio trasparente come l'acqua di palude, baciato perlopiù da specialissime esenzioni fiscali.

Quanto ai tossici... be', il dottor Cassanin era piuttosto fatalista, almeno nelle conversazioni private. Lorena invece si prodigava, e volontariamente, in modo disinteressato, e forse la cosa mi preoccupava non meno che se avessi saputo che era parte della gang di Cassanin.

Avevo ripugnanza per quei parassiti, che avevano fatto di un problema sociale una fonte pressoché sicura di reddito. Ma ero disturbato anche dalla dedizione di Lorena, dalla completa gratuità dei suoi sforzi, dal dono di sé e del suo tempo che faceva. E questo a fronte non di una florida situazione personale, ma di una situazione che non era proprio indigenza, ma gli assomigliava abbastanza.

All'inizio di lei non sapevo quasi nulla. È così quasi con ogni donna, e dopo un po' che la conosci ti accorgi che oltre a quel poco che sapevi all'inizio, non c'era molto altro da sapere. Lorena invece era speciale, a suo modo, anche se di quel tipo di donna speciale che vorrebbe non essere tale, ma solo una ragazza normale, come tutte le altre, senza un passato difficile da ricordare anche a chi ti ama.

Con il tempo Lorena cominciò a parlarmi della sua vita precedente il nostro incontro. Veniva da una famiglia numerosa, di cui era l'ultima figlia. Aveva perduto la madre da bambina; poi, quando era ancora adolescente, il padre era rimasto vittima di un grave incidente automobilistico, in seguito al quale era rimasto paralizzato, e completamente incapace di provvedere a se stesso. Era stata Lorena, ancora così giovane, a occuparsi di lui, nel totale disinteresse degli altri componenti della famiglia, che si erano limitati, nei primi tempi, a versare mensilmente una cifra modesta con la quale Lorena viveva e manteneva in vita il padre. Lo accudiva, lo nutriva, lo lavava e gli cambiava gli indumenti, lo accompagnava in bagno. E come se tutto questo non bastasse, come se non fosse sufficiente che la sua giovinezza le fosse stata strappata così presto, e avesse dovuto rinunciare, come in un romanzo ottocentesco, a degli studi qualsiasi, doveva sopportare gli sfoghi mostruosi e violenti del padre che, reso pazzo dal dolore, non lasciava momento senza urlare cattiverie e cose innominabili alla figlia che si occupava di lui e di niente altro. E a questi momenti di sfogo convulso e irrisolto, faceva seguire attimi in cui si lasciava andare al pianto, in cui chiedeva perdono alla figlia di averla oltraggiata, lei che era così buona e devota, e a dio di averne offeso il nome per l'assurda sorte che gli aveva voluto riservare.

Ma presto la sua angoscia si trasformava nuovamente in una furia cieca, e allora erano ancora offese e insulti beffardi, e nuovi pianti, in una ciclicità che non lasciava prevedere possibili vie d'uscita. Finalmente, a tre anni dall'incidente, il padre era morto, dopo un'agonia lunghissima, durata interminabili mesi, interminabili settimane, giorni e ore.

Ora Lorena sembrava aver superato l'enorme senso di colpa che, ancora ragazza, aveva seguito l'intima e profonda soddisfazione, e acquietamento, che quella morte le aveva dato. Ma di notte, le rare volte che dormivamo insieme nella casa che era stata del padre, a Reggio Emilia, quando andavo a trovarla dopo un esame, sentivo il suo corpo caldo cercare il mio, e le sue deboli e soffocate grida, in un sonno disturbato, di un dolore lontano ma ancora presente. Allora l'abbracciavo, esasperato da quei lamenti

lunghe e sinistre, lei si svegliava, e come nulla fosse mi chiedeva che cosa avessi. Lei sembrava fossi io ad averla cercata, ed era del tutto ignara delle sue invocazioni d'aiuto. Le davo un bacio e mi giravo dalla mia parte, cercando, spesso invano, di ritrovare il sonno.

*

Mi domandai se Lorena mi amasse realmente. Diceva sempre che mi era debitrice di tutto, perché prima di me non aveva mai conosciuto nessuno che provasse per lei autentico affetto. Aveva avuto qualche altra esperienza, prima che ci conoscessimo, ma erano storie troppo squallide perché, una volta sentite, si volesse tornarci sopra un secondo momento. Credeva inoltre che io fossi una persona eccezionale, e invidiava quella che chiamava «la mia cultura». Cultura che io ero ben lontano dal possedere, con i miei picareschi studi liceali e i due o tre esami di legge che avevo sul libretto allora, e che non sarebbero cresciuti poi molto di numero. Ma la sua istruzione si era fermata alle medie inferiori, ed era naturale che vedesse in me una persona istruita, e che quello che io avevo compensasse in parte, se solo fossimo stati uniti e durevolmente, quello che a lei mancava.

Dunque, mi amava? ecco quello che mi domandavo. In realtà stavo facendomi la domanda sbagliata. L'amavo io, oppure no? questo era quello che avrei dovuto domandarmi. Le sue confessioni mi avevano fatto uno strano effetto. Sapevo di essere importante per lei, e sapevo di non avere bisogno di lei come lei aveva bisogno di me. Divenni piuttosto crudele, visto che potevo permettermelo e avevo, o credevo di avere, parecchi conti in sospeso con il mondo. Inoltre, come ho detto, non mi sentivo e non mi sento adeguato a occuparmi di altri, delle loro esigenze emotive e interiori, soprattutto quando il loro bisogno di attenzione è superiore alla media.

Un giorno che mi trovavo a Reggio Emilia provocai un litigio. Usai come onda portante il grosso ritardo che il treno aveva accumulato da Milano, e sopra infiorai tutta una serie di non so più quali accuse. Lei pianse. Non era quello che volevo. Avrei voluto vederla reagire d'orgoglio, e magari tirarmi addosso la prima cosa che le capitava in mano. Ma non lo fece. Finimmo a letto, come succede in questi casi.

Il mattino successivo feci suonare la sveglia presto, e appena suonò la spensi. Mi rivestii in silenzio, e senza neanche lavare la faccia uscii di casa e andai alla stazione.

Sapeva dove abitavo, ma non aveva mai visto i miei, e sapeva che era meglio stare lontana da quella casa. Mi cercò a lungo, usando come base una sua amica. Mi cercò all'università, mi cercò sul lavoro – all'epoca facevo il commesso in un negozietto di dischi –, telefonò a casa mia e più volte appese prima di dire una parola udendo la voce di mio padre rispondere con il suo solito «pronto» ostile. Ma io mi feci negare sempre.

Un mattino riuscì a intercettarmi nel negozietto. Stavo spolverando non so più cosa quando guardai fuori dalla vetrina e la vidi. Da quanto poteva essere lì? dieci minuti, mezz'ora? Mi guardava implorante, come se potesse aspettarsi qualcosa da me. In quel momento la odiai. Avrei voluto che scomparisse per sempre. Lei forse lo capì dal mio sguardo. Dovevo essere disgustoso, ma finalmente potevo permettermi di esserlo con qualcuno anche più sfortunato di me. Rimase a guardarmi ancora qualche minuto, e poi si allontanò mortificata.

*

La scelta di lasciare Lorena fu dolorosa. Ero rimasto senza una compagna fissa, e non avevo idea di come risolvere il problema del sesso. Non facevamo l'amore di frequente,

ma potevo sempre contare su di lei. Non eravamo particolarmente versati né io né lei, e forse molte volte ci impedimmo di fare cose che avremmo desiderato, io perché avevo vergogna di chiederle, e lei perché, pur desiderandole, era stata educata a censurare i suoi desideri e a conculcarli. Ma adesso non si trattava più di fare l'amore bene o in modo approssimativo. Lorena non c'era più, non c'era più il suo corpo caldo che abbracciava il mio nella sua casa fredda e piena di spifferi. Ero di nuovo solo, e manchevole di quello che lei mi dava ogni volta lo chiedevo, quasi si donasse a me in segno di riconoscenza affettuosa.

*

Da ragazzino ero molto timido, molto più, temo, di quanto fosse nella media, e ancora oggi quando devo parlare con un estraneo, o qualcuno che non conosco bene, sono preso da un'ansia da cui non so come liberarmi. Ma sono soprattutto le donne a mettermi in difficoltà e imbarazzo, e in vicinanza della bellezza – magari quella di una giovane donna, seduta su una panchina vicino al vialetto che mi trovo a percorrere durante la pausa pranzo, indifeso – le mie gambe si piegano come un mazzo di spaghetti immersi nell'acqua bollente.

Ancora non so attingendo a quale coraggio, e disumana determinazione, ho avvicinato la mia attuale compagna, verso la quale provo, devo confessarlo, un insuperabile senso di inadeguatezza, mitigato solo dalla constatazione, a freddo, che se una donna come lei mi ha voluto al suo fianco, non ho poi tante ragioni di abbattermi.

Come ho detto, sono piuttosto basso di statura, e siccome per timidezza non mi riesce di stare del tutto dritto, preferisco camminare dinoccolato, se questa parola ha senso riferita ad una persona della mia altezza, con le mani affondate in tasca come a cercarvi perennemente qualcosa, e gli occhi rivolti verso terra.

Le uniche cose buone che mi riconosca sono le sopracciglia, belle, lunghe, ben modellate, molto folte, e le labbra, ben disegnate, proporzionate, quasi femminili. Su una faccia come la mia sono entrambi dettagli piuttosto sprecati. Mi domando quali donne ne siano state private, a torto, durante l'assegnazione di questi orpelli anatomici, e chi siano quelle che si portano in giro le mie sopracciglia e le mie labbra. Per il resto tutti gli altri elementi concorrono a fare della mia faccia qualcosa che non resta nella memoria. Un naso troppo prominente, una fronte alta, che chiede sempre più spazio, vedendoselo concesso a discapito di una massa rada di capelli, tra cui si distinguono, sempre più numerosi, capelli bianchi simili a segmenti eguali di un filo di nylon da pesca.

Detesto la solitudine, e penso che a questo servano gli amici, in fondo, a non sentirsi soli. So cosa significa rimanere per anni senza una ragazza – una libertà che non ho mai saputo spendere, e che ho sempre vissuto come una sottrazione indebita, come una mancanza – e il mio terrore peggiore è che quegli anni ritornino. Sì, probabilmente non è bello dirlo, ma se la mia compagna mi lasciasse, magari per un altro migliore di me, non sarebbe così grave, se ne trovassi subito un'altra, una qualsiasi.

Non le ho mai detto questa cosa, però una volta le ho domandato cosa proverebbe se io me ne andassi, e lei mi ha risposto che non avrebbe problema a rimanere da sola. In un certo senso mi assomiglia: è come me, ma al contrario. Adesso che è lontana, sento terribilmente la sua mancanza. Non so lei. Però ho l'impressione che sia partita malvolentieri, anche se si tratta di un breve periodo, e di una di quelle occasioni che è meglio non perdere, per la professione, dico.

“Nell’eccitante attesa dell’accoppiamento armonico”

Mio fratello Edmondo ha preso molto da mio padre, o almeno molto di più di quanto non abbia preso io. Pensando a mio fratello, sono convinto che avrebbe anche potuto andarmi peggio, nella vita. Be’, sto parlando per eufemismi. Mio fratello è, a dirla tutta, una copia di mio padre. Certo, è più giovane, ha più capelli, non è curvo e non ha nemmeno peli che gli crescono fuori dal naso e dalle orecchie. Per il resto, uguale. La realizzazione di un esperimento educativo finalizzato a creare un clone dell’educatore, se mai si può chiamare educazione qualcosa del genere. Edmondo è stato nella marina militare. È stato mio padre a convincerlo che la marina avrebbe potuto dargli molto, come molto aveva dato a lui. Con me non ci ha neanche provato, ma questa è un’altra storia. Non teneva presente che mio fratello non è nato in uno sperduto paese della Sardegna a cavallo tra due guerre mondiali. È nato a Milano, nella seconda metà degli anni ’60, e ha avuto anche la possibilità di studiare. È perito elettrotecnico, e lavora alla Siemens. Si è sposato due anni fa, e con la moglie è andato in viaggio di nozze a EuroDisney®. Però lei appena arrivati all’albergo – ho visto le fotografie, era tutto color pastello, ti aspettavi solo che dietro l’angolo comparisse Super Pippo con il suo mantello, noccioline e tutto il resto e s’inculasse mia cognata – si è rotta una caviglia, e così non hanno visto niente. Sono rimasti in camera e hanno fatto un bambino, mio nipote, che adesso ha un anno e qualcosa. L’anno scorso è tornato per qualche notte a dormire a casa dei miei, me lo ha detto mia madre in lacrime al telefono. Ho detto a mia madre che non era niente, che era normale che litigassero e che lui cercasse rifugio a casa dei genitori.

Le ho detto: «Mamma, in Africa è normale, quando ad un uomo girano i coglioni...»
«Non dire parolacce!», ha urlato lei, nonostante fosse notte fonda e mio fratello dormisse nel letto a castello che un tempo avevo diviso con lui. «È questo il modo di esprimersi?».

Al che io ho fatto finta di niente e ho cercato di continuare: «Ti stavo dicendo che quando un uomo in Africa si sente sotto pressione, lascia la moglie e i figli e sparisce senza lasciare tracce per qualche giorno, e nessuno gli può dire niente, perché è così, perché in fondo è giusto...» e mi accorgevo, sentendo mia madre annuire, che non capiva niente di quello che stavo dicendo, che non capiva che cercavo di essere ironico perché odiavo quella situazione, odiavo lei che mi aveva chiamato in quell’ora della notte mentre mio fratello dormiva nel letto a castello, quel letto a castello in cui io, il più piccolo, ero stato costretto a dormire nella branda superiore, e odiavo anche mio fratello, perché in un modo o nell’altro il suo modo di vivere, che detestavo, riusciva ad entrare nel mio, a contaminare la mia vita anche in quell’ora assurda di notte, anche quando ero andato a vivere da solo.

Durante la ferma in marina, Edmondo non si trovò né bene né male. Non ebbe l’occasione di provare i benefici e i vantaggi decantati da mio padre – che continuava a rimanere ignaro del cambiamento dei tempi, se non della differenza di condizione tra sé e suo figlio – ma nel contempo non trovò neanche avvilente la vita militare, per quanto squallidi sembrassero alle mie orecchie gli aneddoti che raccontava quando tornava in licenza.

A tavola, nei rari pasti consumati insieme, mio padre riusciva anche a rimanere zitto per qualche minuto ad ascoltare Edmondo, prima di dire: «che cosa t’avevo detto?», quando riferiva qualcosa che, almeno ai loro occhi, aveva parvenza positiva, e di scuotere la testa sorridendo quando raccontava che ad un commilitone avevano dato fuoco alla

branda, o tirato contro un gavettone di merda. Edmondo non è mai stato il tipo da buttare alcol sotto il letto di qualcuno e poi dargli fuoco, ed è troppo schizzinoso per riempire di merda un gavettone. Però quando raccontava questi episodi, che risalivano al periodo dell'addestramento, gli veniva da sorridere, a lui che sorridere non gli è mai piaciuto.

Comunque la tendenza logorroica di mio padre non ha sofferto troppo durante le licenze di Edmondo, perché mio fratello è una delle persone più laconiche che io conosca. Durante la ferma andò con la sua nave in Egitto, e un'altra volta in Canada, ma di entrambe le esperienze non raccontò mai molto. Dell'Egitto disse solo che, sbarcati ad Alessandria, fu impossibile avvicinare delle donne, perché gli autoctoni erano estremamente gelosi e mostravano sentimenti ostili verso gli italiani. Aggiunse che, a causa di questo, i «marocchini» – mio fratello usava questo termine per riferirsi indistintamente a tutti gli abitanti maschi del Maghreb, secondo un'abitudine che non gli ho mai perdonato, lui che avrebbe dovuto sapere la differenza tra un marocchino e un egiziano, per dirne una – i marocchini avrebbero fatto meglio a rendersi conto che in Italia ricevevano un trattamento di lusso. Con ciò intendendo, suppongo, che a volte le italiane si *davano* ai «marocchini», e in alcuni casi addirittura li sposavano, mentre le «marocchine» no. Passando di sera lungo la circonvallazione esterna e vedendo un esercito di africane e di slave in attesa di essere caricate da qualche padre di famiglia italiano, mi domandavo se i miei congiunti fossero nel giusto, ma forse nel loro vocabolario l'equivalente femminile di «marocchino» non esisteva, né io intendevo chiedere loro se esistesse. Quando mio fratello era in Marina, io avevo già smesso quasi completamente di partecipare ai loro dialoghi, e accompagnavo il silenzio di mia madre, che però era un silenzio devoto, partecipato, con il mio.

Mio padre concordò, aggiungendo che i marocchini erano una «brutta razza», un'espressione che lui utilizzava, perlopiù digrignando i denti di disgusto, per riferirsi agli ebrei, ai meridionali, con particolare riferimento a calabresi, campani e siciliani – in quest'ordine – e agli inglesi. Poi si voltava verso di me, non senza aver prima guardato mio fratello in cerca di complicità, sperando che io replicassi a qualcuna delle loro bestialità, in modo da far scoppiare un litigio.

Ma io ormai avevo imparato a tacere. Non avevo imparato, e non imparerò mai, mio malgrado, a smettere di odiarli, e di continuare nel contempo a sentire che sono la mia famiglia, e quindi, durante quei lugubri pranzetti, soffrivo dentro di me, perché mi vergognavo di loro, anche se non eravamo in pubblico, e perché mi doleva essere circondato da persone come loro, che trovavano naturale pranzare con me.

Io dunque tacevo, ormai, e a mio padre e a Edmondo non restava che scambiarsi quell'ultimo sguardo di intesa che ancora oggi, a distanza di anni, mi sembra la cosa più oscena che io abbia visto. Arrivava il caffè, che mia madre preparava e non beveva, mio padre fingeva di non provare dispiacere considerando che la sedia di mia sorella maggiore era vuota, e l'occasione di litigio sfumava abbastanza rapidamente.

Terminato il servizio militare Edmondo cominciò a lavorare alla Siemens, dove lavora tuttora. La certezza del posto, così anni '60, è stata la prima cosa a preoccuparlo. Fu la prima *emme* della triade mestiere-macchina-moglie che si procurò, e fu grazie ad essa che nell'arco di sei mesi fu nelle condizioni di acquisire anche la seconda. Quando arrivò sotto casa con la sua Renault 9 fiammante, appena uscito dal concessionario, mio padre scese al portone a riceverlo, trattenendo a stento le lacrime di emozione. Edmondo stava ricalcando fedelmente le orme di mio padre, ma non gli importava molto, o forse non se ne accorgeva. Gli mancava la terza emme, e in questa fu molto meno rapido di mio padre. Anzi, ebbe qualche sussulto di deviazione dal rettilineo,

anche se solo adesso mi accorgo che in quei momenti la sua vita avrebbe potuto prendere una direzione diversa.

Vi fu un periodo in cui era diventato amico di un collega, un giovane ingegnere, con il quale trascorse molte notti fuori. Mia madre era preoccupata, e lo dava a vedere. Da quanto mi parve di capire, ma non ci tenevano a informarmi molto, Edmondo e il suo amico andavano a donne. Quando ne trovavano due si voltavano a confabulare, cercando di trovare un accordo su come spartirselo, mentre quando ne trovavano una facevano fraternamente a metà.

Poi incontrò la futura moglie, e la sua vita cambio nel breve volgere di un giorno. I due fidanzati presero delle abitudini a cui sacrificarono con fervore – come avrebbe potuto essere altrimenti –, istituendo dei ritmi ferrei e inderogabili, che per me altro non erano che ulteriori riti tra quelli già numerosi presso la mia famiglia. Ogni domenica erano a pranzo a casa dei miei. Lui si alzava verso le nove, beveva il caffè bollente che mia madre gli aveva preparato e si barricava in bagno, da dove sortiva dopo mezz'ora perfettamente rasato e odorante di AquaVelva. Prendeva le chiavi dell'auto e andava a prendere mia cognata. Verso la una si pranzava tutti insieme. Mia cognata era già piuttosto grassotella, e non più alta di un metro e cinquantotto. Ha lineamenti grossolani, e grosse mani brutte. Le sue caviglie non sono il disegno del restringimento delle sue gambe, che sembrano delle colonne doriche meno slanciate. Quando la vidi per la prima volta maledii Edmondo, e con lui maledii la sua e la mia bruttezza, e la nostra assoluta assenza di charme. In mia cognata maledii le donne, o meglio una parte di esse, certo com'ero che io non avrei mai potuto avere niente di più che una donna come mia cognata. E allora fuggivo in uno dei miei mondi immaginari, tra le pagine patinate di una rivista scollacciata, dove donne bellissime esibivano le loro nudità con sconcertante assenza di pudore e di senso di colpa – i due pilastri su cui era stata istituita la mia personalità. Guardavo le loro cosce lunghe e divaricate, i loro piedi piccoli e ben conformati, le loro labbra tumide e i lunghi capelli fluenti, e di loro cercavo di immaginare, dando maggiore dignità a queste fantasticherie bidimensionali, il profumo dell'alito, la fragranza della loro pelle, la sericità delle loro gambe affusolate.

Inaspettatamente però, seduto su quello che era il trono del regno delle mie fantasie, strappavo qualche pezzo di carta igienica e allontanavo da me la rivista, sostituendo, nella mia mente, i corpi perfetti delle modelle con quello di mia cognata. E allora, con mio rinnovabile stupore, uno stupore che si trasformava in vergogna alla fine del periodico atto dedicato al mio vizio, le sue caratteristiche così disprezzate diventavano gli stimoli più potenti di un gusto volgare. La immaginavo seduta a cavalcioni su di me, e il grosso peso di quel corpo sudaticcio, le sue ampie cosce espanse sulle mie, le sue mammelle ipertrofiche e la pelle butterata dalla scarlattina delle sue guance diventavano scaturigini di un piacere strano, che confinava con il disgusto, in una specie di estetica dell'orrido.

Alla fine mi risvegliavo dai miei sogni ad occhi aperti, e la realtà – o farei meglio a dire: l'immagine che avevo del mio destino – prendeva di nuovo il sopravvento, e consideravo con orrore la prospettiva di fare anch'io un matrimonio come quello a cui si preparava mio fratello.

Il fidanzamento con mia cognata durò quasi tre anni, in capo ai quali si sposò. In chiesa, naturalmente, perché mia cognata disse che non avrebbe accettato l'ipotesi di un'unione civile. A questo punto bisogna ricordare che Edmondo, come mio padre, è stato simpatizzante del PCI, ha la tessera della CGIL e si è sempre professato ateo, deridendo chi sosteneva di credere in dio, o peggio ancora, in qualche essere superiore. Ma per amore di mia cognata, o del quieto vivere, o del cattocomunista che si nasconde in lui –

ammesso che qualcosa si nasconda in lui – accettò la cerimonia religiosa, convinto che non avrebbe fatto una vera differenza.

Ebbe anche le sue esitazioni di rito, naturalmente dopo aver acquistato casa dividendo a metà la spesa, e occorsero diversi giorni ai miei genitori e a quelli di mia cognata per fargli capire che non doveva tornare sui suoi passi. Non so che argomentazioni abbiano chiamato in causa, anzi credo che non abbiano dato alcuna motivazione. Probabilmente fecero appello al suo senso del dovere e lui finì col capitolare.

*

Mio padre ci allevò nella convinzione che avremmo dovuto sopravvivere in un posto peggiore di qualsiasi giungla. Nella sua mente la distinzione principale era tra la casa, la nostra casa, e il mondo esterno. Superate le mura domestiche, e chiusa alle spalle la fragile porta blindata, i suoi figli dovevano e potevano sentirsi sicuri. Almeno da alcuni pericoli. Nessuno, superata quella soglia, avrebbe potuto rapire me e mio fratello, venderci come schiavi agli zingari, o ai pedofili belgi, torturarci con una lancia termica, trasformarci in piccoli mendicanti dopo aver fracassato le nostre membra, strapparci i denti e le unghie, sodomizzarci con un paletto di calcestruzzo, spaccarci il cranio con un pezzo di ghisa, bruciare i nostri cadaverini in una discarica, farci sciogliere nell'acido, reciderci i tendini delle caviglie, brutalizzarci; nessuno avrebbe potuto rapire mia sorella, radere a zero i suoi capelli, provocarle delle bruciature su tutto il corpo spegnendoci sopra le sigarette, infilarle un pollice nell'anulare e l'indice nella vagina schiacciando fino a squassarle i tessuti intermedi come si fa con i polli prima di appenderli ai ganci, pisciare nella sua bocca, farla partecipare ad una *gang bang* di marocchini ubriachi, cospargerla di benzina e bruciarla viva, sodomizzarla con lo stesso paletto di calcestruzzo usato contro i suoi poveri fratellini, oppure, banalmente, violentarla, o peggio ancora, offrirle un gelato, portarla al cinema, darle uno strappo in macchina, regalarle un fiore o un foulard, darle un bacio con la lingua ma prima di mezzanotte.

L'integrità dell'imene di mia sorella era l'obiettivo principale dei miei genitori. Avrebbero fatto qualsiasi cosa perché quel diaframma di carne rimanesse a separazione perenne tra lei e quelli che entrambi chiamavano «gli uomini». Sembrava che tutti gli uomini del mondo non pensassero altro che ad una cosa, e tutti con mia sorella.

*

Mia sorella preparò la fuga in modo molto efficace. Nessuno, nemmeno mia madre, si accorse di quello che si stava preparando. Con ciò non voglio dire che i miei non sapessero cosa stava per fare mia sorella – lo sapevano, ne sono certo, perché lei stessa, non so quanto consciamente, seminava in giro tracce inequivocabili, riceveva telefonate a volte filtrate da mia madre in cui gli amici più intimi si informavano dei preparativi, spostava, in piccole tranche, i pochi suoi averi, preparandosi ad abbandonare solo le cose veramente inutilizzabili.

I miei fingevano di non sapere. Un po' perché questo consentiva loro, come tutte le certezze non conclamate, di trattare il caso come se non fosse irrevocabile – mentre anche questo atteggiamento contribuiva a renderlo tale –, un po' perché fingere di non sapere li avrebbe messi, un giorno, con le spalle al coperto da eventuali responsabilità.

E così dalla nostra casa cominciò una lenta emorragia di oggetti, la maggior parte di mia sorella, ma alcuni di proprietà collettiva, anche se di scarso valore pratico, che voleva evidentemente portare con sé.

In questo clima di omertà in cui avrebbe potuto portare a termine una gravidanza senza che nessuno se ne accorgesse – nel senso però di cui ho appena detto – mia sorella preparò la fuga, e non appena arrivò la raccomandata con cui le veniva comunicato il trasferimento a Firenze da lei richiesto, mia sorella si dileguò.

Il giorno della fuga non tornò dal lavoro. Precedenti, e tempestivi accordi le permisero, già quella stessa notte, di dormire nel suo nuovo alloggio a Firenze, da cui telefonò in tarda serata.

Sentii mia madre rispondere al telefono, scoppiare in un pianto eccessivo e probabilmente preparato, poi mio padre impadronirsi della cornetta e investire mia sorella di insulti, accusandola di non essere stata puntuale a cena e di aver fatto piangere mia madre. Be', uno pari, al peggio, pensavo io, considerando che con tutta probabilità quella sciagurata di mia sorella, di cui sentivo già così fortemente la mancanza, stava probabilmente piangendo anche lei.

Dopo quella sera, l'argomento della fuga di Milena non venne più toccato, e i miei si comportarono come se la loro figlia non fosse mai esistita. Lei stessa passò alcuni mesi senza dare notizie di sé, almeno direttamente. Mi scriveva indirizzando le lettere al mio liceo, con grande stupore di Riccardo, il custode che, evidentemente, non riusciva a comprendere chi fosse la mia Giulietta. Questo era l'unico canale sicuro, perché mia sorella non si fidava di Edmondo e preferiva dargli notizie di sé, e riceverne di lui, attraverso di me.

Poi, quando ormai erano trascorsi diversi mesi dalla sua partenza, mi accorsi che il legame che aveva con i miei si era misteriosamente riannodato: qualche telefonata, una cartolina da Arezzo inviata a tutta la famiglia e infine, con l'avvicinarsi delle festività natalizie, anche una visita riconciliatoria.

Rividi mia sorella che erano passati ormai quasi sei mesi. Quando partì aveva lo stesso sguardo implorante e spaurito di Anna Frank nelle rare foto che la ritraggono. Mangiava così poco che sembrava uno di quegli omini stilizzati disegnati dai bambini, come una stampella nella sua prediletta salopette di jeans troppo grande, le cui spalline slavate e consunte appoggiano impietosamente sulle clavicole. Adesso era una donna. La paura era sparita dai suoi occhi, che non teneva più abbassati. Mi sembrava molto determinata, sicura di sé. Doveva aver messo su qualche chilo, perché finalmente indossava abiti che non si afflosciavano in vuoti inopportuni. Aveva un bel viso dalle guance piene e le capitava spesso di sorridere. Se avessi avuto qualche anno in più avrei capito che aveva quella bellezza che solo l'amare ed essere amati nello stesso tempo può dare ad una persona. Il suo uomo la stava rendendo felice, questo era chiaro. Eppure la sua felicità aveva saputo conquistarsela lei, con il coraggio di lasciare la casa dei miei e rinunciare all'università.

Mia sorella non ebbe mai niente di simile: le settimane bianche al cadere delle prime nevi, un passaggio scroccato offrendo in cambio musicassette, un bacio sotto il lampione prima di scappare a casa, un fine settimana ad Amsterdam, una passeggiata serale sulla battigia con la mano nella mano di un ragazzo; e non ebbe mai begli indumenti, o cosmetici, o quelle lunghe ore passate a perfezionare colpi di sole dalla *coiffeuse*, né lo smalto che asciuga in un attimo, o il rossetto che supera la prova del bacio di un amante focoso e sbavante. Ebbe invece i noiosi anni di istituto superiore, da cui uscì con ancora più desiderio di imparare di quanto non ne avesse prima di entrare, e la convinzione che la mediocrità e la vigliaccheria fossero le note predominanti di quel luogo in cui aveva imparato a tenere la partita doppia. Ma soprattutto ebbe la sorveglianza attenta ed estenuante di mio padre, che un giorno d'estate, al mare, le insabbiò il cono gelato che un ragazzino coetaneo le aveva offerto, incurante delle sue lacrime.

Non divenne tossicomane, mia sorella, con tutta la sua sensibilità e fragilità, e nonostante i miei si fossero fatti tutori del suo imene, e nonostante insomma entrambi pensassero di avere una chiara idea di cosa fosse la sua felicità, e volessero imporgliela a tutti i costi, mia sorella non conobbe l'ago della siringa, e il cucchiaino, il limone e il laccio emostatico. Ebbe lunghe notti insonni, e a volte notti di pianto, che si effondeva nel buio come un lamento segreto, ed ebbe un principio di quella che ora si chiama anoressia, e che a quel tempo, già così lontano dal mio, ancora non aveva un nome preciso e diffuso. Notti di pianto, dicevo, che solo io udivo, insieme al ronzio monotono e macchinale, che adesso mia cognata deve chiamare «russare», di Edmondo. E a volte mi domando chi sia stato il peggiore, tra Edmondo e me, se lui che non si accorgeva di quanto fosse infelice mia sorella e dormiva, oppure io, che mi accorgevo di tutto e non ero capace di fare niente.

Ma eravamo al ritorno di mia sorella. I miei l'accolsero sulla soglia come se fosse partita non più di due giorni prima, il che era il risultato dell'addizione di due semplici fattori: l'assoluta assenza di manifestazioni fisiche di affetto tra i membri della mia famiglia e la volontà di non fare cenno a quello che era accaduto: una delle tante possibili forme di negazione della realtà messa in opera dai miei. Milena non aveva osato portare con sé il suo uomo, che circa due anni prima, del tutto inopinatamente, i miei avevano cacciato di casa, interrompendo il pranzo. In quell'occasione eravamo alla seconda portata, e continuo a pensare che mio padre avrebbe potuto aspettare almeno il caffè, prima di trascendere. Poiché io sono convinto che nella sua inaudita freddezza, anche l'atto di trascendere fosse ampiamente calcolato – e quindi procrastinabile –, se non nelle conclusioni, imprevedibili anche per lui, almeno nella parte propedeutica e nel suo primo svolgimento. Forse pensò che interrompere il pasto con una scenata, provocata dalle sue continue, sgarbate provocazioni, presto raccolte dall'uomo di mia sorella, individuo pacifico ma non votato all'atarassia, avrebbe fatto più effetto che attendere il caffè e il Cannonau postprandiale.

Comunque venne, mia sorella, bella e rifiorita, ingrassata nei punti giusti, con le gote nuovamente rubizze come in quella foto da bambina che la ritrae sulla spiaggia di Celle mentre lancia una rosa di sassolini in acqua. Quasi fosse il suo un normale rientro, anche se temporaneo, in una famiglia normale.

Apparentemente, e solo per poche ore, fummo quella famiglia che io avevo sempre desiderato. Mio padre decantava i pregi di una portata che lui stesso aveva preparato, mia madre si faceva spiegare da mia sorella come fosse fare la spesa a Firenze e se anche laggiù la vita era cara come a Milano, Edmondo si aggiustava il nodo della cravatta e mia cognata dichiarava a Milena, della cui femminilità aveva sempre avuto giusta invidia, che gli abiti che indossava le stavano a meraviglia, manco li avesse acquistati a Parigi.

Tutto sarebbe andato per il verso giusto, almeno in quell'occasione, se mio padre, come capitava sempre più spesso, non avesse ecceduto nel bere. Non so se per calcolo, come in tutte le occasioni in cui si è valso dell'alcol per farsi coraggio, o se semplicemente trascinato dalle numerose portate, da ogni delizioso boccone che chiedeva di essere imbevuto da un buon sorso di Cannonau. In quell'occasione pescò dal suo capace deposito di cattiverie un articolo già collaudato: l'accusa, rivolta a noi ragazzi, ma in particolar modo a mia sorella, di vivere una vita troppo serena, troppo spensierata, troppo agiata, sulle spalle, evidentemente, di una generazione vessata, conculcata e diseredata, che era la sua.

Già era difficile capire che cosa intendesse, parlando della sua generazione. Nato nel '34, aveva fatto in tempo a ricevere una istruzione elementare improntata sulle sane direttive del Ministro dell'Educazione nazionale – che dio gli assegni una bella via della

capitale a perpetua memoria. Forse fu in quel periodo che venne a contatto con l'antisemitismo e l'idea della supremazia nazionale. Ma aveva anche fatto in tempo a vedere lo zio socialista inseguito da un manipolo di squadristi e costretto a fare un bagnetto nel greto del torrente. Il che lo attestò su quella posizione ambigua di cui già ho detto. Antisemita, ateo, perché nella sua casa il sempiterno era invocato unicamente in modo blasfemo, comunista perché aveva in odio i padroni, e forse anche per un barlume di coscienza di classe. Ma solo un barlume, perché in fondo la coscienza di classe è la condivisione consapevole di una condizione sociale sfortunata, e mio padre non è mai stato dell'idea di condividere qualcosa con qualcuno, fosse anche la miseria.

Troppo giovane per fare la resistenza, anche come semplice staffetta. Troppo vecchio per prendere parte ad un '68 che lo avrebbe visto escluso in ogni caso per motivi di censo e di classe, forse avrebbe potuto partecipare all'estate calda del '60, scagliando pietre e insulti contro il governo Tambroni. Non mancò però il periodo delle assunzioni facili nel pubblico impiego – la raccomandazione del fratello maggiore non fu che una semplice segnalazione di come e quando presentare la domanda di impiego. Forse adesso sono io a commettere l'errore di mio padre, e pensare che la sua «generazione», ammesso che ci sia stato qualcosa come «la sua generazione», sia stata più avvantaggiata della nostra. Ma sono certo di non averlo mai accusato di aver vissuto in un mondo più ospitale, per quanto, sembrandomi cosa del tutto diversa, mi è capitato di accusare, lui e la gente della sua età, di aver permesso che ciascuno di noi nascesse con una trentina di milioni di debito pubblico sulle spalle. Ma non ero mai riuscito a pensare con astio, se non con invidia – mio padre non dava alcun segno di invidiarci – alla felicità di qualcun altro, meno che mai a quella di mio padre, se mai ne ha goduto.

In generale mio fratello era sempre allineato sulle posizioni di mio padre, come ho già avuto modo di dire. Sì alle centrali nucleari, no all'emigrazione clandestina, sì alla pena di morte, sì alla riapertura delle case chiuse, no alle droghe leggere, il PCI non ci rappresenta più, il PDS non ci rappresenta più, Rifondazione è troppo molle, i sindacati sono molli con i padroni, Bossi è un pirla, etc. Tuttavia l'idea che la sua generazione fosse avvantaggiata rispetto a quella di mio padre vedeva Edmondo in totale, vibrante disaccordo. Se mai avesse condiviso con mio padre la credenza di vivere in un mondo migliore, avrebbe dovuto abbandonare, per amore di coerenza, quell'astio e quella ostilità preconcepita verso tutto e tutti che proprio da mio padre aveva ereditato.

Senza rendersi conto che quella di mio padre era una provocazione, o forse prendendola proprio per quello che era, Edmondo cominciò a rispondere alle accuse acrimoniose di nostro padre, già piuttosto alticcio.

Sia io che mia madre che mia cognata rimanemmo in silenzio. Che cosa avremmo potuto dire? Ci sarebbe voluta una voce forte e autorevole che zittisse mio padre e mio fratello, e quella acuta e implorante di mia sorella non avrebbe fatto proprio al caso. Tentò inutilmente, e vedendo che anche in quell'occasione di riconciliazione tutto era stato vano, scappò piangendo nella stanza dei miei, inseguita tardivamente da mia madre.

Sapevo già cosa le avrebbe detto per consolarla: che le donne devono imparare a sopportare i soprusi e la paturnie degli uomini, che sopportare è la loro missione e la loro croce nello stesso tempo. Non male come consolazione, non c'è che dire. Non mi stupii sentendo mia sorella piangere ancora più forte, di rabbia, di dolore, per questa ingiustizia inspiegabile che la voleva infelice in casa propria, furiosa con se stessa per non essere capace di ammettere che non avremmo mai avuto una famiglia come si deve. Nel frattempo mio padre ed Edmondo continuavano a litigare. Ognuno di loro parlava dicendo la sua, evitando accuratamente di guardare l'altro negli occhi. Fu in quella circostanza che mi accorsi che Edmondo non guarda mai negli occhi qualcuno, mentre

gli parla. Quando lo guardi, lui ha già distolto gli occhi, e se li posi nuovamente sui suoi, puoi vederlo distogliere immediatamente i suoi con un gesto quasi automatico. Ti guarda negli occhi, ma solo se tu non stai facendo lo stesso. Deve aver ereditato questo atteggiamento da nostro padre, e averlo potenziato, perché ogni tanto è possibile guardare negli occhi di mio padre.

Se solo si fossero resi conto di quanto erano ridicoli, visti da qualche metro di distanza, ognuno parlare in una direzione diversa, sovrapponendo le voci, in due monologhi senza contatto. Sarebbe stato quello il momento di prendere la mano di mia cognata e di condurla in bagno, dove avrei potuto trasformare in realtà i miei sogni concepiti in bilico sulla tazza del cesso. Ma non fui abbastanza sveglio per capire che ci sarebbe venuta.

*

Quella sera sembrava non fosse accaduto niente. Edmondo e mia cognata erano tornati a casa, e mia sorella aveva trascorso il pomeriggio incontrando amici che non vedeva da molto tempo. Che potessero venire loro a trovarla, anziché essere ancora una volta lei a raggiungerli, era fuori discussione, perché nessuno di noi aveva mai voluto presentare agli amici i nostri genitori, di cui ci vergognavamo. Anche Edmondo.

Come al solito mio padre si ritirò prestissimo, e mia sorella, mia madre e io ci trattenemmo nel buio del salotto a guardare distrattamente la televisione – farei meglio a dire: il televisore – illuminati ad intermittenza dalle radiazioni azzurrognole. Era una normalità familiare un po' squallida, ma anche piuttosto riposante, e tutti avevamo bisogno di riposarci e dimenticare quello che era accaduto.

Ancora non sapevamo che quello che era successo quel giorno era stato l'instaurarsi di un nuovo rito familiare. Da quel pranzo, periodicamente, Milena sarebbe tornata a farci visita, non facendo mai passare più di quattro, cinque settimane fra una visita e l'altra. Avremmo anche pranzato tutti insieme, con Edmondo e mia cognata, e una volta sarebbe venuto anche Alberto, ormai accettato dai miei senza che nessuno tornasse a quello sgradevole episodio del passato. E durante ogni pasto mio padre trascese, mio fratello replicò, mia madre si voltò dall'altra parte, mia cognata mi guardò con rassegnazione, Milena corse in lacrime nella stanza da letto dei miei, e di sera ci ritrovammo, o si ritrovarono tutti, davanti alla televisione. Non sapevo più se detestare la mia famiglia per l'odiosità pura e semplice di questi episodi, o per la loro implacabile, defaticante coazione a ripetere.

Laura mediocritas

L'estate scorsa, ospite di un amico i cui genitori hanno una casa a Macomer, ho deciso di fare una tirata a Buggerru, il paese natio di mio padre. Solo qualche ora, frettolosamente. Non gli ho detto niente, e non gliene parlerò mai. Che io sia stato nel suo luogo di nascita senza fare visita ai suoi parenti, ed essere da loro ospitato, parenti con i quali, devo dirlo, ha un rapporto pessimo, e che io non conosco, è cosa che mi rinfaccerebbe per tutta la vita. Mi ci avevano portato da bambino, credo fosse l'estate del 1972, ma non ne ho ovviamente alcuna memoria.

Il paesaggio è piuttosto selvatico, inospitale, racchiuso come da una tenaglia da due promontori ravvicinati, aspri e frastagliati, e ovunque l'affiorare di calamine, quelle

venature di minerale tutt'altro che prezioso attorno alle quali sorse, agli inizi del secolo, la cittadina. Il paese fu teatro di uno dei primi scioperi operai del nostro paese, e l'esercito aprì il fuoco sugli scioperanti. Forse qualche anno prima mi sarei fermato in silenzio sulle sculture, piuttosto inquietanti, che ricordano quell'episodio.

Mio padre cominciò a lavorare a dodici anni in una delle officine meccaniche che riparavano i macchinari necessari allo scavo e all'estrazione del minerale. Difficile crederlo, dal momento che non è mai stato capace di rimediare nemmeno al più piccolo guasto meccanico delle due auto che ha posseduto. Comunque dai suoi ricordi sono riuscito a identificare, con una certa sicurezza, in una arcata superstite, l'ingresso della sua officina.

E in quello spazio delimitato dai promontori ho visto scogliere dalla sommità delle quali mi faceva paura affacciarsi – da quelle di cui è possibile raggiungerla, la sommità –, e il mare sempre agitato, cupo, tranne verso la caletta su cui si affaccia il minuscolo abitato e il porticciolo, non certo raccomandato per la sua sicurezza ai naviganti. E tra il mare colore dello smeraldo e il biancore della sabbia finissima, ovunque il rigoglio della macchia mediterranea, dove ginepri profumati si abbracciano alle ginestre. E il volo dei gabbiani, trasportati nel loro volo a vela dal soffio del Maestrale. Ho anche visitato una torre di guardia, posta nel punto più elevato di uno dei due promontori, una delle tante costruite sulle coste occidentali dell'isola, da cui scrutare il mare per precedere l'arrivo di qualche scorreria barbaresca, che avrebbe ferito e violato il debole tessuto di quelle povere genti, portando spoliazioni, rapine, saccheggi e incendi.

Non riesco a conciliare l'indiscutibile bellezza del luogo con il carattere di mio padre, la sua durezza tutt'altro che ingentilita da questi paesaggi, che tuttavia sapevo di guardare con gli occhi del viaggiatore di passaggio. Poi mi sembrò di capire qualcosa. Tornai a posare lo sguardo sulle scogliere irruvidite dall'azione corrosiva del mare. Sugli anfratti, i precipizi e gli strapiombi. Sulle scarpate disseminate di cardi. I vertiginosi pinnacoli di pietra. Le dune di sabbia che risalivano e risalgono, impercettibili e irrefrenabili, verso l'abitato, rallentate solo dalla recente messa a dimora di pini. E quel mare avaro, e povero. E nei resti degli impianti minerari, ora quasi completamente riassorbiti dall'esuberanza della flora, vedevo la fatica di un lavoro improbo, duro e senza prospettive. C'era però qualcosa di amaro, in quel nuovo modo di vedere il paesaggio che mi circondava. Mi sentii piuttosto inquieto, quasi che, adesso che avevo ricondotto le asperità di mio padre e la sua durezza a quelle del luogo in cui era nato, il luogo in cui mi trovavo fosse stato caricato di tutte le responsabilità di quello che era accaduto alla mia famiglia. Poi lo riguardavo meglio, e cercavo di guardarlo come lo avrebbe visto un turista, che magari di quel paese aveva visto qualche fotografia su una rivista come «Airone», ed era venuto a cercare un luogo incontaminato e selvaggio. Come lo avevo visto io appena arrivato, insomma. Ma non ci riuscivo più. Ritornai nella piazzetta principale, dove avevo lasciato la macchina, e mi affrettai a tornare a Macomer.

*

Era tale la mia paura di ritornare ad essere il paria evitato da tutti dei tempi del liceo che non esitavo a guadagnarmi ogni possibile amicizia, senza riflettere sulla natura e le attitudini delle persone di cui andavo circondandomi, attento com'ero al loro numero e alla loro presenza.

Così nel corso degli anni mi sono avvicinato alle persone più stravaganti, pensando principalmente che mantenere un durevole rapporto con ciascuna di loro avrebbe giustificato la mia rubrica telefonica piena dei loro numeri telefonici, da poter chiamare

(quasi) in ogni momento. Avevo molti amici, o credevo di averne molti, e per conservarli, certo della loro imprescindibile importanza nell'economia della mia vita, tendevo a rassomigliare loro, adoperandomi a sciogliere le ragioni di contrasto, sminuire gli aspetti che non mi piacevano, e infine dicendo molti sì là dove avrei dovuto dire parecchi no. Sempre timoroso di offendere, di non comprendere, di non saper accettare, di arrecare disturbo, di apparire inadeguato, di non essere alla moda, di non saper usare le parole giuste, di non essere abbastanza alto, o atletico, o attraente, o simpatico, di incutere disagio, antipatia, sonnolenza, di provocare schermi malcelati, di non essere all'altezza.

Pensavo che la capacità di tollerare il dolore e il disagio provocati dal mio esasperato camaleontismo fosse almeno pari al mio disperato bisogno di conquistarmi l'approvazione degli altri. E che avrei potuto essere di volta in volta la persona giusta, se solo avessi saputo dire di sì, accettare, piegarmi ai desideri degli altri e alle loro iniziative anche quando mi ripugnassero. Ma c'era nei miei sì stentati sempre qualcosa che tradiva l'assenza di una mia autentica ratifica, e lo scarso entusiasmo verso ciò a cui aderivo più per compiacere, che per trarre piacere.

Odio la Grecia. E seguì degli amici in Grecia. Odiavo e odio lo sci. E passai pomeriggi tentando di conquistare almeno un precario equilibrio sulle piste per principianti, mentre i miei amici sfrecciavano nelle abetaie. Odiavo sopra ogni cosa la pallavolo, il gioco più insulso del mondo, e feci parte, quantunque come riserva, della squadra del mio liceo, dovendo piegarmi ad interminabili sedute di allenamento, da cui uscivo con i polsi doloranti.

*

Quanto all'università devo dire che non ebbi molti amici all'università, e dovetti accontentarmi di quello che rimediavo per lenire il senso di solitudine e l'impressione, terribilmente esatta, di essere un reietto. La vita scorreva intorno a me, e io non riuscivo ad afferrarne neanche qualche misero brandello. Studenti abbronzati distribuivano inviti a party notturni in cui studentesse di diritto ecclesiastico avrebbero improvvisato disinibiti spogliarelli. Studentesse dai lunghi capelli veleggiavano nei corridoi come se poggiassero su aliscafi confezionati su misura per i loro delicati piedini. Anziani studenti in cardigan facevano la posta ad altrettanto austeri professori di ruolo, aspirando a catturarne la stima e la protezione. Sembrava che tutti sapessero esattamente cosa volevano, come ottenerlo, e in che direzione andare. Quanto a me, dopo due anni non avevo ancora capito dove si trovava la sala mensa, e avevo anche qualche difficoltà nel compilare, in triplice copia, la domanda di prestito a domicilio di un libro allo sportello della biblioteca Centrale.

Una delle poche persone che frequentai era un mio collega di nome Pietro. Di corporatura atletica e ricoperto di pelo in forma ipertrofica, Pietro aveva una vera passione per la discussione e il dibattito, cosa piuttosto rara nel nostro ambiente, in cui prevaleva l'arrivismo in alcuni – quelli che qualche anno dopo sarebbero diventati avvocati –, e la messa a riposo permanente dei neuroni, dendriti e compagnia filamentosa bella nei rimanenti altri, che sarebbero finiti dietro uno sportello bancario, ma orgogliosi della loro laurea in legge.

Pietro era convinto che nella vita non ci fosse spazio per le *nuances*, le tonalità, le sfumature, i tessuti cangianti. Le cose stavano o così oppure così, ma non altrimenti. Bastava solo pazienza e serrata applicazione della dialettica, e saremmo arrivati a pensarla alla stessa maniera: la sua: che era l'unica giusta. Il suo modo di ragionare era un'escalation preoccupante della logica del terzo escluso, parlasse di circuiti elettrici o

del sapore dell'aragosta. Teneva l'orologio avanti di cinque minuti esatti rispetto all'ora esatta nazionale dell'istituto Galileo Ferraris, e quando doveva cucinare gli spaghetti, prima li pesava su un bilancino per non sbagliare la dose.

Quando lo conobbi, stava ancora svolgendo il servizio civile. Era a disposizione di un istituto di La Spezia il cui fine era la tortura degli psicopatici, il tormento degli epilettici e lo sfruttamento dei sottosviluppati mentali. Sottinteso e avvilito, viveva un tacito accordo: in primo luogo lui non avrebbe detto a nessuno quello che vedeva; in secondo, avrebbe confezionato manufatti di vimini. In cambio lo avrebbero lasciato rincarare ogni fine settimana con un permesso falso. Pietro accettò.

Non potevo dire cosa era stato di lui nel passato, ma quello in cui lo conobbi fu uno dei periodi peggiori della sua vita. Era piuttosto magro – molto dimagrito, mi dissero i suoi amici – i jeans gli cascavano giù dai fianchi, e lui stringeva la cintura dopo aver praticato nuovi buchi con un cacciavite. Era sempre molto teso e non sbagliai, credo, ad essere preoccupato per la sua salute, soprattutto mentale.

Conoscevo abbastanza bene Pietro, e ancora non ero riuscito a liberarmi di lui. Una volta aveva organizzato un incontro con un tizio che aveva scritto ad una rubrica di un settimanale satirico allora in voga. Non so cosa lo avesse colpito, in quella lettera. Pietro non era tipo da sprecare la poca solidarietà che aveva a disposizione. Era più che altro un curioso, e avvicinava le persone che vivevano ai margini della società perché ne era intellettualmente attratto. Forse pensava che le loro vite fossero esemplarmente una negazione dell'ordine in cui noi, miserabili piccolo-borghesi, ci trascinavamo senza scampo.

In treno, durante un viaggio di ritorno, aveva conosciuto una persona molto interessante, ci aveva scambiato qualche parola, ed era stato anche invitato a cena. Al telefono si era limitato a dirmi che si trattava di una donna dall'età indefinibile – a suo credere poteva aver avuto dai venticinque ai quarantacinque anni – che era entrata nel suo scompartimento offrendo dei piccoli fiori e augurando ogni bene con frasi brevi e in versi rimati. Era così entusiasta che neanche avesse incontrato la Gelsomina de *La strada*.

Avrei dovuto diffidare di una *soirée* organizzata da Pietro, ma non lo feci. E così quella sera stessa ci recammo nel luogo dell'appuntamento. Giunti a Garbagnate, dove la donna conosciuta da Pietro viveva quando non vagabondava per l'Italia – in cerca di requie, suppongo – mi domandai se non eravamo troppi per l'invito ricevuto da Pietro di portare qualcuno con sé: oltre a me e al mio amico c'erano la sua donna e altri due suoi amici, che mi aveva presentato qualche tempo prima, ma che non conoscevo bene.

In una casa qualsiasi sarebbe stato fuori luogo per un invitato portare con sé altre quattro persone a cena, ma questa non era una casa ordinaria. Entrati nell'appartamento con la timidezza del caso, ci trovammo davanti una donna sulla quarantina, di evidenti origini meridionali, al di sotto dei cinque piedi di altezza e dall'aspetto non molto curato. Ma doveva essere stata una bella donna, lo si riusciva ancora a percepire nelle forme superstiti dei fianchi e della vita, dal seno tuttora desiderabile e sostenuto, dagli occhi vivaci, dalla dentatura ancora perfetta. Appena entrato, capii che Pietro non mentiva quando diceva di non riuscire ad identificare e a gradire il sapore dell'aragosta. Chi davanti a questa donna già un po' sfatta non sapeva risolversi a darle tutta la sua età, poteva pure trovare insipida una aragosta.

La casa in cui ci fece strada senza troppe cerimonie era inaspettatamente molto grande. Costava di due appartamenti, un tempo distinti, dotati dopo la ristrutturazione di uno sproporzionato atrio comune. La nostra ospite ci disse che quello non era un normale appartamento, anche se ammetteva di andare a dormire, di tanto in tanto, o di ospitarci degli amici, come stava facendo con noi ora. La sua vera funzione era quella di Museo

dell'Uomo Contemporaneo – così dopo il MOMA e il MOT, c'avevamo pure il MUC –, i cui singolari reperti erano stati acquisiti, catalogati ed esposti grazie alle sue fatiche. Aggirandoci per l'appartamento ci accorgemmo che tutte le stanze erano piene di oggetti bizzarri, contorti, sporchi, realizzati utilizzando materiale di ogni genere recuperato parte dalla pattumiera di tutti i giorni, parte da qualche discarica nelle vicinanze. Inoltre c'erano suppellettili che con tutta probabilità erano stati la dotazione dell'appartamento prima che questa pazza decidesse di farne una mostra, ma riadattati a narrare, in modo esemplare, lo straordinario disordine mentale della proprietaria, ancora incredula di essersi procurata dei visitatori che non avessero il camice bianco e la reticella per le farfalle misura *king size*.

Ovunque c'erano pezzi di carta igienica arrotolati come demenziali origami, tubi di gomma per il gas dipinti con mano incerta, vasi di fiori traforati secondo gerarchie infelici, barattoli di confetture degli anni '70, mozziconi di sigaretta riciclati, guanti da cucina enfiati e dipinti, fogli di giornale uniti a collage, carta crespata in grande profusione, ovini di cioccolato a forma di cocchinella, mollette dei panni, e molte altre cose che i miei occhi, abituatisi alla penombra, stavano catalogando. Agli occhi della donna ognuno di questi oggetti da lei assemblati aveva un preciso significato. Direi un significato simbolico se non temessi di aver capito che secondo lei gli oggetti non erano solo rappresentativi di realtà ad essi esterne, ma essi stessi le realtà medesime che, nel contempo, simboleggiavano: così quando nel letto della sua camera ci mostrò una sua camicia completamente avvolta in una del marito – il quale a quanto pare se l'era data a gambe –, non riuscì a comprendere con esattezza se quel povero e sudicio involto rappresentasse, o fosse, la riconciliazione agognata con il marito. Altri oggetti raffiguravano l'attimo dell'accoppiamento *more uxorio*, un tubo era diventato un serpente noioso, un aggregato di vari pezzi irriconoscibili rappresentava la natalità, un altro la morte, o il consumo, e altre entità misteriose che avevano nomi di fantasia.

Come divenne chiaro, ogni stanza dell'appartamento era stata trasformata in una sala a tema. La donna non era molto lucida, questo è vero, ma sapeva chi erano i suoi nemici, e quelli del genere umano, per la salvezza del quale si batteva, e per il quale, purtroppo, ancora non si era sacrificata lanciandosi dal terrazzo: lo spreco, il consumismo, il dio denaro, i rifiuti, il ceto politico e la magistratura di Milano – in quest'ultima inspiegabile avversione, una vera ossessione, direi, prefigurava senza saperlo una delle più importanti figure della nuova scena politica italiana, che si sarebbe fatta conoscere al mondo di lì a poco tempo.

In ogni caso la sua ossessione principale era l'immondizia, che si era fusa, a causa di chissà quali alchimie mentali, con altri motivi di odio. Aveva una repulsione indomabile anche per la Guardia di Finanza, ma questa aveva almeno un fondamento comprensibile. Ci raccontò, accompagnando il racconto con gesti platealmente ostensivi e soffermandosi, terribilmente spesso, a farci ammirare i suoi capolavori, che prima di trasformare la casa in un museo aveva dato in affitto uno dei due appartamenti ad un signore distinto. Un giorno che la nostra anfitrionessa non poteva ricordare senza che la voce le tremasse di rabbia ancora non sopita, la Guardia di Finanza si era presentata per arrestare il distinto signore, che evidentemente distinto non era, con l'accusa di spacciare sostanze stupefacenti. Destino volle che il distinto signore non fosse in casa durante la visita – anche questi finanziari, però, capitare all'improvviso senza neanche avvertire: che modi – e che i militi avessero dovuto sfondare la porta. La donna era ancora piena di indignazione per i danni subiti, e ci mostrò, levandola da una sorta di sacca protettiva, una grossa scheggia dello stipite saltato nel punto in cui i finanziari avevano collocato il piede di porco, che lei aveva riempito di scritte ingiuriose contro la magistratura e la guardia di Finanza.

Il signore distinto non fece più ritorno – non è dato sapere se temendo la guardia di Finanza o l'idea di dover inaugurare il museo dell'uomo come primo visitatore – e la nostra ospite si ritrovò con un intero guardaroba maschile. E che cose raffinate, di prim'ordine. Non riusciva a trattenere l'emozione che provava mostrando i capi che erano rimasti in suo possesso. Ci invitò ad entrare in un salottino, al centro del quale stava isolato un sofà. Sopra di esso aveva steso con cura parte di quegli abiti a formare la sagoma di un uomo – e per dare volume alla testa aveva usato non so più quale imbottitura di gommapiuma, sopra la quale aveva appoggiato un borsalino. Nell'oscurità di quel tardo pomeriggio ci apparve, anche se solo per qualche momento, un vero corpo umano, e quando ci accorgemmo che le schedine del totocalcio da cui era ricoperto – il loro fine era raffigurare il denaro, l'origine della rovina del mondo di oggi – erano stese su una sorta di manichino, i nostri cuori ricominciarono a battere.

Eravamo tutti, Pietro incluso, realmente scossi, e nel contempo rassegnati: nessuno di noi prima aveva guardato in faccia quella cosa che comunemente si definisce pazzia. Confesso di aver sempre pensato che la pazzia si accompagnasse alla sofferenza, ed ecco che davanti a me c'era una donna certamente delirante, noiosa come il discorso di apertura dell'anno accademico del magnifico trombone, ma dotata di una calma e di una serenità interiore che mi sembravano aggravare la sua fedina clinica. Quello che vedevamo cozzava contro ogni nostra credenza e aspettativa ragionevole, eppure dovevamo ammettere che la donna era gentile, e l'ambiente, superato lo choc iniziale, non sembrava più sgradevole di quanto non lo rendessero tale i nostri pregiudizi.

Quando giunse il momento di cenare, eravamo ormai assuefatti all'ambiente e al personaggio. Anche se è difficile crederlo, l'imbarazzo iniziale era quasi scomparso. Prima che la nostra ospite ci servisse un abbondante porzione di spaghetti al ragù, pulimmo accuratamente i piatti con il tovagliolo, e così i bicchieri, senza badare all'etichetta, sconsigliata in quel frangente. Come secondo, mangiammo salatini, frutta secca e cetrioli sott'olio. Uno degli amici di Pietro, accanito fumatore, che aveva tenuto nascoste le sigarette da quando la padrona di casa aveva detto che il tabacco era uno strumento del maligno, ora fumava tranquillamente, gettando la cenere nel suo piatto pieno di gusci di noci. Non c'è che dire, avevamo ripreso in mano la situazione.

Terminata la cena, la donna raccolse tutto quello che era rimasto – tovaglioli di carta, gusci di frutta secca, la confezione dei salatini, un pacchetto di Philip Morris vuoto, dei mozziconi – lo avvolse nella tovaglia di carta e pregò di seguirla sul terrazzo. Eravamo ad un piano piuttosto elevato, e in lontananza si potevano distinguere le luci di Milano. Soffiava quell'aria che precede i temporali, calda e piena di elettricità. La donna appallottolò la tovaglia di carta con il suo contenuto e la infilò dentro un grosso vaso vuoto, dove in tempi più normali doveva trovare posto un'edera o una buganvillea. Poi si procurò un fiammifero e dette fuoco all'involto, recitando delle formule che, credo, avevano finalità catartiche. Si sentì qualche tuono in lontananza, e non era neanche spiacevole guardare la fiamma alzarsi dal vaso, vorticare, sparire per un attimo e poi rinascere con un guizzo, mentre il temporale si avvicinava.

La fiamma stava rianimando purtroppo anche il lato più sgradevole della donna. Durante la cena sembrava quasi normale, e adesso il fuoco, o chissà, forse il cerimoniale, l'aveva ricondotta alla sua pazzia. Cercò di farci visitare nuovamente il suo «museo», e accorgendosi che eravamo stanchi e annoiati, si prodigò nel tentativo di mettere in evidenza aspetti nuovi, funzioni nascoste, oggetti ancora inosservati, e furono ancora nuove rime banali, e deliri senza più freni. Stava nuovamente ripetendo quello che già ci aveva detto, le stesse parole, le stesse rime, gli stessi gesti. Ma questa volta eravamo preparati. Pietro non disse una parola, ma io dissi con fermezza che dovevamo andarcene, che stava arrivando il temporale, e che avremmo fatto meglio ad affrettarci.

Protestò, ci chiese di fermarci a dormire, ma fu tutto inutile. La salutammo con la maggior naturalezza possibile e guadagnammo l'uscita.

Qualche giorno dopo quell'episodio, ricevetti una telefonata da Pietro. Per tutto il viaggio di ritorno non aveva fatto cenno all'accaduto, e sospetto che volesse scusarsi per averci ficcato in quell'appartamento. Non risposi, e dissi a mia madre di dire che ero fuori. Pietro chiamò ancora due o tre volte, e quando finì il servizio civile, mi telefonò ancora. Ma non risposi nemmeno quella volta. Ricevetti una sua cartolina dalla Jugoslavia, poi più niente. Da quel giorno non lo vidi più, nemmeno per sbaglio. Frequentava poco, e evidentemente quando veniva a lezione lui, mancavo io, sempre che seguivissimo gli stessi corsi. Ero di nuovo solo.

*

Al mattino ero in Facoltà. Seguivo le lezioni, svogliatamente, e poi mangiavo un panino seduto da qualche parte in un corridoio polveroso. D'estate stavo all'aperto, e lanciavo agli uccellini delle briciole di pane. Al pomeriggio andavo in una biblioteca rionale, con i miei manuali di diritto. Vi furono vari periodi. Vi fu il periodo della studentessa di medicina. Poi quello delle due studentesse di diritto. Poi quello della studentessa di agraria. In ognuno di questi periodi appena potevo sedevo allo stesso tavolo della ragazza o delle ragazze che al periodo davano nome, e stando loro di fronte, cercavo di fare piedino. Ma ero poco coraggioso e quando, dopo un'impercettibile slittamento delle mie clarks verso le loro calzature, finalmente le sfioravo, chiedevo immediatamente scusa, appagandomi di quel lieve tocco e della speranza, mal riposta, che loro ricambiassero.

Furono due anni anonimi, uniformi, sempre uguali, nel corso dei quali mia sorella scappò di casa e tornò in visita, mio fratello si fidanzò e si sposò, mia madre aumentò di otto, o forse dieci chili, e mio padre fece qualche tomografia assiale computerizzata, qualche incursione rettale con microsonda, e un numero imprecisato di lastre, tutte infruttuose. Quanto a mia nonna, venne ricoverata in una casa di cura in Sardegna e anche se è triste e terribile dirlo, morì per delle ustioni provocate dall'incendio del letto in cui ormai passava quasi tutto il giorno. Chi o cosa avesse appiccato il fuoco, mio padre e suo fratello non lo appurarono mai, e le sorelle rimaste in Sardegna, a quanto io sappia, non fecero molti sforzi per andare a fondo della cosa.

La mia vita scorreva uguale, monotona e noiosa. Senza amici, senza seri legami, a parte quello con Lorena, senza altra evasione che non fosse quella di foraggiare i miei uccellini nel chiostro. Al secondo anno persi completamente interesse per l'università. I miei inoltre non facevano segreto del fatto che avermi portato alla maturità classica aveva già costituito un enorme sacrificio per loro, e che Edmondo e Milena già lavoravano – Edmondo tenendosi tutto il denaro che guadagnava, Milena dovendone versare a mia madre, quella tesoriera, i due terzi –, e che meglio avrei fatto a cercarmi anch'io un'occupazione, e che se proprio volevo studiare, lo facessi con i miei mezzi.

Senza dire niente a nessuno, smisi di frequentare l'università. Cominciai a fare qualche lavoretto, come l'inseritore di dati in un calcolatore, ma venni licenziato dal padrone perché commettevo troppi errori di ortografia. Scrissi anche testi per riviste pornografiche. Loro mi passavano le foto, e io dovevo scrivere una storia che in qualche modo avesse un rapporto con quello che le foto illustravano. Poi quel lavoro finì, e mi dettero da scrivere i testi per i telefoni erotici, favole o fantasie che non dovevano mai durare più di tre minuti, e che qualche studentessa di ecografia e commercio avrebbe inciso su nastro con voce sensuale. Poi arrestarono un po' di gente, e finì anche quel

lavoro. Per un certo periodo feci il commesso in un negozio di dischi, ma non avevo orecchio.

Passò il tempo, e non chiesi il rinvio del servizio militare. Qualche mese dopo, durante quello che sarebbe stato il mio terzo anno di università, mi chiamarono per il servizio militare. Mio padre e Edmondo credevano che avrei fatto domanda per assolvere agli obblighi di leva attraverso il servizio civile, e rimasero piuttosto stupiti. Le mie convinzioni non erano però mutate, ma desideravo solo che quell'affare si risolvesse al più presto, senza tentennamenti e attese.

*

Dopo i primi mesi a Roma, città che non potei conoscere bene perché la caserma era lontana e il tempo a mia disposizione molto ridotto, venni assegnato ad una caserma in Veneto. Non era una brutta caserma, perché chi ne aveva le responsabilità non era un frustrato. Può darsi che si fosse dato con soddisfazione alla coltivazione delle orchidee, o alla pedofilia, fatto sta che la nostra caserma aveva fama di essere un buon posto in cui tirare l'alba. Scrissi a Matilde, e non ne ebbi alcuna risposta. Cercai di contattare Lorena, ma fu impossibile sapere dove fosse finita. Ebbi qualche vaga notizia di Marco e di Luigi da Max, che aveva terminato gli studi in ingegneria e lavorava per una compagnia di estrazioni minerarie. Luigi si era messo seriamente a studiare legge. Suo padre ce l'aveva fatta, a tirarlo dalla sua, e a convincerlo a mettere la testa a partito. Il suo studio di procuratore non sarebbe finito nelle mani di estranei. Marco invece chimica non si era mai messo a studiarla. Faceva l'allestitore nei grandi magazzini.

*

Vi fu un ultimo incontro importante, di cui penso di poter dire ancora qualcosa, quando ormai si stava già affievolendo la memoria delle persone di cui ho cercato di ricostruire un'identità ormai scomposta e lontana. E fu quando, durante il servizio militare, conobbi Lorenzo. Terminati gli studi di legge, Lorenzo aveva appena concluso il suo primo romanzo, e ancora non pensava a trovare l'editore giusto. Ne tenni una copia per alcuni giorni nel 'cubo', e la lessi e la rilessi più volte. I capitoli pari narravano di un mondo fiabesco e rurale popolato da figure vellutate, una sorta di seno materno caldo e accogliente dove ogni spigolo e ogni ruvidezza erano stati da tempo smussati, e di cui non restava traccia che potesse avvilire questo paesaggio incantato. I capitoli dispari narravano del mondo reale, urbano, o forse di una sua parodia che però offriva ben poca speranza, popolato com'era di figure meschine e crudeli che lottavano per la loro sopravvivenza, incuranti dei diritti degli altri e di tutto ciò che rende la vita lieve e degna. Verso la metà del romanzo, il cui titolo era *Le linee iridescenti*, i due universi prima separati da uno iato incolmabile cessavano di non comunicare, e la figura più bisognosa di punizione del mondo infero, subiva un processo grottesco e surreale proprio in quel mondo fiabesco in cui aveva cercato rifugio, in fuga a rotta di collo dalla metropoli, che ormai non lo riconosceva più nel suo esaurito potere.

Era un gran bell'apologo sulla giustizia, la realtà e il sogno, e scritto con quel tanto di poetica fantasia che non nuoceva ad un prodotto del suo genere, e io me ne appassionai grandemente.

Lorenzo mi offrì la sua amicizia, ma io la respinsi. Non senza aver prima attinto da lui idee e gestualità sufficienti per i successivi uno o due anni della mia vita. Mi propose di seguirlo in Sicilia, nella casa sul mare del padre, che era critico cinematografico, ma era

come se l'esperienza con Tancredi mi avesse reso sfiduciato sulla possibilità di un'amicizia tra persone diverse.

Qualche anno fa seppi che Lorenzo, dopo aver pubblicato il suo romanzo, aveva incontrato proprio Tancredi, e che insieme avevano realizzato una versione cinematografica de *Le linee iridescenti*. Il film ebbe un buon riscontro di pubblico, ma io non andai a vederlo.

Che differenza c'era tra me e Tancredi? Pensavo a quello strano mondo che non mi sarebbe mai appartenuto, fatto di riflettori, di macchine da presa, di back-stage, di conferenze stampa, di provini di selezione di ragazze ciociare. Se quel mondo non poteva essere mio, avrei dovuto sceglierne uno di mia pertinenza, e fare saggio uso di quello che, della vita, avevo imparato. Non era una questione di scelta, la vita. Adesso lo avevo capito. O meglio, si poteva scegliere, ma solo scegliere di accettare fino in fondo quello che per noi era stato scelto.

Mi guardai intorno con una certa fiducia, e capii quello che avrei potuto diventare. Attualmente compro e vendo case. Questo è il mio lavoro, il mio mestiere. È vario, diverso ogni giorno. Potrei parlarne lungamente, ma non è il mio obiettivo. Perché vendere case non è solo un lavoro. È la mia realizzazione come persona. È la compiuta scelta di quello che già ero e che stavo aspettando di diventare.

Redde rationem

La settimana scorsa sono andato a casa del dottor Mazza. Tutti i ricordi che ho rievocato in questo periodo mi ci hanno costretto, a tornare. Non avevo voglia di incontrare i miei, che non vedo da più di un anno. Ho parcheggiato nelle vicinanze dello stabile in cui sono nato, e mi sono avvicinato prudentemente. Ho cercato l'auto di mio padre, la vecchia panda 1000 rossa, che era al solito posto, sotto casa. Negli ultimi anni ha preso l'abitudine di passare ore alla finestra, d'estate come d'inverno, e non appena vede che si è liberato il suo posto, o uno vicino, scende con le sue zatterone ai piedi a spostare l'auto. Qualche anno fa scendeva a farsi un goccio di nascosto da mia madre, teneva una bottiglia nel bagagliaio. Lo vidi, una volta, mentre trafficava con la bottiglia vicino alla macchina, ed è una cosa che non potrò mai più dimenticare.

A ogni modo, in quel momento alla sua finestra non c'era. Doveva essere seduto sulla tazza del cesso a fumarsi una delle sue sigarette puzzolenti, che a metà spegneva con le dita e abbandonava sull'orlo della lavatrice, in modo da poterla finire un'altra volta. Oppure era in cucina con mia madre, a fare ingombro, come diceva lei, che non poteva vederlo, e meno che mai in cucina, l'unico posto della casa che si fosse riservata e considerasse unicamente suo.

Citofonai. Avevo telefonato qualche giorno prima per annunciare la mia visita, e adesso la moglie del dottore riconobbe la mia voce. Mi invitò a salire. Forse l'anno prima avrebbe ancora detto «come sei cresciuto», ma questa volta mi risparmiò. L'anno prossimo compirò trent'anni, e non so come avrei reagito altrimenti. Mi fece cenno di accomodarmi in salotto, e mi chiese se desiderassi da bere.

Accettai un caffè e mentre la signora si allontanava per prepararlo mi domandai che cosa trattenesse il dottor Mazza dal comparire. Non ero mai entrato in quell'appartamento. Lo stabile in cui abitavano i miei era di strana e antica concezione. La scala A ospitava piccoli, modesti appartamenti. La scala B, dove abitava il dottore, aveva appartamenti più grandi, meglio esposti, quasi pretenziosi.

C'era il solito decoro delle vecchie case borghesi, con quelle credenze in legno di ciliegio dietro le quali stanno in agguato bambole di porcellana vestite di trine. Su una parete stava appeso il diploma di laurea del dottore, e di fianco una sua foto insieme al papa. Tutto quello che volevo sapere da Mazza era la sua versione del sequestro Quarti, e soprattutto di quello che riguardava mio padre. C'erano stati davvero dei rapitori nell'appartamento confinante al nostro? Era vero che il dottore era stato costretto a curare uno di loro, e minacciato di morte se avesse osato parlare della cosa a chiunque? La moglie del dottore ritornò con un vassoio di peltro su cui erano posate due belle tazzine piuttosto fini. Aggiunse lei stessa lo zucchero e poi si sedette su una poltrona di fronte a me. Non era invecchiata poi tanto. Aveva sessantacinque anni – lo sapevo perché mia madre la usava sempre come metro di confronto, accusando mio padre che la moglie del dottore aveva cinque anni più di lei ma ne dimostrava cinque in meno grazie agli agi che il marito aveva saputo darle –, ma ne poteva mostrare anche sessantatré, sessantadue, forse.

Erano anni che non mi incrociava all'ingresso, dove le due scale convergevano in un unico passaggio, la sola cosa che avessero in comune. Si informò educatamente della mia situazione, ma poiché non avevo moglie né figli le sembrò ci fosse poco da domandare. Il lavoro, ecco, restava il lavoro, e riguardo a quello le dissi che tutto andava a meraviglia.

«Lei è venuto a trovare mio marito, vero?»

«Sì, signora, volevo parlare di una cosa di diversi anni fa, quando ero un ragazzino. Una cosa che riguarda la mia famiglia. E in qualche modo anche il dottore, indirettamente».

Mi domandai se avrebbe intuito da sola il motivo della mia visita, e così facendo avvertii che qualcosa non tornava. Mi ricordai di un dettaglio apparentemente secondario: tutti gli inverni la moglie del dottore si trasferiva a Rapallo, per non so quale affezione respiratoria. Probabilmente si trovava a Rapallo anche nell'inverno del 1981. Ma possibile che il marito l'avesse tenuta all'oscuro di un fatto così grave?

«Mio marito non so se potrà aiutarla molto. Ha l'alzheimer. Se vuole può vederlo, ma credo che sia inutile. A volte fatica a riconoscermi, e purtroppo credo che non si ricordi né di lei né di suo padre».

«Mi dispiace, io non immaginavo...».

«Non importa, non poteva saperlo».

Chinò la testa verso il basso come per recuperare qualche energia, e poi mi sorrise. La malattia del marito, se possibile, faceva ormai parte del suo ambiente di vita. Si schiarì la voce per niente imbarazzata e disse che magari avrebbe potuto aiutarmi lei.

Forse avrei dovuto ringraziarla e andarmene. Forse, evitando di rievocare il passato, le avrei risparmiato il dolore che non poteva non darle il ricordo degli anni in cui il marito era in salute. Ma in qualche modo avevo bisogno di sapere. Non so che cosa sarebbe cambiato, della mia storia e di quella della mia famiglia, e di mio padre in particolare, se avessi potuto fare chiarezza su quell'episodio. In fondo quello era stato un punto di snodo, purtroppo l'ultimo, nella vita di mio padre, e solo il suo pensionamento, avvenuto alcuni anni dopo, avrebbe potuto peggiorare ancora la situazione, ma non modificarla. Quel sequestro, qualunque cosa vi fosse dietro, e quello che ne era seguito, aveva cambiato le nostre vite, e niente avrebbe potuto restituirci la relativa serenità degli anni precedenti. Però sentivo che se solo avessi accertato che mio padre non si era immaginato tutto, che c'era del vero dietro le sue impressioni esaltate, e dietro le minacce che diceva di aver ricevuto, forse avrei potuto pensare a quello che era accaduto in un'ottica diversa. Forse avrei anche potuto comprenderlo, e perdonargli.

«Vede, è difficile spiegarle, ma cercherò di essere chiaro. È una storia di parecchi anni fa. Nell'inverno del 1981 mio padre si era convinto che nell'appartamento di fianco al

nostro, quello sulla vostra scala, qua sopra insomma, ci fossero dei banditi, e che ci tenessero sequestrato il figlio di una famiglia di industriali. Mio padre ha cominciato a spiarli, a seguirne i movimenti, ma ad un certo punto ha creduto che i banditi si fossero accorti di lui, e si è sentito minacciato. Vede, a quanto pare si è poi rivolto a suo marito, e non so perché ha voluto confidarsi con lui. Suo marito gli avrebbe detto a sua volta che anche lui si era accorto dei banditi, e di tutto il resto, e che addirittura era stato costretto ad andare a medicare uno di loro, ferito da un proiettile».

«Tutto questo è...».

«Assurdo. Anch'io l'ho sempre pensato, ma...».

«Ma cosa?»

«Ma che motivo avrebbe avuto mio padre di dire che suo marito gli aveva confessato di... anche lui... lei non ne sa niente?»

«È la prima volta che sento questa storia. La prima volta».

«Però forse lei era via, al mare, so che aveva questa abitudine».

Mi stupii di sentirmi dire una cosa così importuna, e in effetti la moglie del dottore sembrò lievemente risentita da quell'intrusione nelle sue abitudini.

«Ce l'ho ancora, quell'*abitudine*. Passo l'inverno a Rapallo, a casa di mia madre. Ma vuole che mio marito non mi abbia raccontato una cosa del genere? Che sarebbe andato a curare un bandito, e che c'era un uomo sequestrato nell'appartamento sopra il nostro? Mi sembra un'enormità, davvero».

«Ma perché mio padre disse che suo marito era stato coinvolto anche lui?»

«Questo dovrebbe chiederlo a suo padre».

«Ma lui ha sempre ripetuto la stessa storia. Vede, io sono venuto qui proprio per capire se c'era del vero in quello che mio padre ha raccontato».

«Mio marito è un dottore, perché suo padre avrebbe dovuto parlare di queste cose proprio con lui? Perché non con la polizia, o la magistratura?»

«In casa i miei famigliari pensavano che mio padre avesse un esaurimento nervoso. Andò da suo marito perché eravamo preoccupati, perché era il suo dottore. A mia madre suo marito disse di non preoccuparsi, e prescrisse a mio padre degli ansiolitici. Però mio padre ha sempre detto che anche suo marito aveva sentito dei rumori strani qua sopra, e che li aveva interpretati nello stesso modo».

«Guardi, io non so proprio niente di questa storia. Immaginare Osvaldo che cura un bandito, minacciato, e senza poi dirmi mai nulla, mi sembra veramente impossibile».

Osservai la moglie del dottore e mi accorsi che sembrava scossa dall'eventualità che il marito non le avesse parlato di qualcosa di così importante. Abbassò gli occhi e con una mano aggiustò una piega del tappeto. Forse era il caso di insistere.

«Allora mio padre si è inventato tutto? Possibile che si sia inventato tutto da solo? Che non ci sia niente che abbia rafforzato le idee che si era fatto e che lo stavano ossessionando?»

La donna esitò un attimo a rispondere. Non so se giustificata, ma ebbi l'impressione che il marito le avesse mentito per anni. Sono quelle impressioni che ti vengono così, spontaneamente, vedendo una certa piega degli occhi, un gesto della mano.

«Io non conosco suo padre, se non di vista, ma conosco bene mio marito. Mi avrebbe parlato sicuramente».

«E se avesse assecondato mio padre, pensando di aiutarlo?»

«Non mi sembra il modo migliore di aiutare una persona preoccupata».

«Ha ragione. In effetti anch'io ho sempre pensato che fosse molto strano, e così inverosimile».

Rimanemmo in silenzio per un po' e poi la salutai ringraziandola. Mi sembrava piuttosto nervosa, ma poteva anche essere l'imbarazzo provocato dalla visita di un estraneo, o dall'essere stata costretta a ripensare alla malattia del marito.

Ormai mi ero fatto l'idea che qualcosa doveva essere accaduto in quell'appartamento. A dodici anni ero scettico. Nelle storie della malavita che vedevo in televisione, come *Roma spara* o *Torino violenta*, i malviventi avevano sempre medici di fiducia, e questo background poteva avermi influenzato. Magari nella realtà c'erano delle eccezioni. Magari Mazza era un medico della malavita. Chiamai l'ascensore, e quando arrivò ero così assorto che ci misi un po' prima di aprire la porta. Scesi al piano terra e mi trovai al centro dell'atrio. La portineria, alla destra, sul lato della scala A, era chiusa. La portiera passa qui solo mezza giornata, e poi va in un altro stabile.

Rimasi un attimo fermo a riflettere. Le smancerie di mia madre. Le moine del ritorno del figlio spendaccione. Avrebbero preparato il capretto, se solo li avessi avvisati. Qualcosa avrebbero preparato lo stesso, per cena, ed era quasi l'ora di cena.

La discesa verso i due unici garage della casa, uno dei quali di proprietà del dottor Mazza. L'ingresso secondario del ristorante cinese, con i suoi odori aleggianti di spezie e di olio fritto. I cassonetti dell'immondizia nell'angolo, e una bicicletta da bambino legata con una catena ad una grata. Il cortile dove da piccoli era proibito giocare. Il terrazzo con il pergolato dei Coen, affacciato sul nostro cortile, da cui Aldo Coen sputava giù per scherzo alla gente che andava a buttare l'immondizia. La buccia scavata di un mezzo limone davanti all'ingresso, e quello che restava di un rotolo di carta igienica al centro del cortile. I Mandulino non avevano perso l'abitudine di buttare dalla cucina i limoni usati, chissà perché solo i limoni, mai un'arancia despicchiata, la crosta del formaggio, i semi dell'anguria, e dal cesso i rotoli di carta igienica finiti. Qualcuno stava riscaldando del minestrone.

Mi fermai un attimo a seguire pensieri non più contenibili. Che era stato di me, in quegli anni e per quegli anni. Ho lei. Mi dissi. E questo è già moltissimo. Vorrei dire: è tutto, ma è meglio non farlo, adesso lo so. Ho un buon lavoro, e abbastanza soldi per non dover pensare troppo spesso ai soldi. Non ho molta istruzione, lo ammetto, ma ricordo ancora le lezioni del professor Licata sul farmacista di Madame Bovary, e come ha detto qualcuno, in fondo la cultura di un uomo può anche essere basata sulla lettura delle etichette dell'acqua minerale. Insomma, la cultura non è tutto, e mi sforzo di credere in questa asserzione quanto più mi è possibile.

Avevo cercato per mio padre una qualsiasi attenuante, e non l'avevo trovata. Desideravo ardentemente di poterlo giustificare. Volevo credere con tutto me stesso che la colpa non era completamente sua. In qualche modo sentivo ancora di aver bisogno della mia famiglia. Forse non ero molto diverso dai miei fratelli, e stavo cominciando a rendermene conto.

Non avevo trovato attenuanti. Ma forse non le avevo cercate abbastanza. Il dottore non era in condizioni di parlarmi, o così sembrava. Questa la chiamavo sfortuna. Volevo nascondermi dietro un dito, e quel dito si negava. Avrei potuto sfogliare i giornali dell'epoca del sequestro.

Avrei potuto chiedere ad altri vicini. Qualcuno si sarebbe ricordato quell'episodio, ma ero stanco di fare il detective. Capii che questa era l'ultima maschera, l'ultimo infingimento. Ero uscito dal baco del calo del malo, adesso potevo tornarci di mia iniziativa. Sapevo quello che ci avrei trovato.

Guardai l'ora. I miei stavano sicuramente preparando la cena. Quanto costava il mio orologio? Due mesi della pensione di mio padre? Sollevai la manica e tolsi l'orologio. Notai che un ciuffetto di peli era rimasto infilato nella cassa. Cercai di toglierli ma era

impossibile. Con le unghie non ce la facevo. L'avrei fatto dopo, a casa, con una delle sue pinzette per le ciglia.
Inspirai profondamente e mi diressi verso la scala A.

Avvertenze

I versi di Francesco De Gregori appartengono alla canzone «Informazioni di Vincent». Il brano citato di Plinio il giovane è tratto dal *Panegirico a Traiano*, 16,1. Mohammed Alì perse l'incontro con Trevor Berbick l'11 dicembre del 1981, a Nassau, Bahamas. Sono debitore per molti versi a Francesco Cattagni e a Mario Niola per avermi messo a parte della loro *bildung*, e a Dario Voltolini e Marco Drago per aver creduto in ciò che scrivo. A Roberto Moroni per le etichette di acqua minerale, e per una stima, reciproca, che data ormai a tempi lontani. Allo staff di Fabula (www.fabula.it), mia prima palestra. A Silvia Dai Prà per le sue preziose e-mail.

I personaggi e i fatti di questo romanzo sono interamente frutto della fantasia dell'autore, fatta eccezione per alcuni riferimenti a prodotti e servizi in commercio, riferimenti che non devono in alcun caso essere considerati denigratori, o svilenti, il valore, la genuinità o l'efficienza dei prodotti e servizi stessi. Ogni riferimento a persone, istituzioni, imprese, associazioni realmente esistenti attualmente o nel passato deve ritenersi unicamente frutto del caso.